

BERKELEY, CALIFORNIA

BIBLIOTECA

DELLA

RIFORMA ITALIANA

RACCOLTA DI SCRITTI EVANGELICI DEL SECOLO XVI.

Volume Quarto

RUZIONE CRISTIANA

E

COMPARAZIONI DI GIOVANNI VALDÈS

E

TRATTATO DELLA VERA CHIESA DI P. M. VERMIGLI

ROMA

VIA DELLA SCROFA

Firenze, Tip. Claudiana, Via Maffia, 33.

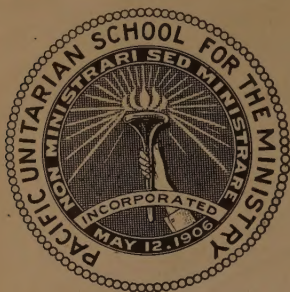
FIRENZE

15, VIA DE' PANZANI

1884.

02

71 v. 4



BERKELEY, CALIFORNIA

BIBLIOTECA

DELLA

RIFORMA ITALIANA

RACCOLTA DI SCRITTI EVANGELICI DEL SECOLO XVI.

~~~~~  
Volume Quarto

ISTRUZIONE CRISTIANA

E

COMPARAZIONI DI GIOVANNI VALDÈS

E

TRATTATO DELLA VERA CHIESA DI P. M. VERMIGLI

~~~~~

ROMA

60, VIA DELLA SCROFA

Firenze, Tip. Claudiana, Via Maffia 13

1884.

FIRENZE

Property of

15, VIA DE PANZANI

EBSK

Please return to

Graduate Theological
Union Library

R

90

73

883

1,4

CENNO BIOGRAFICO SU GIOV. VALDÈS ¹

Giovanni Valdès discendente di nobilissima famiglia Spagnuola, nacque sullo scorcio del secolo XV in Cuença nella Nuova Castiglia, da Ferrando de Valdès Regidor perpetuo della propria città. Educato insieme ad Alfonso suo fratello gemello, studiò con lui giurisprudenza probabilmente in Alcalà de Henárez, e quindi seguì per diversi anni la corte di Spagna ai tempi della Regina Doña Juana e del di lei figlio Don Carlos dipoi Imperatore d' Alemagna. Nell' anno 1528, compose il suo primo dialogo che intitolò di Mercurio e Caronte; ivi, egli prendeva la difesa dell' Imperatore che i Re di Francia e d' Inghilterra avevano sfidato a duello, ed esponeva inoltre le sue opinioni sul vero cristianesimo, da lui considerato come una religione di cuore compenetrante la vita tutta, e ciò in opposizione al cristianesimo generalmente praticato ai suoi tempi e che si faceva consistere in molte e vane forme. Queste sue vedute lo resero sospetto agl' Inquisitori, ed il nostro Giovanni fu costretto ad abbandonare la Spagna ch' ei non rivide mai più.

¹ Questo cenno è dovuto alla penna del signor Giovanni Petrai, che sostenne da ultimo una ottima tesi sopra Valdès nella Scuola Valdese di Teologia.

Questo avveniva nel 1529. Andato a Napoli, Valdès vi si trattenne qualche tempo e quindi mosse alla volta di Roma, ove dimorò dal 1531 al 1533. In quest'ultimo anno fu per pochi mesi gentiluomo di camera di Papa Clemente VII; ma la corte pontificia non era un luogo ov'ei potesse vivere contento, onde verso la fine di quel medesimo anno fece ritorno a Napoli e ivi dimorò i rimanenti anni della sua vita, esercitando sul movimento riformatore un'influenza grandissima.

Valdès non fu pubblico predicatore dell'Evangelo e la sua influenza non si esercitò direttamente sulle masse, ma sopra un certo numero di persone colte e distinte che frequentavano la sua casa. Aveva egli una villetta circondata da ameni giardini, lungo la spiaggia del mare vicino a Chiaia, e quivi egli riuniva ogni Domenica una eletta schiera di amici ad amichevole trattenimento. La mattina, egli stesso proponeva il tema della conversazione sempre relativo a quistioni religiose, o leggeva e spiegava un Capitolo delle Sacre Scritture, ovvero ancora esponeva una di quelle Considerazioni che erano state l'oggetto dei suoi pensieri durante la settimana. Il dopopranzo, erano gli amici che indicavano il soggetto o interrogavano Valdès intorno a qualche argomento letterario o religioso, ed egli metteva a loro disposizione le svariate conoscenze che collo studio e colla riflessione aveva acquistato. È da una serie di conversazioni avute nel 1535 sulla lingua castigliana, che ebbe origine l'opera filologica intitolata: "El Dialogo de la Lengua," che è altamente stimata dai letterati spagnuoli.

Ben presto, per influenza di Valdès allora intieramente occupato nello studio delle Sacre Carte, queste riunioni divennero un centro di opinioni riformate. Quì gli animi si ritempravano nella lettura della Divina Parola ed erano spinti da quella a ritornare ad un Cristianesimo più vivente

di quello in allora praticato, e scevro delle tante superstizioni di cui la Chiesa Romana lo aveva carico. Quì furono condotti ad abbracciare la Riforma varii distinti uomini, fra i quali P. M. Vermigli, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, ed altri assai che tralasciamo di nominare; e non solo uomini, ma diverse illustri dame aderirono alle opinioni di Valdès fra le quali Isabella Manrica, Costanza de Avalos duchessa d'Amalfi, Vittoria Colonna marchesa di Pescara, e specialmente Giulia Gonzaga duchessa del Trajetto. "Pareva," dice Curione, "che costui fosse dato da Dio per pastore e dottore di persone nobili ed illustri." E invero, molti distinti personaggi accorrevano a lui, attratti dall'amabilità del suo carattere e dalla vivente pietà ond'egli era animato; colle conversazioni e cogli scritti, Valdès li istruiva, e per mezzo di essi le sue idee si spargevano nel popolo. Così avvenne che la sua influenza si estese largamente in Italia, in ispecie nelle provincie meridionali. Possiamo addurne come prova la testimonianza dello storico cattolico A. Caracciolo, il quale afferma che in Napoli "se ne appestarono tanti e particolarmente maestri di scuola, che arrivarono al numero di 3000 come si conobbe poi quando si ritrattarono." Di più sappiamo che nel Regno, si trovarono 11 arcivescovi o vescovi amici di Valdès o aderenti alle sue opinioni. Certo, se non era l'Inquisizione a troncare tutto quel movimento, gran parte della patria nostra avrebbe potuto sottrarsi alle tenebre del romanesimo.

Fu Valdès di gracile complessione, pallido in viso ma di bell'aspetto, di maniere nobili e gentili, affabile inverso ogni sorta di persone. Istruito in varie discipline, aveva inoltre conoscenza delle lingue antiche ed era dotato di una naturale eloquenza dolce e persuasiva che s'insinuava mirabilmente nell'animo di chi parlava seco lui; sereno e placido, gli risplendeva nel volto quella pace che riempiva il suo cuore. Morì nell'estate del 1541 in Napoli, lasciando in

gran cordoglio i suoi numerosi amici; desideroso come egli era di andare a quel Salvatore che era di continuo l'oggetto dei suoi pensieri, morì felice e testimoniando fino alla fine di quella fede nella quale era vissuto.

Scrittore indefesso, Valdès ha lasciato molte opere; fra le principali, sono le CX Considerazioni, l'Alfabeto Cristiano ed i Commenti sulla Scrittura; questi ultimi sono in parte perduti, ma ci rimangono quelli sopra l'Epistola ai Romani, la 1^a ai Corinti, l'Evangelio di S. Matteo, e i primi 41 Salmi; sappiamo di certo che aveva commentato tutti i Salmi e tutte le Epistole, salvo quella agli Ebrei. Ha scritto inoltre molti trattati, discorsi, lettere ec., attinenti a quistioni religiose e pregevolissimi per ogni riguardo. Vi spira ovunque una pietà fervente e tutti portano una medesima impronta alla quale facilmente si riconoscono per suoi. Ogni pagina delle sue opere ci mostra in lui un assiduo studioso delle Sacre Scritture il quale mai non si contenta di conoscere le parole e le promesse di Dio per averle lette, ma vuole sperimentarle nel suo cuore e conoscerle per esperienza propria; perciocchè, dice egli, il Cristianesimo non consiste in scienza, ma in esperienza.

Le dottrine che egli insegna sono prettamente evangeliche e si accentrano tutte intorno a questi due punti principali che sono la base della teologia di Valdès: 1° la giustificazione per la fede nel Figliuol di Dio mandato ad espiare i nostri peccati sulla croce; 2° la Santificazione per mezzo dello Spirito Santo.

Ovunque Valdès ci appare come un sincero cristiano unicamente preoccupato di tenersi in comunione con Dio e di condurre gli altri a questo medesimo risultato. La sua influenza sui suoi discepoli è davvero quella dal N. S. Gesù Cristo esemplificata nel Sal della terra; influenza benefica, compenetrante i cuori, senza rumori, nè sfarzo, nè alcun apparato esterno. Valdès è certo l'uomo più simpatico della

Riforma Italiana e colui che ha avuto maggiore influenza sopra di essa.

Inseriamo quì appresso il trattato di Valdès intitolato *Istruzione Cristiana per li Fanciulli*, stampato già da noi altrove ma corretto dal Dott. Odoardo Böhmer che lo ha scoperto; inoltre, alcuni frammenti degli scritti suoi pur essi rinvenuti sotto 'l titolo di *Comparazioni*, copiati e messi a nostra disposizione dal nostro eminente collaboratore.



ISTRUZIONE CRISTIANA PER I FANCIULLI

Qual maniera si dovrebbe tenere a informare infino dalla fanciullezza i figliuoli dei Cristiani delle cose della religione?

Avendo io per esperienza conosciuto che l'animo umano con molta facilità si riduce alla falsa religione, la quale consiste in superstiziose osservazioni, e con molta difficoltà si riduce alla vera religione, la quale consiste in abbracciar col cuore la grazia che ci è offerta per Cristo e così adorare Dio in spirito e verità, e desiderando io rimediare in alcuna maniera a questa necessità, ho raccolto qui breve e semplicemente quelle cose le quali sono necessarie per istruire i fanciulli nella vera religione, tenendo per certo che, se i padri de' Cristiani, per se medesimi o per alcune persone che siano a ciò atte, instruiranno i loro figliuoli piccioli in queste cose, la falsa religione anderà per terra e la vera salirà in prezzo, perciocchè importa molto la prima istruzione che si dà ai fanciulli, nella quale stanno e perseverano tutto il tempo della loro vita quando ella è buona ed essi sono intenti al bene; e debbono essere avvisati i fanciulli che l'attenzione a queste cose li può far felici in questa vita e nell'altra, siccome per lo contrario il dispregio di queste cose li farà infelici in questa vita e nell'altra.

Primieramente:

1. Che riconoscano Dio per padre, generalmente per la generazione umana, e particolarmente per la regenerazione cristiana. — Gen. II; Rom. VIII.

2. Che riconoscano Cristo per signore, come quello che li ha redenti e liberati dal peccato, dalla morte e dall'inferno. — 1 Cor. II.

3. Che sappiano che Dio è invisibile, incomprendibile ed immortale, che ha onnipotenza, sapienza, giustizia, bontà, misericordia, verità e fedeltà. — 1 Tim. I; Sal. 73.

4. Che sappiano che Dio con la sua parola creò i cieli e la terra con tutto quello che in loro si contiene. — Gen. I; Giov. I.

5. Che sappiano che con la medesima mantiene nel suo essere tutte le cose le quali ha create, reggendole e governandole tutte di tal maniera che pure una foglia d'albero non cade in terra senza sua volontà. — Sal. XXXIII; Eb. I; Mat. XXI.

6. Che sappiano che avendo Dio creato tutte le cose, creò l'uomo, come superiore d'esse sopra la terra, creandolo ad immagine e similitudine sua in quanto era immortale ed impassibile, ed era potentissimo, savio, giusto, verace e fedele, mettendolo nel paradiso terrestre. — Gen. II.

7. Che questo uomo disubbidendo a Dio perdette l'immagine di Dio e fu scacciato fuori del paradiso terrestre e così rimase simile agli animali bruti nella passibilità e mortalità, e rimase simile ai mali spiriti nella ingiustizia, empietà, malizia e malignità, e perchè era così fatto, fu scacciato fuori del paradiso terrestre. — Gen. II; Sal. XLIX.

8. Che sappiano certo che tutti i discendenti di que-

sto uomo nascendo nell' esilio, nascono simili a lui, di maniera che tutti essi debbono conoscere dalla disubbidienza del primo uomo la nimicizia che hanno con Dio, e l' essere essi trattati da Dio come nemici in quanto eseguisce contro di loro la sentenza data contro il primo uomo, ed il trattare essi Dio come nemico in quanto fra tutti gli animali solo l' uomo è quello che offende Dio. — Sal. LI; Rom. V; Ef. II.

9. Che crescendo nel mondo la depravazione degli uomini mandò loro Dio un diluvio col quale li sommerse tutti, salvando in un' arca Noè con la moglie e figliuoli e con gran numero d' animali bruti, non perchè l' arca fosse bastante per salvarli, ma perchè credendo Noè che Dio, il quale prometteva di salvarlo quivi, fosse bastante a salvarlo, confidatosi nella parola di Dio, si pose con li suoi e con gli animali nell' arca, di maniera che non lo salvò l' arca, ma la fede con la quale si pose nell' arca. — Gen. VII.

10. Che dopo il diluvio Dio elesse fra tutti gli uomini Abraham e tentollo in molte maniere, e trovandolo in ogni cosa fedele gli promise che nel seme suo sariano benedette tutte le genti, e gli promise l' eredità del mondo; e dando Abraham credito a queste promesse di Dio gli fu la fede sua imputata a giustizia. — Gen. XII, 59; Rom. IV.

11. Che liberando Dio dalla servitù d' Egitto i discendenti di Abraham i quali già erano un popolo grandissimo che Dio avea tolto ed eletto per suo, gli diede per mezzo di Moisè la legge nel monte Sinai, mostrando grandissima gloria e maestà nel tempo che la diede. — Eso. XIX, 20.

12. Che l' intento di Dio in dar questa legge fu tener

quel popolo in servitù, dandogli la legge come pedagogo infino alla venuta di Cristo, e che l'offizio di questa legge era propriamente mostrare a coloro che stavano sotto di essa la depravazione che a tutti gli uomini è naturale per lo peccato del primo uomo, la quale depravazione allora è conosciuta quando è proibita l'esecuzione di essa e quando l'uomo è sforzato a far quello ch'è contrario ad essa, come è amar Dio sopra ogni cosa con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, ed amare il prossimo come se medesimo, nei quali due comandamenti s'include tutta la legge e i profeti, ed ai quali l'uomo naturalmente non può soddisfare in niuna maniera. — Rom. III, sg.; Gal. III; Deut. VI; Mat. XXII.

13. Che l'intento che Dio ebbe mostrando al suo popolo la naturale depravazione per mezzo della legge fu che si diffidassero delle loro proprie giustizie e si rimettessero a quella ch'egli avea deliberato d'eseguire in Cristo. — Rom. x.

14. Che a questo popolo ebreo fece Dio opere più che di padre, e che quanto più faceva Dio per lui, tanto più esso esercitava la sua malignità e la sua empietà contro Dio. — Sal. xcv.

15. Che venendo il tempo determinato per la divina maestà, il verbo di Dio, il quale la Scrittura Santa chiama figliuolo di Dio, prese carne umana nel ventre della vergine Maria, volendo Dio riparare col suo verbo tutte le cose siccome tutte l'avea fatte per lo suo verbo. — Giov. I; Mat. I; Filip. II; Col. I.

16. Che questo verbo incarnato è il Messia promesso agli Ebrei nella legge e nei profeti, il quale noi chiamiamo Cristo, ch'è il medesimo che il messia ovvero unto. — Giov. III, 4.

17. Che in questo verbo di Dio incarnato, in questo figliuolo di Dio, in questo Cristo pose Dio tutte le iniquità, tutte le ribellioni e tutti i peccati di tutti gli uomini, essendo esso innocentissimo e libero da ogni peccato; e che in lui li castigò tutti col medesimo rigore che se egli li avesse commessi tutti infino a togli nella croce quella vita che aveva come figliuolo d'Adam e come uomo passibile e mortale; e che dopo per la sua ubbidienza Dio lo risuscitò e glorificò, dandogli assoluta podestà in cielo e in terra. — 1 Piet. II; Mat. XXVIII; Col. I.

18. Che ascenso Cristo in cielo, mandò lo Spirito Santo sopra i suoi discepoli, sopra quelli che egli aveva eletti e tolti per suoi mentre conversò fra gli uomini. — Atti I.

19. Che questo Spirito Santo è un divino favore mediante il quale Dio vivifica gli animi nostri mantenendoli nella vita spirituale, siccome mediante questo vento che sentiamo vivifica i corpi nostri mantenendoli nella vita corporale. — Giov. III.

20. Che nella venuta dello Spirito Santo cominciò Dio a dar compimento a quello che egli avea promesso ad Abraham, in quanto in Cristo, nato della progenie d'Abraham secondo la carne, sono benedette tutte le genti che accettano l'evangelio, e così elle sole sono i posterì di Abraham e ad esse sole appartiene l'eredità del mondo dopo la resurrezione de' giusti. — Rom. IV.

21. Che una parte dei discepoli di Cristo che riceverono lo Spirito Santo, avendo dono di apostolato, cominciarono a pubblicare agli uomini questa felicissima nuova, dicendo in che maniera, avendo già Dio castigati tutti i nostri peccati in Cristo, liberamente ne ha perdonato a tutti in generale, pregandoci da parte di Dio e

in nome di Cristo che ci teniamo per riconciliati con Dio; e in pubblicar questa nuova consiste l' ufficio dell' apostolo, che è il medesimo che a dir mandato. — Atti II. e sg.; 2 Cor. v.

22. Che l' intimazione di questo indulto e perdon generale si chiama evangelio, per esser, come è, la più allegra e più felice nuova che dopo che il mondo è mondo sia stata pubblicata fra gli uomini. — Marc. XVI.

23. Che tutti coloro che abbracciano questa buona nuova e si tengono riconciliati con Dio, sono figliuoli di Abraham in quanto imitano la fede d' Abraham: egli credette alle promesse di Dio senza vedere in che fondare la fede sua secondo il discorso della prudenza umana, ed essi credono la buona nuova loro intimata da parte di Dio senza vedere in che fondare la fede loro secondo il giudizio della prudenza umana, la quale bisogna che stia soggetta alla ubbidienza di Cristo. — Rom. IV.

24. Che la congregazione in uno spirito di tutti quelli che per tutte le parti del mondo accettando questo evangelio sono battezzati con acqua *in nomine patris et filii et spiritus sancti* è chiamata chiesa. — Ef. V.

25. Che tutti coloro che appartengono a questa chiesa in quanto sono membri di Cristo e tengono dello spirito che tiene Cristo, sono figliuoli di Dio, sono giusti, pii e santi, essendo in loro quello che è in Cristo, in lui come capo e in loro come membri, e che per questo sono chiamati cristiani, il qual è il più alto e più divino nome che si possa dare agli uomini sopra la terra. — Rom. VIII; Giov. I; 1 Piet. IV; Atti XXV, 26; Rom. XII; 1 Cor. XII.

26. Che essendo la fede dono di Dio, ad ogni uomo che sente la voce dell' evangelo, la intimazione dell' in-

dulto e perdono generale, appartiene levare, anzi tenere sempre levato il suo animo a Dio, domandandogli che gli dia fede con la quale accetti il perdon generale che gli è intimato. — 2 Tim. III.

27. Che ogni uomo che interiormente si sentirà chiamato da Dio, ha da tenere per certo che è chiamato all' accettazione della grazia dell' evangelio, dell' indulto e perdon generale, e ha da pensare di rispondere alla vocazione divina, accettando questa grazia, questo singolarissimo beneficio. — Marc. XVI.

28. Che la fede cristiana è l' accettazione di questa grazia dell' evangelio, di questa remissione de' peccati e riconciliazione con Dio per la giustizia di Dio eseguita in Cristo. — Marc. I.

29. Che il battesimo cristiano è a coloro che sono battezzati quel che fu a Noè l' arca, in quanto, siccome confidando Noè nella parola di Dio si mise nell' arca e si salvò dal diluvio con tutto quello che mise nell' arca, così noi, confidando nella parola di Dio la quale ci dice l' evangelio, ci poniamo nel battesimo e ci salviamo nel giudizio di Dio con li fanciulli che poniamo nel battesimo, non perchè ci battezziamo nè perchè li battezziamo, ma per la fede con la quale ci battezziamo e li battezziamo. — 1 Piet. III.

30. Che i veri cristiani sono conosciuti fra tutti gli altri uomini, in quanto s' amano insieme con uno sviscerato amore, molto differenziato da tutti gli altri amori, di maniera che l' amore è il segnale del cristiano. — Giov. XIII.

31. Che la fede cristiana, quando è vera e non finta, quando è ispirata e rivelata, fa questi quattro effetti principali in colui che crede; innamoralo di Dio e di

tutte le cose che sono di Dio, e così di Cristo e di tutte le cose che sono di Cristo; gli dà pace nella coscienza per la riconciliazione con Dio; ispiralo a far bene a tutti gli uomini generalmente, ed in particolare a coloro che credono come esso; e mortifica ed ammazza in lui i desideri di peccare; di maniera che l'amor di Dio e di Cristo, la pace della coscienza, la carità coi cristiani e la mortificazione della carne sono gli effetti della fede cristiana che è ispirata, siccome l'effetto del sole è dar luce e riscaldare; e si ha da intendere che, siccome non è sole quel che non dà luce e non riscalda, così non è fede cristiana quella che non genera nel cuore amor di Dio e di Cristo, quella che non pacifica la coscienza, quella che non opera opere di carità e quella che non mortifica i desideri del peccare. — Rom. VIII; Rom. v; Gal. VI; Col. III.

32. Che al cristiano appartiene vivere nella presente vita in una continua speranza della vita eterna che è nell' evangelio, tenendo viva nella sua memoria una idea ed immagine dello stato della vita eterna, per potere in questo modo più facilmente passare per le cose della vita presente senza affezionarsi ad esse, tenendosi e giudicandosi pellegrino e forestiere nella presente vita e pretendendo solamente di pigliare in essa la possessione della vita eterna. — Rom. VIII; 1 Cor. XIII; Luc. XII; 1 Piet. II.

33. Che tutta la vita del Cristiano deve essere una continua orazione, perchè sempre ha da tenere unito l'animo suo con Dio e con Cristo, desideroso della gloria e di Cristo; un continuo digiuno, perchè sempre deve stare attento ad astenersi dalle cose che fanno superba la carne contro lo spirito, come sono le superfluità della

mensa, la curiosità del vestire e le allegrezze e piaceri del mondo; una continua festa, perchè sempre ha da godere e alleggersi interiormente per la pace che troverà nella coscienza sua per la riconciliazione con Dio, della quale gode per Cristo, e questo è il sabbato cristiano. — 1 Tes. v; Rom. xii, 13; 1 Cor. iv; Eb. iv.

34. Che la più ordinaria orazione vocale del Cristiano deve esser quella che insegna Cristo ai suoi discepoli, ordinando che dicessero: *Pater noster qui es in cælis* etc., la quale il Cristiano ha da dire desideroso della gloria di Dio, la quale riluce e risplende in coloro che accettano la giustizia di Cristo; e perchè il Cristiano dee bene intendere quel che ora quando ora, conviene che egli sappia quel che importa ciascuna delle cose che si domandano in questa santissima orazione. — Mat. vi; 1 Cor. xiv.

35. Che l'orazione del Cristiano deve esser sempre accompagnata dalla fede, certificandosi che Dio gli è per dar quello che nell'orazione dimanda e che ha da avvertire che non dimandi cosa che non sia promessa nella Santa Scrittura, perchè nella promessa deve fondar la fede sua, e non è fede quella che non è fondata nella promessa. — Marc. xi; Giac. i.

36. Che le elemosine del Cristiano debbono andar sempre dirizzate alla gloria di Dio e di Cristo; e allora vanno dirizzate in questa maniera, quando aiutiamo o diamo favore alle persone che confidano alle promesse di Dio e di Cristo, tenendo intento che la persona che confida in Dio ed in Cristo non rimanga confusa nella sua confidenza, anzi, vedendo per esperienza che le riesce verace, confidi più. — 2 Cor. ix.

37. Che il dovere del Cristiano è imitar Cristo, prin-

cialmente in quelle cose che esso vuol esser imitato nella mansuetudine, per la quale non fece male ad alcuno; nell' umiltà, per la quale s'abbassò pigliando carne umana ed eziandio in uno stato vilissimo ed abietissimo fra gli uomini; nella carità, per la quale morì per li suoi nemici; nell' ubbidienza, per la quale fu ubbidiente al suo eterno padre infino alla morte della croce per riparare con la sua ubbidienza quello che il primo uomo distrusse con la sua inobbedienza; di maniera che al Cristiano appartiene di far quello che fece Cristo e non fare in cosa alcuna quello che non avrebbe fatto Cristo, e questa deve essere la propria regola del viver cristiano. — Mat. XI; 1 Cor. XIII; Rom. v.

38. Che il mezzo più forte ed efficace per venire a questo viver cristiano è che l' uomo attenda a crescere ed aumentarsi ogni dì più nella fede, perchè essa è quella che brucia e consuma tutte le reliquie di Adamo e così è facilitato in essa il viver cristiano. — 2 Tess. I; Eb. XI.

39. Che il Cristiano deve pretendere di ricuperar con l' orazione per l' obediencia di Cristo quello che perdette per la disubbidienza d' Adamo: per la disubbidienza d' Adamo perdette l' immagine e similitudine di Dio e fu scacciato dal paradiso terrestre, e per l' ubbidienza di Cristo deve pretendere di ricuperare l' immagine e similitudine di Dio ed entrare nel regno di Dio che è il paradiso celeste, nella presente vita in parte e come si può, e nella vita eterna interamente e come deve. — Ef. IV; Col. III.

40. Che al Cristiano appartiene adorar Dio in ispirito e verità, approvando per buono, giusto e santo quello che Dio fa, e contentandosi con tutto quello, e che gli appartiene adorar Cristo, tenendo per certo, fermo e vero tutto quello che Cristo affermò e disse. — Giov. IV, 18.

41. Che nel tempo determinato dalla divina maestà verrà Cristo glorioso e trionfante a giudicare i vivi ed i morti, avendo Dio risuscitato tutti i morti, e che in questo giudizio universale coloro che non avranno accettata la grazia dell' evangelio di tal maniera che la fede sia efficace in loro, saranno condannati a pena eterna come increduli ed infedeli, e coloro che avranno accettato la grazia dell' evangelio e postisi nell' acqua del battesimo come Noè si pose nell' arca, acquisteranno vita eterna gloriosissima e felicissima. — 1 Cor. xv; 1 Tess. iv; Mat. xxiv, 26.

42. Che in questa gloria e in questa felicità staranno i Cristiani perpetuamente con Cristo, godendo di Dio e Cristo, perchè vedranno e conosceranno chiaramente Dio e Cristo, siccome sono conosciuti e veduti da Dio e da Cristo. — 1 Cor. xiii.

43. Che tutte queste verità contenute in questa chiara e breve istruzione cristiana per i fanciulli si contengono nella Santa Scrittura, alla quale, per essere ella scritta per lo Spirito Santo, e da persone che hanno avuto lo Spirito Santo, deve il Cristiano dar tanta fede quanto al medesimo Dio, persuadendosi che parla Dio con lui sempre che leggerà o gli sarà letta alcuna cosa della Santa Scrittura. — Rom. xv; 2 Tim. iii; 2 Piet. i.

Essendo instruiti i figliuoli de' cristiani dalla tenera età in questi divini concetti di Dio e di Cristo, dello stato e viver cristiano, e così di mano in mano, come andranno crescendo, nelle cose che saranno pertinenti all' età, come della confessione cristiana, della santa comunione e dell' altre cose cristiane, e come eziandio della santissima Trinità, si guadagnerà questo che con molta

difficoltà potranno esser ingannati dalla falsa religione e con molta facilità potranno esser capaci della vera religione quando piacerà a Dio di chiamarli con la vocazione spirituale ed interiore alla grazia dell' evangelio, affine che godano dell' indulto e perdono generale, per la giustizia di Dio eseguita con rigore nel medesimo figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore, al quale sia gloria per sempre, amen.

Vanno per i margini segnati i luoghi della Santa Scrittura donde sono tolte queste istruzioni, acciocchè colui che istruirà con esse i fanciulli intenda meglio quello che qui è scritto e così meglio si possa imprimere negli animi teneri, piantando in essi la vera religione o almeno i concetti ne' quali ella sta fondata.

Il parlar qual voi udite non è il mio, ma del Padre che mi mandò. — Giov. XIV (1).

(1) Per le varianti del testo di questa *Istruzione*, vedi la *Rivista Cristiana*, fasc. gennaio 1882.

COMPARAZIONI ¹

1.

LA BELLA LIVREA.

Mercurio [parlando all' anima d' un sacerdote che va all' inferno] — Se tu avessi una città forte, e volendo popolarla di popolo valoroso e forte, promettessi di dare a quegli che in essa entrassero combattendo, di belle case e palagi, ne' quali avessero ad abitare, e rendite con che avessero a vivere, e più oltre promettendo di aiutare quelli, che animosamente ed intrepidamente si accostassero alle mura; ed i capitani della tua gente, che venissero a combattere la terra, rendendola d' ogni intorno cinta di inimici, presti per vietare l' intrata, comandassero a' combattenti che si armassero bene, e tutti si vestissero delle sue livree, compartendogli alle loro squadre, e che vegliassero e non mangiassero, acciocchè al tempo ed ora del combattimento fossero più leggieri e spediti e presti: se uno di questi combattenti s'armasse di tutte armi miglior degli altri e si vestisse di livrea più splendida di ciascuno, e fosse più sobrio di tutti, e

¹ Queste comparazioni sono estratte dai libri italiani di Valdès pubblicati fino al 1550.

che al tempo della battaglia si rimanesse nelle tende, e poi che la città fosse acquistata e le porte aperte, venisse a chiederti il premio che tu avevi promesso, perchè venne fra i combattenti armato e vestito di bella livrea, e sobriamente pigliò il cibo, vediamo un poco se tu volessi darglielo.

Anima — Perchè si dovrebbe darglielo?

Mercurio — Che gli risponderesti tu?

Anima — Io gli direi: Fratello, non promisi le case ed i palagi e le rendite mie a colui che si chiamasse combattente, nè a colui, che si armasse, ed ornasse di livrea, nè a colui che sobriamente mangiasse, ma solamente a colui, che combattendo entrasse valorosamente nella città, fosse armato o disarmato, vestito o ignudo, digiuno o sazio. Questi erano mezzi per acquistare il premio, ma posciachèolesti soddisfare solo in questo, non solamente tu non avrai guiderdone, ma sei degno di crudel castigo; perchè, chiamandoti de' miei, tu ti nascondesti nel tempo della maggior necessità, e desti esempio altrui di fare il medesimo.

Mercurio — Tu l'hai detto molto gentilmente. Tu dei dunque sapere che Gesù Cristo, volendo empir la sua dottrina di gente valorosa, promise il regno del cielo a colui che 'l seguisse, e acciocchè più sicuramente il potesse fare, ordinò nella chiesa alcuni comandamenti, come mezzi, co' quali si guadagnasse ed acquistasse la perfezion cristiana, siccome il digiuno contro la lussuria, la orazione contra la superbia, e così degli altri. Non promette a te la chiesa il cielo perchè tu avessi ad osservare questi comandamenti, ma dice, che sono ottimi mezzi per acquistare e seguire dottrina cristiana, che è la città che tu tenevi; per la quale si ha ad acqui-

stare il cielo, che sono le case ed eredità che promettesti a quei che in essa entrassero per via di combattere. Se tu adunque vieni a chiedere il cielo, dicendo che eri cristiano e sacerdote, che digiunasti in pane ed acqua, che dicesti uffici, che ti disciplinasti e facesti tutte le cose che mi hai narrate, non ti pare, che Iddio direbbe il medesimo a te che tu diresti ad altrui: Fratello, io non promisi il cielo a quei che si chiamano cristiani o sacerdoti, nè a quei che facessero tutte quelle altre cose, ma solamente a quei che seguissero la mia dottrina; ed acciocchè più sicuramente la seguissero, furono dati ed ordinati essi comandamenti. Se tu la avessi seguita, ti sarebbe apparecchiato il premio, che io ti promisi, ma posciachè fatto non l'hai, per avere preso ed osservato i mezzi che furono dati e ordinati per ciò, tu sei più degno di ricever pena che guiderdone. Non puoi tu già ora negare, che non sia giusta questa sentenza.

Anima — Come è possibile, che si perdano tante e sì buone operazioni?

Mercurio — Non hai tu letto ciò che scrisse San Paolo a' Corinti: che quantunque si avessero tutte le altre virtù, e che mancasse la carità, tutto sarebbe nulla?

Anima — Così si diceva.

Mercurio — Così dunque ora accade a te; che di tutte le tue fatiche e di tutte le tue buone operazioni non puoi prevalerti in cosa alcuna, perchè furono ignude e prive di caritate.

Anima — Io non te 'l posso credere.

Caronte — Entra dunque nella barca, che presto tu 'l crederai.

IL VADO.

Valdès — Ditemi se avete mai passato alcun fiume per vado.

Giulia — Sì ho, e molte volte.

Valdès — E avete posto mente come, se guardate all'acqua, pare che vi si volti la testa, di tal modo che se non soccorreste tosto o con serrare gli occhi o con ficcargli nella riva che tenete contra, cadereste nell'acqua con pericolo grande d'annegarvi?

Giulia — Sì che l'ho veduto.

Valdès — E avete veduto come, tenendo sempre per oggetto della vista la terra che sta dall'altra parte, non sentite quello svenimento di testa e così non portate pericolo d'annegarvi?

Giulia — Ed ancora ho veduto questo.

Valdès — Adunque se voi, signora, volete passare per lo fiume corrente delle cose di questo mondo, fate di modo che non mettiate affezionatamente gli occhi in quelle, acciocchè non v'intervenga ciò ch'interviene a quelli che, mirando nell'acqua, cadono in essa e s'affogano, e procurate che sempre gli occhi dell'anima vostra stiano fissi e chiavati con Cristo crocifisso, e se alcuna volta trascurata porrete gli occhi nelle cose del mondo, di tal maniera che sentiate che l'animo vostro s'inclina a loro, ritornate sopra di voi e tornate a porre gli occhi vostri in Cristo crocifisso, e in questo le cose vostre anderanno bene.

3.

NEL VIAGGIO PER LA FESTA.

Partono due persone di qui per andare in Ispagna, delle quali l'una è tanto trascurata e smemorata di se stessa, che se nel viaggio le accade alcuna cosa piacevole e dilettevole non solamente la piglia e di lei gode, ma dimenticato il suo principale viaggio, col corpo e con l'animo gioisce e si ritiene in quella. E l'altra per lo contrario è tanto sollecita ed accurata, che con tutti gli spassi e feste che le siano offerti, perchè sa ed è certa che non ha da fermarsi là, non le gusta nè si diletta di quelle, anzi molte volte le sono fastidiose e noiose, considerando che elle sono impedimento e disturbo per lo suo principale cammino. E questa tale persona allora terrà manco soddisfazione di queste cose, quando avrà più impresso nella memoria il suo principale viaggio, e quantunque alle volte si dimentichi di sè medesima, e si dimentichi del suo viaggio, tuttavia le resta impresso nella memoria un non so che che la fa non trovar gusto in cosa veruna di quelle che nel viaggio le s'offeriscono. Di questa medesima maniera siamo noi persone in questa vita, le quali tutte nasciamo e fummo create per conoscere Iddio e credere in Dio ed amare Iddio, e da poi nell'altra vita godere di Dio. Nientedimeno sono alcune, le quali, pasciute de' piaceri di questo mondo, non solamente si dilettono e si danno pace in quelli, ma totalmente si dimenticano dell'altra vita, per la quale furono create. E sono ancora altre, alle quali essendo offerto i medesimi dilettevoli e piaceri non gli gustano nè pi-

gliano sapore di quelli, anzi molte volte loro sono fastidiosi ed insipidi, tenendo sempre la intenzione all'altra vita, per la quale Iddio le creò. E benchè dimenticate un qualche tempo di sè stesse, perdano la memoria dell'altra vita, perchè Iddio sta sempre alla porta e chiama, sarà impossibile che trovino gusto nè sapore nelle cose di questa, e se penseranno o procureranno di trovarlo, viveranno nella confusione e nel fastidio e nella inquietudine in che voi, signora, vivete. Di maniera che poichè quello che sa ben godere di questo mondo, se ne gode non come di cosa propria nè che gli abbia da durare, ma come si gode il curioso e sollecito viandante delli spassi e feste che gli s'offeriscono nel cammino, son di parere che voi, signora, facciate il medesimo, tornate in voi, aprite l'orecchie della vostra anima perchè possiate udire le voci di Dio, e pensate come buona cristiana, che in questa vita non potete tenere più riposo nè più contentezza di quella che vi verrà mediante la cognizione di Dio e della fede e dell'amore di Dio, e fermatevi in questo pensiero molto daddovero, ponendo da parte tutte le cose che sono transitorie e che non ponno durare; e facendo questo così, io vi prometto che tarderete molto manco in accettare e mitigare e dar pace al vostro animo di quello che avete tardato ad inquietarlo.

Avendo molte volte detto che è molto necessaria al Cristiano la mortificazione di tutto quello che ha di Adam, non ha gran tempo ch'io ho intesa la causa perchè ella è necessaria e la via più certa e più sicura per venir a conseguirla. E l'ho imparata dall'Apostolo santo Paolo, ov'egli, avendo detto che procurava farsi simile alla morte di Cristo con intenzione di venire a partecipare della sua risurrezione, travagliando per com-

prendere la perfezione Cristiana siccome si sentiva compreso in essa da Cristo, dice che faceva questo dimenticandosi totalmente le sue cose passate, tanto quelle che gli potevano causar soddisfazione quanto quelle che gli potevano causar molestia, e occupando la sua memoria in ricordarsi che era chiamato da Dio per Cristo e che la vocazione era superna, cioè che era chiamato acciocchè credendo acquistasse vita eterna (Fil. III). Qui intendendo che questa è la via per la quale lo Spirito Santo mortifica coloro che rispondono essendo chiamati da Dio, ed è così che l'uomo, tenendo nella sua memoria questo pensiero, viene a fuggire e abborrire tutte le cose che gli ponno impedire questa vocazione e viene a cercare e amare tutte le cose che la ponno conservare e accrescere, e così venendo a odiare li suoi affetti e appetiti, conoscendo che essi sono quelli che gli ponno impedire la sua vocazione, viene a mortificarli, di tal maniera che, morendo in lui tutto quello che ha di Adam e vivendo quello che è di Cristo, viene a essere molto simile a Cristo. Intervenendogli quello che interviene a una persona la quale, da un gran Principe chiamata ad una gran festa, temendo di esser impedita e disturbata nel cammino da alcune cose dilettevoli che se le potriano offerire, piglia per espediente, per liberarsi da tutte quelle cose e passar liberamente per esse, di tener sempre nella sua memoria che è chiamata da quello gran Principe e che è chiamata per quella gran festa alla cui comparazione tutte quelle feste, che nel cammino se le potriano offerire, non sono feste ma giuochi di fanciulli. Voglio dire che siccome questa persona, portando vivo nella sua memoria questo pensiero, mortifica in sè tutti gli appetiti che gli ponno venire di veder le feste

che se le offeriscano nel cammino, molto meglio che se facesse deliberazione di non vederle; perchè potria essere che, venendo a caso a vederle, saria impedita e disturbata da esse, di tal maniera che, quando giungesse a veder la festa principale, già ella fusse compita: — così nè più nè meno anzi molto meglio la persona chiamata da Dio, tenendo vivo nella sua memoria il pensiero della sua vocazione, mortifica ed anche ammazza in sè tutti gli affetti e appetiti, li quali, essendo secondo l'uomo vecchio, il ponno impedire e disturbargli la sua vocazione, molto meglio che se egli si deliberasse di contrastar sempre con loro; perchè potria essere che, disguidandosi della sua vocazione, si disguidasse ancora della sua deliberazione, anzi dirò meglio: perchè, facendo ciò in questo modo, lo Spirito Santo è quello che la mortifica, e se 'l facesse in altra maniera, essendo la prudenza umana quello che opereria, non verria mai a conseguire il suo intento, essendo ordinazione di Dio che lo Spirito Santo sia il maestro e la guida di tutti coloro che sono chiamati alla grazia dell' Evangelio del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

4.

LO SCHIAVO.

Valdès — Voi avete, signora, uno schiavo comperato per li denari vostri, e benchè è vizioso, ribaldo e male inclinato, gli volete bene, e perchè ei non ponga in effetto le sue ribalderie e vizii, gli minacciate continuamente con la galea e con altri forti castighi. Se questo

tale schiavo ha ingegno per non andare in galea e per non essere castigato ed anche intendendo che voi gli fate quelle minacce per bene suo, non solamente travaglia di raffrenare i vizii suoi e di vincere le sue male inclinazioni, ma incomincia a volervi bene. Conoscendo voi questo, cominciate a trattarlo bene. Egli sentendo e gustando il buono trattamento e la affezione che gli portate, comincia anche a servirvi con diligenza, acciocchè gli facciate onore e gli diate bene ciò che gli bisogna. Lo fate così e quanto più voi in questo gli mostrate l'amore che gli portate, tanto più cresce in lui l'amore e volontà che tiene di servirvi. In modo che già non si astiene dai vizii e ribalderie per timore della galea, nè è diligente al servizio vostro per lo buono trattamento che gli fate, ma per la buona volontà ed affezione che conosce che gli tenete, e sebben non vi fosse galea e sebben non lo poteste trattar bene, non lascerebbe di servirvi perchè si trova obbligato per lo passato, e perchè conosce in voi che meritate essere servita ed obbedita. Allora voi veggendo la bontà dello schiavo, dandogli carta di libertà, lo fate libero, e già egli v'obbedisce per amore e non per timore, e vi serve come libero e non come schiavo, e per grazia e non per interesse. Di questo medesimo modo si porta Iddio con noi, perchè conosce la mala inclinazione, la malignità e la iniquità di cui siamo eredi per lo peccato de' nostri primi parenti, volendoci bene per averci creati e redenti col preziosissimo sangue del suo figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, ed acciocchè non mettiamo in esecuzione i nostri disordinati appetiti, ci pone dinanzi l'inferno. E di qui nascono le continue minacce delle quali sta piena la Sacra Scrittura. Quelli di noi che apriamo gli occhi e crediamo che v'è inferno e

sappiamo certo che Iddio farà ciò che dice in castigare i nostri vizi con le pene dell' inferno, travagliamo di scostarci dai vizii per non incorrere nella pena e medesimamente perchè in alcuno modo conosciamo che Iddio ci ama. Ed in tale caso quantunque non ci moviamo per puro amore, tuttavia Iddio veduta la nostra obbedienza ci apre più gli occhi acciocchè conosciamo il bene del Paradiso. Conosciamolo e desiderandolo cominciamo ad applicarci a fare la volontà di Dio, acciocchè ci doni la sua gloria. Allora accettando Iddio la nostra buona volontà, ci apre più gli occhi, acciocchè conosciamo da una parte la nostra malizia, e dall' altra la sua infinita bontà. Con questa cognizione incominciamo ad innamorarci di Dio, e ad obbedirlo e servirlo, non già per paura dell' inferno nè per amore della gloria, ma solamente perchè abbiamo conosciuto che egli è degno d'essere amato e che infinitamente ci ama. Allora Iddio ci dà carta di libertà e noi non usciamo dal suo servizio per aver avuto la libertà, anzi gli siamo molto più soggetti, e più obbedienti, ma non come schiavi, bensì come liberi, non come mercenarij, bensì come figliuoli, ed in questo consiste la libertà cristiana. Havvi soddisfatto questo?

Giulia — Sì molto, molto, e solamente mi resta un dubbio che è la cagione che, quantunque molte persone servono con timore, come schiavi e per interesse, come mercenarij, mai non vengono a servire come figliuoli, con la libertà che voi dite.

Valdès — È che quando servono come schiavi e quando servono come mercenarii, si tengono e giudicano essere perfetti, e non cercando altra perfezione restansi sempre in quella servitù, come dice san Paolo,

che non tenendo notizia della giustizia con la quale Iddio giustifica quelli che in lui credono, e volendo giustificarsi per le opere loro, non giungono mai a parte della giustizia di Dio. Per tanto bisogna, Signora, che riduciate alla vostra memoria quello che io v' ho detto, che conviene tenere sempre innanzi la idea della perfezione cristiana.

5.

I FIGLIUOLI DELLA SCHIAVA.

Un uomo ricco ha una schiava viziosa e mal inclinata, la qual ha li figliuoli così viziosi e così mal inclinati come è ella. Egli, per esser tali, non li vuol tener in casa sua per alcun tempo, ma in altro tempo per alcun' altra occasione si contenta di tenere e di mantenere in casa sua alcuni di loro, ed eziandio per conservarli si gode di trattarli come figliuoli. E perchè conosce la loro mala inclinazione e vede che, se va per via di rigore con loro, sarà impossibile che si mantengano in casa, gli perdona non solamente l'esser nati della schiava viziosa e mal inclinata, — perchè, quanto a questo, pose l'animo in pace quando li accettò in casa, — ma tutto quello che faranno viziosa e vigliaccamente, tirati e vinti da quella mala inclinazione con la quale nacquero. Ed essi, col trattamento buono del Signore che se gli è fatto padre, e con li buoni costumi che imparano stando in casa di lui, vanno lasciando quello che ereditarono dalla vecchia e mala madre e vanno acquistando quello che veggono nel nuovo e buono padre, e in questo modo ven-

gono ad esser eredi delli beni del Signore che se gli è fatto padre. Con questa similitudine intendo in che consiste il beneficio di Cristo negli uomini. Il ricco uomo è Dio; la mala schiava è la natura umana, depravata per la prima trasgressione; li figliuoli sono tutti gli uomini. La casa di Dio è il regno di Dio; il tempo, nel quale Iddio ammette gli uomini nel suo regno, è il tempo dell' Evangelio; la occasione è la giustizia di Dio, eseguita in Gesù Cristo nostro Signore. Per questa si contenta Dio di ammettere nel suo regno quelli che vengono ad esso, e di tenerli per figliuoli e di trattarli come figliuoli; e perchè conosce la loro mala inclinazione e vede che, se usa con loro rigore, sarà impossibile che si possino mantenere nel regno, gli perdona non solamente il vizio della natura depravata con la quale nasciamo, che è il peccato originale, — perchè, quanto al peccato originale, gli perdona quando li ammette al regno, — ma tutte quelle cose che faranno viziosa e vigliaccamente, tirati e vinti da quella mala inclinazione con la quale nacquero, la quale gli è propria e naturale, mentrechè essi vanno combattendo e contrastando con essa. Onde essi col favor di Dio, il quale di Signor gli è diventato padre, facendo loro di schiavi figliuoli, e con li buoni costumi che imparano stando nel regno di Dio, a poco a poco vanno lasciando quello che tengono della vecchia mala e viziosa madre e vanno acquistando quello che veggono nel nuovo buono e divino padre, lasciando di parere e di esser simili alla madre e cominciando di parere e di esser simili al padre; e siccome, innanzi che venissero al regno di Dio, avevano e rappresentavano in sè la immagine e similitudine della natura depravata, così parimenti, entrati

nel regno di Dio, hanno e ripresentano in sè la immagine e similitudine di Dio, recuperando quello che il primo uomo perdette. Con questo intendo in che maniera l'uomo fu creato all'immagine e similitudine di Dio, in che consiste la depravazione dell'uomo, e il beneficio che gli uomini hanno ricevuto da Gesù Cristo nostro Signore.

6.

I TRENTA SCHIAVI.

Considero nella presente vita quello che nella casa di un signor che ha trenta schiavi, alli quali tutti fa bene, provvedendoli delle cose necessarie ed ordinando le cose nelle quali vuole esser da loro servito. Di questi trenta schiavi m'immagino che dieci sieno stolidi senza intelletto e senza discorso alcuno, propriamente come bestie; questi intendo che senza pervertir e senza alterar l'ordine che ha dato loro il Signore fanno quello che è loro comandato, non pretendendo altro che ubbidire al signore. Altri dieci m'immagino che sieno pratici e che abbino giudizio e discrezione; li quali, pretendendo di sapere ed intender quanto il signore e alcune volte più, pervertono l'ordine che loro è dato, pensando di trovar meglio il punto, e avendo l'occhio ai loro interessi, sempre hanno l'occhio a guadagnar la libertà, ed esser meglio trattati e più carezzati dal signore, non contentandosi della servitù nè contentandosi dell'ordinario trattamento che ricevono dal signore. Gli altri dieci m'immagino che sieno similmente pratici

ed intelligenti, che abbiano giudizio, ingegno e discrezione, ma che, persuadendosi che il signor sappia più di loro e non servendosi di quello che sanno per intendere l'intento del signor in quello che è lor comandato, senza pervertir nè alterar l'ordine a loro è dato, ubbidiscano al signore e, contentandosi della loro servitù e del loro trattamento, ubbidendo al Signore, pretendano solamente far quello che lor è ordinato per utilità, per soddisfazione e per gloria del signore. I dieci primi servono, ma come bestie, con li corpi: e questi sono nel mondo gli animali bruti. I dieci secondi servendo o pretendendo servir offendono, e allora offendono più quando essi pensano che servono più e meglio, perchè allora alterano e pervertono più la volontà e l'ordine del signore: e questi sono tutti gli uomini in quanto non sono rigenerati dallo spirito santo. I dieci terzi servono come figli ubbidienti, non pervertendo nè alterando l'ordine e la volontà del Signore, e servono coi corpi e cogli animi: e questi sono gli uomini rigenerati dallo spirito santo, senza la quale rigenerazione è impossibile che gli uomini si possano ridurre a questo grado. E però dice bene san Paolo, che la carne è nemica di Dio e non si sommette alla legge ed alla volontà di Dio e non può ancorachè vogli, in quanto l'uomo invaghitosi della sua prudenza e della sua ragione pretende emendar le opere di Dio e in quanto, innamorato di sè medesimo, in ogni cosa che fa ha l'occhio a sè medesimo. Acciocchè questo sia meglio inteso, dico che per rigenerazione intendo quella mutazione e rinnovazione esteriore ed interiore che fa lo Spirito Santo a quelle persone, le quali, credendo in Cristo e accettando per sua la giustizia di Dio eseguita in Cristo, sono mutate e rinnovate in tutti i

loro appetiti e in tutti i loro affetti di tal maniera che non pretendono nella esecuzione de' loro appetiti nè nell' impeto de' loro affetti quello che pretendevano innanzi la rigenerazione, avendo perduto l'intento di voler emendar le opere di Dio, avendo perduto l'amor proprio col quale si amavano sè medesimi; come se uno dei dieci schiavi dell' ordine secondo passasse al numero dei dieci dell' ordine terzo.

7.

FEBBRE. DECAPITAZIONE. CALCE.

Questa è cosa vera sempre, che tutti gli uomini, in applicandosi alla religione, tanto alla falsa che consiste in superstiziose osservazioni, quanto alla vera che consiste in accettar la grazia dell' Evangelio di Cristo, si applicano ancora alla mortificazione; ma fra quelli che procurano di mortificarsi con propria industria e quelli che sono mortificati dallo spirito santo, ho considerato otto differenze notabili, per le quali potrà una persona conoscere se si mortifica per propria industria o se è mortificata dallo spirito santo. La prima differenza è che coloro che si mortificano con propria industria, sono presuntuosi e ambiziosi, conoscendo la loro propria virtù nelle loro mortificazioni, e quelli che sono mortificati dallo spirito santo, sono umili e modesti, non conoscendo alcuna propria virtù nelle loro mortificazioni, conciossiacosachè lo spirito santo fa in loro quello che una febbre molto grande fa in un uomo; voglio dire che siccome per la presenza della gran febbre l' uomo sta

come privato d'ogni desiderio carnale, tenendo solamente vivo il desiderio della sanità, così per la presenza dello spirito santo sta l'uomo privato di tutto quello che è carne, tenendo solamente vivi li desiderii spirituali. La seconda differenza è che coloro, che pretendono mortificarsi, vanno sempre cercando nuove maniere e nuove invenzioni per conseguire la mortificazione, e coloro che sono mortificati dallo spirito santo abbracciano le occasioni delle mortificazioni che lor sono offerte, per qualunque via che vengono, persuadendosi che con quelle e in quelle Dio le vuole mortificare. La terza differenza è che coloro che si mortificano, sempre vivono tristi e malcontenti, perchè si privano dei loro piaceri e contenti corporali e non sono accarezzati con gli spirituali, e coloro che sono mortificati, quasi sempre vivono allegri e contenti, perchè aborriscono o cominciano abborrire li piaceri corporali e cominciano a gustare li piaceri spirituali. La quarta differenza è che coloro che si mortificano sono simili a un uomo al quale fosse tagliata la testa con una sega aspra e rugginosa, in quanto tutte le cose lor sono insoavi ed aspre; e coloro che sono mortificati sono simili a un uomo al quale fusse tagliata la testa con una spada bene affilata, da un braccio destro in tagliare, in quanto, senza che egli senta la mortificazione, lo spirito santo lo mortifica. Che ciò sia vero, il sanno per esperienza le persone che sono mortificate dalla presenza dello spirito santo. La quinta differenza è che coloro che si mortificano, vivendo sempre in continuo travaglio e in continua fatica, sono simili all'uomo che con fatica grande impara una scienza difficilissima e insoavissima, il quale, trovando in quelli

principii molta insoavità e molta molestia, solamente si consola con l'opinione che ha di riuscire in quella scienza; e coloro che sono mortificati, non travagliando nè affaticandosi nella mortificazione, sono simili all'uomo che si va dilettaudo e ricreando nello studio della scienza che già ha imparata, il quale, trovando poche cose che non intenda, trova poche cose che gli diano molestia. La sesta differenza è che in coloro che si mortificano da per sè, mai è vera mortificazione, anzi sono simili alla calce viva, in quanto siccome la calce viva non fuma mentre non le è gettata l'acqua sopra, la quale non le è prima gettata sopra che la mostra il fuoco che ha dentro, così essi, mentrechè non hanno occasione di errare, non errano e, venendo l'occasione, mostrano subito la vivezza che hanno dentro, errando o essendo strettamente sollecitati a errare; e coloro che sono mortificati dallo spirito santo hanno vera mortificazione e sono simili alla calce morta, in quanto siccome la calce morta non fuma per molta acqua che le sia gettata sopra, così essi non errano nè sono molto sollecitati a errare per molte occasioni che loro si offeriscano. E così sarà questa la settima differenza che coloro che si mortificano, nelle occasioni di errare miserabilmente si perdono, perchè, ingannati dalla prudenza umana, vanno sempre fuggendo le occasioni che li incitano a errare; e coloro che sono mortificati, nelle occasioni di errare che loro si offeriscono si affinano come l'oro nel fuoco, perchè aiutati dallo spirito santo, nelle proprie occasioni si mortificano, non fuggendo alcune di esse, e perciò sono li medesimi nelle occasioni che fuori delle occasioni. L'ottava differenza è che coloro che si mortificano con propria industria, principalmente attendono alla morti-

ficazione della carne, non avendo quasi alcuno intento a mortificare l'animo, non conoscendo che da lui nasce tutto il male; e coloro che sono mortificati dallo spirito santo, attendono principalmente alla mortificazione dell'animo, conoscendo che da lui procede tutto il male, e conoscendo che, mortificato l'animo, resta mortificata la carne. Con lo esame di queste differenze potrà una persona conoscere se ella si mortifica o se è mortificata dallo spirito santo.

8.

VOLER VEDER IL SOLE
COL LUME DELLE CANDELE.

Si dubita a che proposito pose Dio nell'uomo la ragione, poichè non vuole che egli si servi di essa, stando nel regno suo. A questo risolutamente mi pare potere rispondere che la pose Dio nell'uomo interiore a quel fine che pose gli occhi nell'uomo esteriore, conciossiacosachè come gli occhi esteriori sono abili a veder il sole non per sè stessi, ma col medesimo sole, e similmente tutte le cose che discopre il sole, così la ragione, che è nell'uomo interiore, è abile a conoscer Dio non per sè stessa, ma col medesimo Dio, e similmente tutte le cose che manifesta Dio. Il primo uomo, insuperbito con la sua ragione, volle senza Dio conoscer Dio, come se uno senza il sole volesse veder il sole, e si privò della cognizione di Dio, e fu lasciato al governo della sua ragione. Ed egli e tutti coloro che l'hanno imitato, procurando di conoscer Dio con la sua ragione sola per

mezzo delle scritture e delle creature, sono ancora più temerarii che coloro li quali, non volendo veder il sole col sole, procurassero di vederlo col lume delle candele. Ora essendo ciò vero, intendiamo che, poichè Dio ha posto nell'uomo la ragione a fine che con essa conosca Dio, ma con Dio e non per suoi discorsi, sta bene che Dio voglia dall'uomo che egli mortifichi la sua ragione in quanto ella presume di conoscer Dio e le cose di Dio per sè sola senza lo spirito di Dio, se egli vuole conoscer Dio e star nel regno di Dio.

9.

LA BUSSOLA.

Perchè intendo quanto importa a coloro che attendono alla perfezione cristiana, saper conoscer con che spirito sono mossi a operare o a non operare, vengo a considerare che sappiamo ben noi, che attendiamo alla perfezione cristiana, che, per acquistar quello che cerchiamo — che è la immortalità e la vita eterna — ci conviene seguire li movimenti dello spirito santo e fuggir quelli dello spirito maligno e contrastar con quelli dello spirito proprio. Appresso considero che a molti avviene che, non sapendo far differenza fra questi movimenti, pensando di seguir lo spirito santo, seguitano lo spirito maligno o vanno dietro allo spirito proprio; procedendo il loro errore non già dal non sapere per dove bisogna loro camminare, perchè sanno bene che lor bisogna camminare alla vita eterna, nè dal non sapere il cammino, perchè sanno bene che il cammino è la pietà,

la giustizia e la santità, ma dal non conoscere in che cosa propriamente consiste la pietà, la giustizia e la santità, perchè in caso che il conoscessero, si approssimerebbero a conoscer quando sono mossi dallo Spirito Santo quando dallo spirito maligno e quando dallo spirito proprio. Conciossiacosachè, secondochè l'uomo va conoscendo in che cosa propriamente consiste la pietà e la giustizia e la santità, così se gli vanno aprendo gli occhi a conoscere quando è mosso da uno spirito e quando da un altro; senza la qual cognizione l'uomo, che attende alla perfezione cristiana, è molto simile a una nave che sta in mezzo del mare, non sapendo con che vento ha da navigare per aver perduto la guglia.

Mi risolvo in questo che l'uomo, che desidera camminare a Dio con vento prospero, pretende ricuperar nella presente vita la immagine di Cristo, ponendosi innanzi agli occhi Cristo e riducendosi a seguir quelli movimenti che avrebbe seguito Cristo e a contrastar con quelli movimenti che non avrebbe seguito Cristo; e questa è la perfezione che ci è proposta a tutti noi che siamo membri di Gesù Cristo nostro Signore.

10.

CAMMINARE DI NOTTE.

Tutti coloro che, guidati solamente col loro lume naturale, con la lor prudenza umana, presumono d'intender le cose che sono dello spirito di Dio e camminar per lo cammino cristiano, cioè viver cristianamente, assomiglio a un uomo che con la luce sola degli occhi

suoi va di notte per un cammino che è pieno di pericoli e di inconvenienti. E mi pare che, siccome a questo uomo talora un legno gli parerà un ladro e fuggirà, un sasso un uomo armato e temerà, e altre volte l'acqua gli parerà pietra e si bagnerà, e l'ombra gli parerà un arbore e volendosi appoggiare ad essa caderà in terra, così nè più nè meno quello che guidato dal suo lume naturale cammina per il cammino di Dio, alcune volte è spaventato dalle cose che non lo doveriano spaventare, e altre volte esso si assicura e riposa nelle cose nelle quali non si doveria assicurare nè riposare, e così camminando a tentone va come attonito e senza saper dove. Colui che cammina col lume della Scrittura Santa e con gli esempi delli santi, ma senza spirito, assomiglia a colui che di notte cammina portando una candela in mano e non va del tutto al buio, ma non va però senza timore nè va sicuro nell'animo suo, nè è certo di non dover cadere in molti inconvenienti. Onde intendo che, siccome al viandante che ho detto che cammina di notte con la luce sola degli occhi suoi, il miglior ed il più sano consiglio che se gli possa dare è che si fermi nel cammino mentre dura la notte fino a tanto che è uscito il sole e che gli mostri il cammino e le cose che sono in esso, ed egli aiutato dal lume degli occhi suoi possa camminare; così a colui che solamente col suo lume naturale, col testimonio delle scritture e con l'esempio della vita di santi, cammina per il cammino di Dio, il migliore, il più sano consiglio che se gli possa dare è che si fermi nel cammino mentre dura la notte della sua propria cecità infino a tanto che Iddio gli mandi il suo spirito, mediante il quale egli col suo lume na-

turale e con la sua prudenza umana possa intender bene il cammino e veder tutto quello che è in esso. E se mi dimanderà una persona dicendo: come farò io per fermarmi in questo cammino? le risponderò: non ti esercitar in cosa alcuna pretendendo giustificazione nè religione di alcuna sorte nè di qualità alcuna, e prega affettuosamente Dio che ti mandi il suo spirito che ti sia come un sole in questo cammino, per lo quale tu con la tua prudenza sola non sai nè puoi camminare, e sta attento tutto il tempo che tarderà Dio a mandarti il suo spirito, applicandoti a tutte le cose che ti si offeriranno, nelle quali tu conosca vera pietà senza mistura alcuna di superstizioni, e contentati di tutto quello che Dio fa e scontentati di tutto quello che fai tu. Questo è quello che io gli dirò. E intendo che siccome, se tutto il sole uscisse con tutto il suo splendore di tal maniera offuscherebbe gli occhi del viandante, che ho detto, che egli non si potrebbe serviré più di essi che quando era notte; così parimente, se lo Spirito di Dio desse in una volta ad una persona tutta la cognizione che le ha da dare in molto tempo, la offuscherebbe e la metterebbe in maggior inconveniente che prima. E perchè questo è vero, intendendo che il nostro Dio ricco in liberalità e in misericordia ci dà il suo spirito, e ce lo dà di maniera che ci possa giovare e non far danno, non secondo li nostri appetiti, ma secondo la sua eterna sapienza con la quale, come buon padre, governa coloro che gli sono figliuoli, stando incorporati nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

11.

LA MEDICINA.

Perchè non piglia la medicina se non colui che, conoscendosi infermo, desidera di risanare, e si persuade nol poter far senza la medicina; e perchè, quanto più sente la infermità, tanto più desidera la sanità, e quanto si persuade più che con la medicina sia per riaverla, va con tanta maggiore deliberazione a prenderla, ordinerei che il predicatore cristiano, prima che proponesse l'Evangelo, mostrasse agli uomini la depravazione che è loro naturale per il peccato del primo uomo, con le depravazioni che essi stessi per peccati particolari s'hanno acquistate; per le quali tutti, come nemici di Dio, figliuoli d'ira e di maledizione, sono condannati a pene eterne e stanno soggetti al peccato e alla morte; allegando per confermazione di queste alcune autorità della Scrittura Santa.

E di poi ordinerei che fosse detto come questa infermità di natura è incurabile, secondochè prova ogni uomo in sè per l'impossibilità che trova in sè, sempre che vuole ridursi a vivere conforme alla volontà di Dio, e tenersi per amico di Dio, amando egli ancora Iddio. E qui ordinerei che in confermazione di questo fossero allegate alcune autorità della Santa Scrittura.

Di questa maniera il predicatore cristiano mostrebbe agli uomini la loro infermità, e lor metterebbe il desiderio della sanità, facendoli capaci di questa verità, che non possono sanarsi, se non pigliano la medicina dell'Evangelo. E questa prima parte sarebbe la

penitenza cristiana; la quale consiste in questo, che l'uomo conosca il male nel quale si trova, e gli dispiaccia d'averlo, e desideri di curarlo. È propriamente la penitenza la quale predicò prima San Giovanni (Matt. III), e di poi Cristo (Matt. IV). E questa è quella che Cristo comanda che sia predicata prima che l'Evangelo e che la remissione de' peccati (Marc. VI). Perciocchè, come è detto, se uno dee pigliare la medicina, è necessario che prima senta la infermità, e gli dispiaccia, e desideri di curarla. Però si dee intendere che siccome non sana l'infermo il conoscimento della sua infermità, ma la medicina che piglia per curarla, così non giustifica l'uomo la penitenza, nè il conoscimento della sua infermità spirituale, ma la medicina, che è l'Evangelo, che piglia per curarla. Di maniera che la penitenza nella giustificazione tiene la parte che, nella sanità, tiene il conoscimento della infermità.

12.

TIGRI, LEONI E VIPERE.

Tutti gli uomini sono generalmente maligni e perversi, tanto che andar fra loro è il medesimo che andar fra tigri e leoni e fra vipere e serpenti, se non in quanto le loro furie e le loro rabbie sono legate d'alcune catene, fra le quali sono principali e più forti l'onore, quanto alla vita presente, e la coscienza, alla vita futura. Voglio dire che lo intento dell'onore del mondo raffrena alcuni uomini che non siano tanto viziosi nè tanto licenziosi nel loro vivere, quanto sariano seguendo la loro

naturale inclinazione. E altri uomini raffrena il timore della pena eterna, perchè pensano: se io fo questo, offenderò Dio e mi castigherà con pena eterna, e questa è la coscienza. Di maniera che si può dire che tutti gli uomini che non sono governati dallo Spirito Santo sono come molti leoni che stanno incatenati perchè non facciano male, però di tal maniera che rompendo le catene, essi con la loro furia fanno male secondo la loro naturale inclinazione, conciossiachè gli uomini, mentre stanno legati con queste catene, non fanno male nè sono licenziosi, ma rotte le catene, con la loro furia e rabbia fanno male secondo la loro naturale inclinazione. Onde considerando che di queste catene, con le quali gli uomini stanno legati, la più forte è l'onore del mondo, conciossiachè più facilmente pospone l'uomo la coscienza che l'onore, vengo ad intendere che gli uomini che attendono all'onore del mondo, perchè si legano con la più forte catena, sono fra gli altri uomini del mondo li meno viziosi e meno licenziosi, parte per la loro propria inclinazione perchè, stando soggetti al governo della prudenza umana, stimano molto l'onore, parte per rispetto di quelle persone con le quali si consigliano, parte essendo elle in sè applicate all'onore ed intendendolo consigliano sempre rettamente secondo il dovere dell'onore; il che non avviene così nella coscienza; in quanto l'uomo da sè non è inclinato a essa o perchè non crede più di quello che vede o perchè dubita o perchè si mette a sbaraglio, e in quanto, volendosi consigliare nelle cose che dubita, si consiglia con gli altri uomini che nè sono applicati alla coscienza nè la intendono e così non ponno consigliar rettamente secondo il dovere della coscienza. Che ciò sia vero, il conoscerà chiara-

mente chiunque vorrà esaminare sè medesimo, trovando per vero che stimano più l'onore che la coscienza e che sono più risoluti e virtuosamente consigliati in un negozio quando il mettono in caso di onore che quando lo mettono in caso di coscienza. E potria essere che la causa perchè, secondochè si dice, si vive meno viziosamente e licenziosamente fra gl'infedeli che fra coloro che si chiamano cristiani, è perchè coloro nelle più cose attendono all'onore e costoro in molte attendono alla coscienza. Di questa generalità cavo gli uomini rigenerati, rivotati dallo Spirito Santo, li quali, senza esser legati con catene, vivono modestamente e temperatamente. In questo sono governati dallo Spirito Santo che è comunicato a coloro che credono, nelli quali è tanto potente questo governo, che, senza stare legati con catena alcuna perchè non temono il disonore nè sono scrupolosi di coscienza, vincono tutti gli uomini del mondo in non esser viziosi e licenziosi, avendo ucciso nella croce tutti i loro affetti Gesù Cristo nostro Signore.

13.

VERGOGNA DI COLUI CHE PREGA
PEL PERDONO D'UN TRADITORE.

Avendo udito molte volte parlare dell'agonia, del timore e fastidio e mestizia, che Gesù Cristo nostro Signore sentì nella sua passione e morte, a persone che pretendevano di mostrar la causa perchè Cristo sentì tanto il patire ed il morire, avendo patito ed essendo morti molti uomini, altri come uomini e altri come Cri-

stiani, altri di loro senza aver mostrato tanto sentimento, altri non avendone mostrato alcuno e altri avendo mostrato di godersi e dilettersi nel patire e godersi nel morire; e non essendo mai rimasto soddisfatto nell'animo mio nè con quello che udiva dire nè con quello che leggeva nelli libri che trattano questa materia; ultimamente, congiungendo quello ch'io udii dire a un predicatore, con quello che si legge in Esaia (53) e si legge in san Pietro (1 Pietr. 2), ho preso questa risoluzione che, avendo posto Dio in Cristo tutti li nostri peccati per castigarli tutti in lui e avendoli egli tolti tutti sopra di sè e conosciutili tutti in generale ed in particolare, sentì per ciascuno di essi quella confusione, quella vergogna e quel dolore che avrìa sentito, se esso proprio li avesse commessi tutti. Onde, vedendosi in presenza di Dio contaminato e imbrattato con tanti e tanto abbominevoli peccati, avvenne che sentì tutta quella agonia, tutto quel timore, tutta quella tristezza dentro di sè e tutta quella vergogna e confusione, che avrìa toccato a sentire a ciascuno di noi per ciascuno di nostri peccati quando fossimo stati castigati per essi. Onde procedette che nell'orto sudava gocce di sangue per l'angoscia che sentiva, non di vedersi prossimo alla morte, ma di vedersi in presenza di Dio pieno di tanti peccati, per la qual cosa aveva posta la faccia in terra, come si vergognasse di guardare il cielo, conoscendo sopra di sè tante offese fatte contra Dio. E questa veramente è la causa che Cristo mostrò più sentimento di dolore nella sua passione e morte, che niuno delli martiri che hanno patito per l'Evangelio e che niuno degli uomini del mondo che sono morti per il mondo. E di questa vergogna e confusione che sentì Cristo vedendosi imbrattato

con li nostri peccati, può avere sentito alcuna particella colui che si avrà veduto nel cospetto di alcuno gran principe, pregandolo per il perdono di alcuno che gli è stato traditore, sentendo esso la vergogna che avria toccato a sentire all' altro. Ora, che sia vero che in Cristo abbia posto Dio tutti li nostri peccati e che Cristo li abbia tolti tutti sopra di sè, consta per Isaia ove dice: Egli tolse le nostre infermità, e li nostri dolori egli li soffrì. E poco più oltre: Egli fu flagellato per le nostre ribellioni e battuto per le nostre iniquità. E più oltra: Egli prese il peccato di molti. E oltre a ciò dice: Col suo li-vore noi siamo stati sanati. (1) E questo medesimo consta per san Pietro, il quale, sentendo il medesimo che sentì Isaia, dice quasi il medesimo che Isaia. Ahi misero me! che ora sono ben chiaro del male che ho fatto offendendo Dio, non vivendo secondo la volontà di Dio; conciossiacosachè con ciascuna delle mie offese e con ciascuno delli miei peccati aumentai l' agonia, il timore e la mestizia che sentì il mio Cristo nella passione e nella morte sua. Qui intendo due cose importantissime. L' una che, se il rigore della giustizia, che fu eseguita in Cristo tanto nell' esteriore quanto nell' interiore, fosse stato eseguito in noi altri tutti, toccando a ciascuno la sua parte per le sue offese e peccati, tutti saremmo andati in perdizione, non essendo alcuno di noi bastante a poter soffrire sopra di sè la parte del castigo che le saria toccato a soffrire per la parte sua, in caso che Cristo non avesse soddisfatto alla giustizia di Dio per noi altri. E l' andare in perdizione intendo che saria consistito in questo, che niuno di noi saria stato bastante a stare saldo e fermo nel pa-

(1) Vedi Cap. LIII.

tire senza venire meno e così appartarsi dalla ubbidienza di Dio. E però disse bene Caifasso, se lo avesse sentito bene, quando disse: *Expediit nobis ut unus homo moriatur pro populo et non tota gens pereat* (Giov. II). L'atra cosa, ch'io intendo qui, è che fu più che necessario che fosse più che uomo, anzi che fosse figliuolo di Dio, colui che aveva da riconciliar gli uomini con Dio, perchè avendo da esser castigato per li peccati di tutti, conoscendoli e sentendoli tutti in sè sì bene come se egli li avesse commessi tutti, potesse far resistenza all'agonia, timore e tristezza, alla vergogna e confusione, senza venire meno e senza appartarsi per niuna maniera nè in parte alcuna dalla ubbidienza di Dio, perseverando e stando in essa saldo e costante come stette Gesù Cristo nostro Signore.

14.

AMOR PATERNO E AMOR FILIALE.

Dio ama generalmente tutti gli uomini ed ama con particolare amore tutti coloro per li quali ha eseguito il rigore della sua giustizia nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore. Gli uomini generalmente odiano Dio e l'odiano con particolare odio coloro che oltre alla depravazione loro naturale conoscono di aver aggiunto altre depravazioni. L'amor che Dio porta all'uomo procede dalle gran cose che ha fatte per esso, di maniera che con ragion ama più coloro ai quali tocca la giustificazione che è per Cristo. E l'odio dell'uomo verso Dio procede dalla depravazione con la quale l'offende, perchè,

come si dice, chi offende non perdona; di maniera che con ragione odiano più Dio coloro che hanno offeso più Dio. Secondo la ragione pare che, essendo Dio più perfetto, sommamente doveria esser amato dall'uomo, e che, essendo l'uomo sommamente imperfetto, sommamente doveria esser odiato da Dio. Similmente par che, avendo l'uomo ricevuti dalla liberalità di Dio molti beni, doveva amar molto Dio, e che, non ricevendo Dio dall'uomo se non offese ed ingiurie, doveria l'uomo esser odiato da Dio. Ma dall'altra parte ha tanta forza l'obbligazione che Dio ha di amar l'uomo per le gran cose che ha fatto per lui, che, quantunque conosca in lui somma imperfezione e che sia offeso da lui, non lascia di amarlo; intervenendo a Dio in questo caso con gli uomini quello che interviene a un buon padre con uno disubbiente e vizioso figliuolo, il quale è tirato più dalla forza di quello che ha fatto per lo figliuolo, ad amarlo, che dalla disubbidienza e depravazione del figliuolo, ad odiarlo. E tira similmente tanto dall'altra parte l'odio e la inimicizia che l'uomo ha con Dio per la depravazione naturale e per le offese che ha aggiunte alla depravazione, che, quantunque conosca in lui somma perfezione e ancorachè si trovi e senta beneficiato da Dio, non solamente non si può condurre ad amare Dio, ma nè ancora a lasciar d'odiarlo; intervenendo all'uomo in questo caso con Dio quello che interviene ad un vizioso e maligno figliuolo col suo buon padre, nel quale ha più forza la sua vigliaccheria e malignità, per odiare il padre, che la cognizione della bontà del padre e dell'obbligo grande che ha al padre, per amarlo. Onde intendo che volendo Dio esser amato dall'uomo come il buon padre vuole esser amato dal figliuol suo, conoscendo che l'impedimento di questo

amore è quello che si è detto, che chi offende non perdona, eseguì il rigor della sua giustizia nel suo proprio figliuolo, come se il buon padre dicesse al disubbidiente figliuolo: vedi ch' io ho castigato il tuo fratello per le tue disubbidienze ed offese; poichè io ho levato lo impedimento, ama tu me come io amo te. Qui intendo che non fu minor l'intento che Dio ebbe, eseguendo il rigor della sua giustizia in Cristo, di assicurar me che satisfar a sè. Appresso intendo che l'uomo che dà credito a questagiustizia di Dio eseguita in Cristo, accettandola e facendola sua, perde del tutto l' odio ch' egli porta a Dio e comincia ad amar Dio, siccome il figliuolo, che crede che suo padre ha castigato suo fratello per quello ch' egli aveva disubbidito, lascia di odiar il padre e comincia ad amarlo. Adesso intendo che siccome il figliuolo, desiderando non che suo padre l' ami, perchè già conosce che l' ama, nemmeno che lo ami maggiormente, perchè conosce che lo ama assai, ma desiderando esso di amar grandemente suo padre, si applica con tutte le sue forze a servirlo in ogni cosa che pensa che gli sia grata e si mette a pericoli grandi per lui e si priva di tutti li suoi piaceri e di tutte le sue satisfazioni per lui, considerando che, essendo amato da suo padre per le gran cose che egli ha fatto e fa per lui, che parimente facendo esso gran cose per suo padre, amerà grandemente suo padre; così nè più nè meno l' uomo già giustificato, desiderando non che Dio lo ami, perchè già conosce che l' ama, nè che lo ami più, perchè conosce che lo ama assai, ma desiderando amar esso molto Dio, si applica con tutte le sue forze a servir Dio, conoscendo che, essendo esso amato da Dio per le gran cose che egli ha fatto e fa per lui, che facendo anco esso gran cose per Dio, verrà ad amar

grandemente Dio. Appresso intendo che la considerazione delli gran peccati, che Dio ci ha perdonati, ci fa crescer nell' amore, siccome la considerazione delle grandi offese che gli abbiamo fatte, quando non sentiamo il perdono, ci fa crescer nell' odio. Appresso intendo che i servizi che le persone, le quali sono governate dallo spirito santo, fanno a Dio, non sono fatti, come insegna la filosofia umana per satisfar all' obbligazione con la quale nacquero, nè sono fatti, come insegna la prudenza umana, pretendendo pietà per obbligare Dio perchè egli gli perdoni le offese o perchè l' ami, ma propriamente per obbligarsi esse sè medesime ad amar più Dio ed accrescer ogni dì più nell'amor di Dio. Appresso intendo che i servizi ai quali lo spirito santo applica queste persone, sono per disinnamorarle di sè medesime e del mondo e per innamorarle di Dio e delle persone che amano Dio. E intendo che allora l' uomo si disinnamora di sè medesimo quando si priva di tutte le cose che gli ponno dare e causare satisfazione esteriore di qualsivoglia maniera, e allora intendo che si disinnamora del mondo quando leva e apparta dall' animo suo ogni pensiero di satisfare e aggradare al mondo in cose del mondo e offerendosi alcuna occasione manda ad effetto quella sua deliberazione. E allora intendo che l' uomo si affeziona a Dio e alle persone che amano Dio quando si applica con l' animo ad esse, quando con servizio e beneficio si obbliga ad amarle, facendo con esse quello che faria col medesimo Dio se lo vedesse aver bisogno del suo servizio, secondochè dice David che faceva esso — Ps. 16. E appresso, che 'l patire per Cristo, cioè per la confessione e per la manifestazione dell' Evangelio di Gesù Cristo, innamora sopra tutto di Dio e di Cristo coloro

che patiscono; e intendo che nel proprio patir l'amor li priva di gran parte del sentimento di quello che patiscono. E con tutto questo intendo che senza paragone è maggior l'amor che Dio porta ad un pio e giusto, per tristo e per imperfetto che sia, che l'amor che porta a Dio un pio e giusto, per molto perfetto che egli sia; siccome un buon padre ama più un figliuolo, per tristo che egli sia, che un figliuolo per buono ch'egli sia ama suo padre. E perchè ciò è vero, non è maraviglia se coloro che sono tali vivono con molta sicurezza, che nè in questa vita presente può ad essi intervenire cosa che sia mala per loro, nè nella vita eterna può mancare la felicità promessa a coloro che sono pii, conoscendo la particolar provvidenza di Dio, e sono giusti accettando la giustizia di Dio eseguita in Gesù Cristo nostro Signore.

15.

LA PATENTE DEL RE.

Questo è certo che tutti noi giudicheremmo e teneremmo per molto stolidi e per molto pazzi coloro che, trovandosi fuorusciti di un regno per loro demeriti, ed essendo presentata da parte del loro Re una patente col suo nome sottoscritta e sigillata col suo sigillo per la quale lor perdona e li fa abili a tornare nel regno, e pigliando essi la patente e riconoscendo in essa la mano del Re ed il sigillo del Re, non si curassero di venire al regno, ponendosi a esaminare se il sigillo, col quale fu sigillata quella patente, era di oro o di rame, ed occupandosi in adorarla e onorarla, standosi sempre nell'e-

silio privati del regno e privati della grazia del Re, procurando per altri mezzi e per altre vie aver quel medesimo che 'l Re graziosamente e liberamente loro ha dato per quella sua patente che e ssi hanno avuta, letta e riconosciuta, e che essi adorano e osservano con riverenza, facendo in essa e con essa quello che non gli importa e lasciando di far con essa quello che gli importa secondo quello intento per lo quale il Re gliel' ha mandata. Conciossiacosachè quello che a loro, se fossero savii, toccaria di fare, saria in ricevendo e conoscendo la patente venirsi al regno e accettare la grazia del Re e dopo conservare e guardare molto bene la sua patente in testimonio del perdono suo, e quivi conosceriano della mano del Re e del sigillo tutto quello che importasse ad essi di conoscere. Con questa comparazione e similitudine intendo che cosa deve far l' uomo, subito che viene in cognizione della predicazione Evangelica, la quale è come è una patente, per la quale Dio graziosa e liberamente ci perdona tutti li demeriti, per li quali stiamo in esilio e fuori del suo regno, e ci abilita a ritornare e ad entrare in esso e a recuperare la sua grazia e con essa la sua immagine e similitudine. E intendo ancora quanto è grande ed in che consiste l'errore, la stolidità e pazzia degli uomini i quali, leggendo l' Evangelo, approvandolo e tenendolo per vero, e non confidando in quello ch'egli promette, non entrando nel regno di Dio, non facendo pace con Dio, si occupano in esaminare e verificare di Dio e di Cristo cose curiose che a loro non appartengono e che non gli sono utili, e si occupano a servire a Dio e a Cristo in quelle cose che non sono lor dimandate nè gli sono grate e con le quali per avventura procurano più contra di sè l'ira di Dio. In

questo errore intendo che vengono tutti gli uomini che con prudenza umana si governano nelle cose di Dio, non conoscendo Dio nè conoscendo Gesù Cristo nostro Signore.

16.

MENAR LA MANO.

Ogni persona pia nelle cose che le avvengono nella vita presente, intendo che si governa in questa maniera. Essendo gli accidenti di qualità che in essi non concorra la sua volontà, se sono avversi e contrarii come la perdita dell' onore o della roba o la morte di qualche persona che gli sia cara, consolasi dicendo: così ha piaciuto a Dio; e se sono prosperi, favorevoli come l' aumento di beni esteriori e interiori, non s' insuperbisce, considerando: questa è stata opera di Dio e non mia. Essendo le cose di qualità che in esse concorre la propria volontà, se sono di male come sono li proprii difetti e peccati si abbraccia con Cristo dicendo: se in me ci sono difetti e peccati, in Cristo ci è soddisfazione e giustificazione; e se sono di bene e di favore in opere esteriori o in sentimenti interiori, non s' insuperbisce, perchè vede in tali cose la bontà di Dio e non la sua propria. E intendo che il contento che tal persona trova nelle cose che fa bene è molto simile al contento che una persona può sentire quando fa buona lettera perchè un altro che scriva bene gli mena la mano con la sua; voglio dire che siccome questa persona si contenta vedendo la lettera fatta con la sua mano, benchè non con la sua industria, attri-

buendo l'industria a colui che gli ha menato la mano e attribuendo a sè medesimo gli errori che sono nella lettera, conoscendo che l'altro avria fatta migliore con la sua propria mano, così la persona spirituale si contenta della considerazione delle opere che fa Dio in essa e per essa, attribuendole a Dio e attribuendo a sè medesima gli errori che sono nelle opere, conoscendo che sariano molto migliori se Dio l'avesse fatta senza essa. Che ciò sia vero, l'intenderanno per propria esperienza coloro che tengono gusto delle cose dello spirito santo che si acquistano per Gesù Cristo nostro Signore.

17.

BRUCIARE E LUCERE.

Quantunque la vera fede non giustifichi per le opere, nondimeno è inseparabile dallo studio delle buone opere; siccome la vera fiamma, quantunque non abbruci per la luce, nondimeno è inseparabile dalla luce; di maniera che, siccome quella fiamma che non luce, non è vera fiamma nè ha forza di bruciare; così la fede, che non luce di buone opere, non è vera fede, nè ha forza di giustificazione.

18.

IL GRECISTA.

Ci sono due maniere di fede: l'una delle quali possiamo chiamare fede insegnata, l'altra fede ispirata.

La prima, siccome si fabbrica nell' anima dell' uomo per l' autorità degli uomini, così facilmente si ruina e getta a terra per l' autorità degli uomini che persuadono il contrario, come fanno comunemente i savi del mondo; la seconda, essendo fabbricata nell' anima nostra dalla virtù divina dello Spirito Santo, resiste facilmente a tutti gli impeti degli spiriti maligni, ed a tutti gli assalti della prudenza umana; e stà sempre salda ed immobile, di maniera che nè l' autorità degli uomini, nè le porte dell' inferno la possono conquassare.

Per esser meglio inteso voglio porre un esempio. Innanzi ch' io conoscessi il Lampridio, se alcuno m' avesse detto ch' egli è dottissimo nella lingua greca, io facilmente l' avrei creduto; se poi fosse venuto un altro di pari o di maggiore autorità che m' avesse affermato il contrario, facilmente avrei mutata opinione; perchè la mia autorità era tutta fondata nella relazione degli uomini; ma dopochè io ebbi conversato seco famigliarmente e conosciuto per esperienza ch' egli intende ottimamente la lingua greca, niuno potrebbe mai persuadermi ch' egli ne è ignorante. Medesimamente, quando l' uomo ha conosciuto per esperienza la stupenda efficacia della vera fede, rimane tanto certo della verità dell' Evangelo, che non è forza di discorso umano tanto potente, nè autorità d' uomini tanto efficace, che 'l possa far mutare d' opinione. Perchè, se accettando io l' Evangelo, cioè la felicissima nuova del perdono generale, mi sento pacificare la coscienza, mi sento mancare gli affetti e gli appetiti della carne senza alcuna mia industria ed esercizio, mi sento innamorare di Dio e di Cristo e delle cose eterne, mi sento disinnamorare di me medesimo e delle cose del mondo, e sento nell' anima

mia una certezza tanto grande della salvazione mia e della glorificazione mia in Cristo e per Cristo, ch' io vivo in un perpetuo gaudio spirituale, dico che, sentendo io interiormente questi ed altri stupendissimi effetti che fa la vera fede, e conoscendo la verità dell' Evangelo con cosìfatte esperienze, se venisse un angelo dal cielo a dirmi che la fede che predica l' Evangelo non è vera, griderei arditamente con san Paolo: Anatema sia!

19.

MEDICI ESPERTI.

È tanta differenza da quello che gli uomini rigenerati sanno conoscono ed intendono nelle cose divine, a quello che nelle medesime sanno conoscono ed intendono gli altri uomini, per savii che siano, quanto è da quello che sanno e conoscono ed intendono nella medicina i medici che sanno solamente la teoria di essa, a quello che sanno e conoscono i medici i quali insieme con la teoria hanno la pratica.

20.

LA PROMESSA DEL PRINCIPE.

La speranza intendo che consiste nella pazienza e nella sofferenza colla quale l'uomo, che crede e confida, aspetta il compimento delle promesse di Dio, senza porsi nella servitù del Demonio con empietà nè in quella del

mondo con vanità nè in quella della sua propria carne con vizio. Come un capitano il quale, avendo promessa dall' Imperatore che egli, venuto in Italia, si servirà di lui, benchè tardi l' Imperatore e benchè sia sollecitato da molti principi che si vorriano servire di lui, non vuole accettare partito alcuno, aspettando la venuta dell' Imperatore, temendo che, se egli viene ed il trova servire ad altri, no 'l vorria accettare al suo servizio. Questa speranza presuppone la fede, voglio dire che per aspettare è necessario che ci sia la fede in colui che spera, con la quale dia credito a quello che gli è detto e confidi in quello che gli è promesso, perchè altrimenti non si potria mantenere nell' aspettare.

Secondo san Paolo (Rom. 15) noi, i quali in questa vita stiamo nel regno di Dio, ci manteniamo nella speranza della vita eterna con la pazienza e con la consolazione delle scritture. La pazienza consiste in quanto che quantunque paia che tardi il compimento di quello che desideriamo, empiamo gli animi nostri per sperar più e più, non appartandoci dalla confidenza. E la consolazione delle scritture consiste in questo che, leggendo in esse le promesse di Dio, di nuovo ci confermiamo e fortifichiamo nella speranza. Intervenendo a noi quello che interviene ad uno al quale un signor per una lettera sua promette mille ducati di entrata; il quale si mantiene nella speranza d' avere quella intrata con la pazienza, ampliando il suo cuore per speranza più e più, quando gli pare che tarda il compimento della promessa, non appartandosi dalla speranza; e consolandosi con la lettera del Signore, con la quale, leggendo la promessa, di nuovo si consola nello sperare e di nuovo si conferma nella confidenza che ha di conseguir l' entrata che gli è pro-

messa. Voglio dire che siccome costui, sopportando la tardanza e leggendo la sua lettera, si conserva finchè gli è attesa la promessa, così noi altri, sofferendo la tardanza della seconda venuta di Cristo e leggendo la Santa Scrittura, ci confermiamo infino a tanto che veniamo alla vita eterna che ci è promessa per Gesù Cristo nostro Signore.

21.

IL PERO.

Esaminando fra me medesimo che cosa pretende Dio quando dà uno figliuolo ad una persona pia e di lì a pochi giorni glielo toglie, penso che egli pretenda quello che pretendiamo noi altri quando diamo ad un fanciullo un pero e vedendolo molto contento di esso e volendo far esperienza dell'animo suo e della sua inclinazione, glielo togliamo. Ed intendo che siccome facciamo buon concetto di quel fanciullo, vedendo che con la medesima allegrezza lascia il pero quando glielo togliamo, che lo prese quando glielo demmo, e facciamo mal concetto quando si contrista, si duole e piagne ed allora gli diamo delle busse per questo; così Dio, volendo far prova della persona pia e della sua mortificazione, gli dà un figliuolo, e, quando la vede allegra, glielo toglie, e se detta persona lascia il figliuolo, quando Dio glielo toglie, con la medesima allegrezza che l' accettò, quando glielo diede, dà buon indizio della sua pietà e santità, e se si contrista si duole e piagne, dà tristo indizio della sua pietà e peggior della sua mortificazione. E alle volte

avviene che Dio la castiga per questo più acremente in quello che più le duole. Una differenza ci è che noi altri dando il pero al fanciullo e levandoglielo pretendiamo di provarlo e conoscerlo, e Dio dando il figliuolo alla persona pia e levandoglielo pretende che detta persona conosca sè stessa, che intenda come sta nella pietà, come sta nella mortificazione e pretende esercitarla nella mortificazione. Ed è ancora molto più facile cosa a Dio dar un figliuolo ad uno e levarglielo, che all' uomo dare un pero e levarlo. Con questo intendo che tocca ed appartiene ad una persona pia governarsi con Dio quando la priva d'una cosa che le ha data, per cara che gli sia, come si governa col padre il fanciullo bene inclinato quando gli toglie il pero che gli ha dato. Ma a questa pietà non vengono mai se non coloro che entrano in essa per la porta, e questa è Gesù Cristo nostro Signore.

22.

SOLE E PIOGGIA.

Ponendomi alcuna volta a conto con Dio, gli dico in questo modo: Per che causa, Signore, quando chiamate una persona al vostro regno, non le fate subito sentire la giustificazione? non le date subito lo spirito santo che la regga e la governi e non gli mostrate subito la vostra presenza? A questo mi par che egli mi risponda dicendo: Per la medesima causa che, quando uno semina grano, non fo che subito nasca e si possa raccogliere. Questo, dico io, è maledizione del peccato. E questo altro,

dic' egli, è ancora per la maledizione del peccato. Poichè, dico io, con san Paolo e con alcuni altri lo avete fatto, perchè non lo fate generalmente con tutti? Per la medesima causa che alle volte, dice egli, ho dato mangiare pane agli uomini senza che nasca per via ordinaria volendo in l'uno e in l'altro dimostrare onnipotenza. Siccome, dico io, quelle persone, alle quali avete dato, Signor, pane per via straordinaria, riconoscono più dalla vostra liberalità quel pane che coloro che lo hanno per via ordinaria, così ancora riconoscerebbero più dalla vostra liberalità i doni interiori tutti i vostri eletti se faceste con loro quello che faceste con san Paolo, che guidandoli, come li guidate, per una via ordinaria. Gli uni e gli altri, dic' egli, voglio che riconoscano da me quello che acquistano per via ordinaria, e tanto più quanto par loro che lo acquistino per industria e fatica; perchè in questo voglio che mortifichino il giudizio della loro prudenza umana, la qual mortificazione non saria necessaria se avessero da me queste cose per via straordinaria. Voglio io che il lavoratore lavori la terra e semini il grano, e voglio che attribuisca a me il frutto delle sue fatiche. Voglio similmente che le persone spirituali affaticandosi e travagliandosi si sottomettano a credere e ad amare e che così conseguiscano la giustificazione e lo spirito santo, e voglio che me lo attribuiscono tutto a me. E tu tieni per certo che siccome saria temerario il lavoratore che pensasse di raccogliere molto grano, tenendo al suo comando l'acqua quando la volesse ed il sole quando il volesse, così saria parimente temeraria la persona spirituale che pensasse di crescer molto nella pietà, tenendo in suo potere l'inspirazioni quando le volesse e i sentimenti interiori quando li volesse. Onde

tieni per certo che colui che accetta meglio che liberamente in tutto e per tutto lascia fare a me senza apporsi in cosa alcuna e senza pensare di governare da sè quello che si deve governare da me. Con queste considerazioni pongo l'animo mio in pace quando il trovo impaziente e poco tollerante nello aspettare Dio, rimettendomi in tutto e per tutto al mio Dio, certo che mi governa e mi governerà in questo negozio cristiano secondo il mio bisogno, per lo suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

23

IL PRATO.

Siccome secondochè sono diverse le qualità dell'erbe che sono in un medesimo prato, così differentemente partecipano della virtù della terra, qual più e qual meno, e qual di una maniera e qual di un'altra, così, secondochè sono diverse le complessioni di coloro che sono nel regno di Dio, così differentemente Dio gli comunica del suo spirito, a chi più e a chi meno, e a chi di una maniera e a chi d'un'altra. E tutti sono in un medesimo regno, e tutti partecipano in un medesimo spirito, siccome tutte l'erbe, che sono in un medesimo prato, tutte partecipano di una medesima virtù della terra. E siccome l'erbe, se avessero sentimento, affermarebbero che è vero quello che si è detto di loro, così coloro che appartengono al regno di Dio, perchè hanno spirito, affermano esser vero quello che si è detto di loro, riconoscendolo tutto dal favor di Dio, per Gesù Cristo nostro Signore.

SI TEMPERA IL CALDO DEL LIQUORE SECONDO LA NATURA DEL VASO.

Per beneficio di Dio, nelli giusti è mortificata la carne non solamente con la memoria della loro vocazione, ma ancora con qualsivoglia cognizione e sentimento che appartenga alle cose di Dio, e dall' altro canto Dio va moderando in loro questa memoria, queste cognizioni e questi sentimenti, perchè non vengano a meno, accomodandosi alla fiacchezza della carne, come temperiamo il caldo del liquore che vogliamo conservare in un vaso di vetro, di maniera che, senza rompere il vetro, il liquore si conservi nel vaso.

Gli empîi non sono sollecitati a dubitare, perchè non vogliono nè desiderano di credere; nè anco li superstiziosi sono sollecitati a dubitare, perchè credendo con prudenza umana e carnale non hanno chi li solleciti a dubitare. Coloro che hanno fatto progresso nel viver cristiano, sono poco sollecitati a dubitare, perchè, avendo con molta esperienza confermata la loro fede, hanno disarmato i loro nemici, dico quelli che li sollecitavano a dubitare. E qui intendo che gli uomini sono incapaci di poter aver in sè tanta fede, che del tutto siano liberi dall' esser sollecitati al dubitare, e perciò Dio dà loro la fede secondo la loro capacità, siccome noi non poniamo l'acqua tanto calda in un vaso di vetro come in uno di terra nè in uno di terra come in uno di rame, accomodandoci alla capacità del vaso, non volendo che si rom-

pa. Di maniera che la molta sollecitazione al dubitare resta solamente per quelli che, avendo lasciata l'empietà ed essendo qui disingannati della superstizione, cominciano ad accettare per spirito santo il perdon generale che pubblica l'Evangelio, e cominciano a far frutto nel viver cristiano e vanno profittando in esso, perchè costoro, desiderando credere, trovano viva dentro di sè la prudenza umana della quale si servono li mali spiriti per sollecitarli al dubitare.

25.

IL PALAZZO.

Perchè non si disperassero, sentendosi alieni da Cristo, ancora quelli che fossero cacciati dalla Chiesa cristiana, o per il loro vivere profano e mondano, vizioso e licenzioso, o per il loro darsi a superstizioni e cerimonie non lecite nè convenevoli a persone cristiane, ordinerei che il predicatore cristiano mostrasse come questo regno di Dio, questa Chiesa cristiana, dove si vive cristianamente, è molto simile ad un bellissimo e ricchissimo palazzo, posto in una piazza pubblica. Siccome vi sono alcuni che, quantunque si piglino piacere di vedere di fuori il palazzo, non lor basta però l'animo di entrarvi dentro per non perdere la conversazione della piazza; e vi sono altri che, entrando sino ai portici, non hanno animo di passare più avanti, per non perdere la vista della piazza; e vi sono altri che, passando fino alla prima sala, non loro basta l'animo d'andare alle camere, perchè temono, considerando la loro bassezza,

di essere cacciati dal palazzo; e vi sono altri che, essendo animosi e forti, vogliono andare a vedere eziandio le cose che il signore tiene dentro alle casse, non guardando alla loro bassezza, ma alla grandezza del signore del palazzo, che lo edificò e lo arricchì, acciocchè fosse veduto, prezato e stimato: così medesimamente vi sono alcuni uomini che quantunque si piglino piacere di veder di fuori questo palazzo divino del vivere cristiano, non loro basta l'animo d'entrarvi dentro, per non si privare delle soddisfazioni del mondo; e vi sono altri che osando entrarvi, non osano entrarvi del tutto, per non spogliarsi totalmente dei loro affetti e dei loro appetiti; e vi sono altri che, osando entrarvi dentro senza privarsi dei loro appetiti ed affetti, considerando la loro imperfezione, si fermano e si trattengono nel cammino di Cristo; e vi sono altri che, essendo animosi, forti e valenti, non fermandosi giammai nel cammino di Cristo, procurano d'andare fin dove si può non guardando alla loro imperfezione, ma alla grandezza di Dio e alla perfezione di Cristo, nel quale si conoscono perfetti, benchè in sè si conoscano imperfetti. Tutto questo ordinerei che fosse detto così, acciocchè niuno si disperasse, considerando che non sono stranieri del divino palazzo ancora quelli che stanno guardandolo di fuori, essendo potente Iddio a farli entrare dentro, così come medesimamente è potente a fare che quelli, che sono entrati poco, entrino più, e che quelli che sono entrati più, entrino più e più. Di maniera che non sia uomo alcuno di quelli che hanno fede, quantunque sia umana, che si tenga per istraniero dalla Chiesa cristiana, mentrechè si diletterà di mirare il vivere cristiano, benchè stia di fuori; perchè procuri di non dare mal nome alla

fede cristiana, infamandola col suo vivere superstizioso e cerimonioso, e di non dar mal nome al vivere cristiano infamandolo col suo vivere profano e mondano, vizioso e licenzioso; e purchè stia intento a spogliarsi di ogni sorta di superstizioni, pregando continuamente Iddio, che gli dia fede cristiana, e che di giorno in giorno gliela accresca, e a privarsi di tutti i suoi affetti ed appetiti, pregando sempre Dio che gli mandi il suo Spirito Santo ed abbruci ed estingua in lui tutte le, reliquie di Adamo, e così lo certifichi interiormente che la sua fede è cristiana, e lo faccia tale che esteriormente mostri per il suo vivere cristiano che questo è così. E colui che seguirà questa istruzione, applicandosi con tutte le sue forze interiori ed esteriori a quella, se non è entrato in questo divino palazzo, sappia certo che vi entrerà, e se egli è entrato, sappia certo che entrerà fin dove si può entrare. Perchè, come Gesù Cristo nostro Signore dice: “ Il regno de’ cieli è sforzato, e i violenti lo rapiscono.” (Matt. **XI**, 12).

26.

IMPARAR A VEDERE.

Alla persona che comincia a intendere le cose spirituali e divine e che le comincia a conoscere, intendo che avviene quello che avviene alle persone le quali, avendo per alcuno accidente perduto la vista degli occhi, la cominciano a ricuperare. Voglio dire che siccome queste persone vanno conoscendo l’essere delle cose, secondochè vanno ricuperando la vista degli occhi, pri-

ma confusamente, come interviene al cieco dell' Evangelio, il quale, cominciando ad aprir gli occhi, vedeva gli uomini e gli pareva fossero arbori (Marc. VIII), e poi meno confusamente, infino a tanto che di mano in mano vengono a vederle ed a conoscerle nel suo proprio essere; medesimamente le persone vanno conoscendo le cose spirituali e divine, secondochè vanno purificando li loro animi con fede e con amore e con unione con Dio; prima le conoscono confusamente e così di mano in mano si vanno avanzando nella cognizione di esse, infino a tanto che arrivano, voglio dire infino a tanto che vengono a conoscer Dio e le cose che sono di Dio, nel modo che si può nella presente vita (1). E di qui intendendo procede che quella cosa che una persona senza spirito approva e tiene per santa, per giusta e per buona nelle cose di Dio, un'altra persona, che ha spirito, la condanna e la reputa difettuosa e mala. E di qui procede ancora che quelle che una persona che ha poco spirito, tiene per molto accertato, un'altra, che ha più spirito di essa, il tiene per errore, andando così di mano in mano crescendo la chiarezza del giudizio che le persone spirituali fanno delle cose divine. Onde intendo che non è minor l'errore delle persone pie, quando nelle cose spirituali e divine, che conoscono, formano i loro fermi concetti secondo quello che con la prima cognizione vengono a conoscere, non aspettando altre cognizioni più chiare e più evidenti, che quello del cieco che comincia a ricuperare la vista degli occhi, quando nelle cose, che comincia a vedere, forma i suoi fermi concetti,

(1) Il medesimo paragone usa Vergerio parlando di sè. V. prefazione a' suoi *Trattatelli* (N. d. R.)

secondo quello che al principio gli pare, non aspettando di vederle meglio e più chiaramente. Appresso intendo che a ogni persona pia appartiene essere molto modesta e molto moderata nell'approvare e condannare le cose per quello che piace o dispiace a Dio, considerando che 'l giudizio che fa Dio delle cose, è differentissimo da quello che fanno gli uomini per molto spirituali che siano, conciossiacosachè molte volte condanna una persona che ha molto spirito, quello che approva un'altra che ha poco spirito. E intendo che solamente si deono approvare per sante e condannare per male quelle cose delle quali si ha il certo testimonio di Gesù Cristo nostro Signore.

27.

LA CASA DEL PAPA.

Avendo molte volte detto che alle persone che sono entrate nel regno di Dio accettando la grazia dell'Evangelio, fa Dio sentire la sua presenza, e che alle medesime lascia vedere la sua presenza per ispecchio in enimma, come dice san Paolo (1 Cor. XIII), vengo ora a dire che è senza alcuna comparazione maggiore il favore che Dio fa a coloro a' quali lascia vedere la sua presenza, che quello che fa a coloro a chi fa sentire la sua presenza: in quanto colui che la vede è necessario che la senta, ma colui che la sente non è necessario che la veda, voglio dire in quanto il vedere non può stare senza il sentire, ma il sentire può stare senza il vedere. Per esser bene inteso questo, dico che allora intendo

che l'uomo senta la presenza di Dio quando amando e credendo, confidando e sperando, e quando operando e intendendo sente realmente con effetto che ad amare e credere, a confidare, a sperare e ancora ad orare, operare e intendere è istituito e mosso dallo spirito santo, sentendo che lo spirito santo è quello che lo inspira ad amare e credere e a confidare e sperare ed è egli proprio che in lui ora opera e intende; perchè è così che in tutti questi esercizi, sentendo il favore dello spirito santo, sente la presenza di Dio. Appresso dico che allora l'uomo vede la presenza di Dio quando per grazioso favore di Dio gli è mostrato in che maniera sostenta Dio tutte le cose, che ha create, nel proprio essere nel quale le creò, e in che maniera, mancando lor Dio o appartandosi un poco da esse, elle mancheriano di essere. Per penetrar bene in questa considerazione, vo immaginando quello che si vede ordinariamente nella casa d'un Papa, ove tutti coloro, che stanno in casa di lui, dipendono da lui e sono sostenuti da lui nel grado e nella dignità nella quale li ha posti, e morendo il Papa tutta la casa si disfà e lascia di essere, di maniera che colui che era segretario più non lo è. Il medesimo dico di tutti gli altri ufficiali di casa, i quali tutti nella morte del Papa perdono quell'essere che loro dava la vita del Papa. Passando più innanzi considero quello che per esperienza s'intende in un uomo, il quale in tanto è uomo, in quanto l'anima sua sta nel suo corpo, essendo tutto esso sostenuto per beneficio di lei. Voglio dire che in tanto li membri del corpo esercitano li loro officii in quanto l'anima sta dentro del corpo; partita l'anima, il corpo si disfà e ritorna terra, di maniera che quelli che innanzi erano occhi, più non lo sono. Il medesimo dico di

tutti gli altri membri del corpo i quali tutti, partita l'anima dal corpo, perdono quell'essere che avevano per la presenza dell'anima nel corpo. Nella casa del Papa, perchè basto io col mio ingegno e col mio giudizio a considerare e vedere quello che ho detto, basto bene a vedere e considerare la prudenza del Papa, la sua provvidenza, la sua bontà, liberalità e giustizia, in quanto mantiene la sua casa con buon'ordine e con buon governo. E in quanto basto io col mio ingegno e discorso a intendere per esperienza che, partita l'anima dal corpo, l'uomo lascia di essere quello che era, cessando ciascuno de' suoi membri di esercitare l'ufficio ch'esercitava, basto ancora a intendere per esperienza come l'essere, che ha il corpo gli viene dall'anima, e che ella è quella che governa ciascuno de' membri del corpo come conviene, facendo che servono in quello per che furono creati; e così intendo che nell'anima è provvidenza e discrezione e tutte le altre buone qualità che a questo sono annesse. Ma in Dio in quanto non basto io nè col mio ingegno nè per esperienza a intendere in che maniera tutte le cose dipendano da lui, sono sostenute da lui e l'essere che hanno lo hanno da lui, di maniera che, mancandogli esso, mancheriano elle, non posso per me stesso vedere quello che nella casa del Papa vedo, nè intendere quello che nell'uomo intendo, quantunque, per quello che sento dire e per quello che leggo, il posso immaginare, ma, mancandomi il vedere e mancandomi l'intendere per esperienza, non mi posso certificare in esso, in finchè il medesimo Dio non mi lascia vedere e intendere come questo è, mostrandomi la sua presenza, la quale intendo che consiste in questa dimostrazione e in questa visione. Appresso

intendo che saria grande soddisfazione al servitore favorito del Papa, quando il Papa fosse immutabile ed immortale, veder che l'esser suo e la sostentazione in quel grado gli viene dal Papa e dipende dalla vita del Papa; e intendo ancora che saria grandissima soddisfazione a un uomo vedere realmente e con effetto in che maniera l'essere e la sostentazione del suo corpo dipende dalla sua anima. E intendo che è senza alcuna comparazione più alta e più eccellente che niuna d'esse la soddisfazione, la gloria e il contento che sentono in sè le persone che veggono in qualsivoglia modo in che maniera Dio sostenta e mantiene tutte le cose, dando loro essere e vita di tal maniera che senza lui lasceriano di essere e di vivere. Perchè in questa visione si conoscono e si sentono favorite da Dio; e nella medesima si acquietano e si assicurano ne' loro animi, intendendo che sono sostentate e governate da quello che ha in suo potere ogni cosa; e nella medesima visione in nuova maniera conoscono in Dio onnipotenza, provvidenza, giustizia, misericordia, verità e fedeltà, e conoscendo questo crescono nell'amor di Dio, nella fede e confidenza in Dio e nella pazieuza con la quale aspettano la vita eterna; e così viene ad essere quello che dissi al principio che, vedendo l'uomo la presenza di Dio, sente la presenza di Dio, cominciando nella vita presente a gustare in parte quello che nella vita eterna gusterà interamente con Gesù Cristo nostro Signore.

TRATTATO
DELLA
VERA CHIESA CATTOLICA
E
DELLA NECESSITÀ DI VIVERE IN ESSA



TRATTATO
DELLA
VERA CHIESA CATTOLICA
E
DELLA NECESSITÀ DI VIVERE IN ESSA
DELL' ECCELLENTE TEOLOGO
M. PIETRO MARTIRE VERMIGLI
FIORENTINO ¹

Uscite da essa, popolo mio, acciocchè non siate partecipi de' suoi peccati e non riceviate delle sue piaghe.
Apoc. XVIII, 4.

*Ai fratelli nel Signore
esuli per il suo santo Evangelo.*

Sogliono i nemici di Cristo, e della sua vera Chiesa quando non ci possono aver nelle mani per levarci la vita, falsamente imputarci, che noi guidati dallo spirito del diavolo siamo fuggiti della nostra patria e venuti fra gli eretici. Il che fanno, sì per metter noi in mala fede appresso il popolo, da essi tenuto in una

¹ Questa versione togliamo da un libro stampato l'anno 1573, credesi a Ginevra. (N. d. R.)

stupidia ignoranza e in un miserabil timore, sì anche per confermar se stessi nella riputazione, e tirannide, la qual si hanno nella nostra misera Italia, e in molti altri Regni e provincie del mondo, empivamente usurpata. Quantunque secondo le sante profezie essi vadano ogni dì tanto perdendo, quanto più il lume dell' Evangelo e il regno di Cristo va per la grazia di Dio avanzando. Per tanto poi che coi fratelli in Cristo carissimi, illuminati dallo Spirito Santo, e tirati dalla mano del celeste Padre, siamo stati liberati da tanta captività e venuti nella vera Chiesa di Cristo, per servirlo con libera coscienza secondo la purità della sua Parola, m'è parso che sarebbe una grande ingratitudine e un' ingiuria alla grazia ch' egli ci ha fatta, se lasciassimo senza risposta questa lor bestemmia colla quale attribuiscono al diavolo ed ai suoi, quello, che s' appartiene allo Spirito di Dio, alla santa Chiesa dei suoi eletti. Avendo adunque il molto pio Messer Pietro Martire Vermiglio, trattato questo luogo comune nei suoi comentari sopra i libri dei Re e con argomenti chiarissimi, cavati dal fonte della Santa Scrittura dimostrato, che non solamente con giuste, ma ancora con necessarie cagioni ci siamo separati dai Papisti: e che ciò facendo non abbiamo abbandonata la Chiesa cattolica di Cristo, anzi che per grazia di Dio siamo in essa venuti: (perciocchè quella è la vera Chiesa del Signore, nella quale si predica puramente la Parola di Dio, e senza

corruzione si amministrano i santi sacramenti da lui istituiti e dove finalmente si esercita la disciplina cristiana, per mantenere il popolo in una vita santa fra i limiti della Legge di Dio e del suo santo Evangelo. Per questa causa ho voluto mandar in luce questo bellissimo trattato di questo eccellentissimo uomo, portato da un nostro buon fratello nella nostra lingua italiana, acciocchè ciascuno della nostra patria lo possa facilmente intendere: onde noi i quali per grazia di Dio siamo di già usciti della babilonica confusione, conosciamo quanto siamo obbligati a rendergli grazia: e quelli, i quali peranco non sono usciti per infermità della carne, se ben conoscono la verità, si risolvano ad uscirne, e ad obbedire al comandamento di Dio, tanto più utile e necessario, quanto si vede esser perpetuo: perciocchè esso Signore lo fece, non solamente ai Padri del Vecchio Testamento, i quali abitarono in Babilonia (Gen. xxii, 1; Isa. xlviii, 20 e lii, 11), in Sodoma (Gen. xix, 12; Apoc. xi, 8), e in Egitto (Esodo iii, 7) e in altri luoghi d'idolatri (Deut. vii, 2): ma ancora a noi, come chiaramente vediamo nella dottrina (2 Corint. vi, 17) e profezie del Nuovo Testamento (Apoc. xxiii, 4). E finalmente, acciocchè gli empì nemici di Dio, e della sua Santa Chiesa restino maggiormente inescusabili e confusi, e così esso Signor nostro sia e negli uni e negli altri debitamente glorificato.

Prego adunque ardentemente il Signore, carissimi fratelli, a farci grazia di poterli ubbidire

e resistere alle lusinghe ed alla rabbia di sathana (Apoc. II, 10, 12; XX, 8), con le quali ora che egli sa d'aver poco tempo, infuriato ci combatte non meno con l'astuzia, che con la forza, cercando principalmente di persuaderci, che noi possiamo col cuore servir a Dio, sebbene di fuori col corpo idolatriamo e mostriamo il contrario, volendo parer buoni Papisti. Il che veramente non è altro, che un voler darci ad intendere, che possiamo servire a due signori, contro non solamente la dottrina dell'Evangelio (Luca XVI, 13), ma ancora contro quella della Legge (Esodo XX), la quale ci impone così nel secondo precetto che col corpo, come nel primo che con l'animo intieramente dobbiamo servir a quel solo Dio che ci ha liberati dalla servitù di Egitto, la qual era figura della spiritual servitù del peccato e del diavolo, dalla quale Cristo vero Dio, e Signor nostro ci ha liberati col suo preziosissimo sangue, onde (come insegna l'Apostolo I Corint. VI, 20) e col corpo e coll'animo li quali sono di lui, che ci ha redenti, siamo venuti a servirlo ed onorarlo.

Così dunque facendo, carissimi fratelli (quantunque la nostra inferma e corrotta carne ci persuada il contrario, perciocchè ella ama le comodità e gli onori del mondo, ed abborrisce la croce, colla quale pur ci bisogna seguir Gesù Cristo) dimostreremo d'esser del suo gregge, il qual oda la sua voce (Giov. X; Salmi XXIII), ed egli ci guiderà negli eterni ameni rivi del cielo,

siccome, per il contrario, quelli i quali ascolteranno la voce del Pastor idolo e mercenario (Ez. III, 13; XXXIII, 6; XXIV, 2; Apoc. XIX, 17; Zacc. XI, 15) si troveranno al fine esser stati guidati nell' eterne pene dell' inferno.

A Dio sia sempre gloria per Cristo nella sua Chiesa.

Io odo ed ardo, e ciò in vita mi tiene.



SE GLI EVANGELICI SIANO SCISMATICI

PER ESSERSI SEPARATI DAI PAPISTI

Distribuirò la difesa in tre capi. Primieramente dimostrerò la nostra separazione essere stata per cagioni giustissime; dipoi confermerò questa separazione esserne stata necessaria, e nel terzo luogo farò manifesto noi non esserci partiti dalla Chiesa, ma più tosto essere andati nella Chiesa.

Ma anzi ch' io venga a dichiarar queste cose, voglio prima dir qualche cosa dello scisma. Questa parola scisma è greca, tirata dal verbo *schizo*, che dividere, segare e fendere significa. Fra scisma e eresia, Agostino scrivendo contra Cresconio grammatico vi fa questa distinzione, che scisma si dice una fresca separazione d' una compagnia per cagione di qualche disparere, la qual separazione invecchiandosi si chiama eresia. Ma non par verosimile che queste voci siano fra sè differenti, per cagione dell' antichità e della novità. È più tosto convenevole che alcuni uomini siano scismatici e che nondimeno ritenghino la medesima fede, siccome è spesse fiate avvenuto nel Papato. Ma proprio dell' eresia è che prenda a difendere alcuna opinione separatamente dagli altri,

la quale sia contraria o alla Parola di Dio o alla comune fede. Paolo non dimeno a' Corinti nella prima epistola, pare che confonda queste due voci, perciocchè e d'eresia e di scisma gli accusa. Ma non è da lasciar passar questo che Agostino fa l'odio contra il prossimo cagione dello scisma, e di quest'odio se ne possono mostrar quattro capi, cioè che gli uomini fra di sè quanto alli principii non s'accordino e perciò Paolo desiderava che i Corinti fossero congiunti in uno stesso animo. Dipoi alcune volte sono discordanti in quelle cose le quali si tirano e si concludono dalli principii e perciò soggiunge l'Apostolo: acciò che siano congiunti nel medesimo parere. Convieni eziandio alcune fiata che quantunque s'accordino nell'animo e nel parere, nondimeno alcuni sono tanto amatori del loro modo di parlare e delle loro maniere di dire e le ritengono talmente strette, che più tosto vogliono dai loro fratelli separarsi che lasciar cotali modi di parlare. E perciò Paolo desiderava che una stessa cosa parlassero e per l'ultimo i fratelli perciò s'hanno in odio l'un l'altro perchè altri si fa un capo e altri un altro, sì come avvenne nei Corinti de' quali alcuni dicevano: *io sono di Cefa, io di Paolo e io di Apollo*, e ciascheduno aveva in odio coloro che al suo capo non s'accostavano, e ciò s'è veduto nella chiesa di Roma quando due o tre papi in un medesimo tempo vivevano. Considerate che saranno queste cose, si può agevolmente raccorre che cosa sia scisma cioè una separazione di alcuna compagnia per odio portato al fratello per cagione della diversità dell'animo, o del parere, o delle maniere del parlare, o dell'elezioni dei capi: le quali cose e generano quell'odio e l'accrescono.

Nondimeno è da sapere che ogni scisma è o buono o

malvagio, perciocchè alcuno ve n'è che si potrà biasimare, e alcuno che meritamente s'approverà. E prima quella non è separazione senza delle parti dal tutto, quando dove sarà il male, alcune parti si dividono da questo male, acciò non siano corrotte ed infettate, onde cotal divisione sarà laudabile.

Così è stato commendato ad Abramo che si sia partito da' Caldei e dalla sua patria. Era eziandio buona la separazione dei Proseliti che partendosi dall'idolatria s'accostavano al popolo di Dio. È eziandio da lodare la separazione che Cristo e gli Apostoli fecero da' Giudei; massimamente avendo detto Cristo ch'egli non era venuto a metter la pace ma il coltello, e a separar gli uomini da' loro domestici. Avviene ancora che tutte le parti di qualche Tutto sieno malvagie e allì più è utile che cotali parti malvagie fra se stesse si dividano, acciocchè divenghino languide e deboli. E con questa intenzione Paolo trovandosi in un gran pericolo mise i Farisei ed i Sadducei alle mani fra di loro. Fu eziandio comodo alla predicazione del Vangelo quando per cagion di Cristo i Giudei vennero fra di loro in contrasto. Una parte diceva ch'egli era buono conciossiacosachè egli faccia tanti miracoli; gli altri affermavano lui essere malvagio nè da Dio poter essere poichè violava il Sabato. Ma se questo Tutto sarà buono e alcune parti guaste o fracide si partiranno, noi teniamo tale scisma essere reo e detestabile. Egli è pernicioso per questo che nè la natura delle parti nè del Tutto si conserva. E acciocchè intendiamo questo è da considerare una certa distinzione di questo Tutto, sì come da' Filosofi è scritto. Un Tutto si chiama *Omiomeres*, cioè di parti rassomigliantisi per essere composto di parti simili, siccome

l'acqua, il sangue, la terra ed altre cose simili a queste. Se divisione ne avviene, in qualche modo le forze di cotal Tutto periscono (perciocchè per cotal dismembramento si fa debole), nondimeno la natura del Tutto si conserva nelle parti, perchè qualunque parte d'acqua è acqua, e qualunque parte di sangue è sangue. Si ritrova un secondo Tutto il quale chiamano *Eterogenes* cioè di diversi generi, perciocchè egli è composto di varie parti; cotali gli animali formati di diversi membri, e le piante ancora hanno diversi istrumenti. Or se chechessia dividesse questi membri e questi istrumenti, nè il Tutto nè le parti potransi conservare. Un uomo separato in parti manca d'esser uomo, e le sue parti non sono più parti d'uomo. E la Chiesa (essendo un corpo di diverse parti) quando ella è divisa essa ancora ad un certo modo va in ruina, e le sue parti divise periscono, conciossiacosachè perdono la vita eterna. Coloro adunque che si separano in uno scisma malvagio uccidono se stessi e (per quanto sia in essi) abbattono la Chiesa se Cristo col suo favore e presenza non la restaura e conserva. È adunque da guardarci da questo vizio pernicioso e mortale.

Ora è da vedere se la nostra separazione sia buona o malvagia. Io affermo ch'ella è buona. Primieramente perchè ha giustissime ed ottime cagioni le quali racconterò con questo ordine.

1° La prima unica congiuntura può essere nella Chiesa fra coloro che ne conservano la fede. I nostri avversari hanno abbandonata la fede e non la ritengono: non può adunque tra essi e noi essere congiunzione. Che essi si sieno partiti dalla fede è manifesto questo che posta da parte la Parola di Dio si sono attaccati alle Tradizioni

degli uomini. Ma *la fede vien dall' udito e l' udito per la Parola di Dio*, come certifica Paolo.

2.° Di poi non vi può essere compagnia con quelli i quali con potenza e forza quasi tirannica nostro malgrado c' impongono cose gravi e di gran lunga più intollerabili di quelle che i falsi Apostoli alli convertiti Gentili volevano imporre. Che faessimo adunque qui? Li Lacedemoni dissero altra volta agli Ateniesi: se comanderete quel che più che morte sia grave, più tosto moriremo che fare quel che comanderete.

3.° Li nostri avversari si usurpano più che Paolo non giudicò doversi appartenere a sè. Scrisse nella 2^a a' Corinti cap. 1: *Non quasi che signoreggiamo alla vostra fede*. Con le quali parole testifica la fede a nessuno essere soggetta se non alla Parola di Dio. Li ministri della Chiesa adunque non signoreggiano alla fede ma come Pietro dice nella 1^a epistola cap. v: *Con l' ammonire e con l' insegnare debbono essere aiutatori del gaudio dei fedeli* cioè della loro eterna felicità; e prima aveva detto: *Non quasi signoreggianti al clero*, e per clero, intende il popolo di Dio. La Chiesa è un certo corpo di Cristo, se generalmente si considera. Ma ella ha molte parti cioè chiese particolari, le quali tutte sono chiamate le sorti e l' eredità di Cristo. E perciò non voleva Pietro che i Ministri e Pastori verso di esse si portassero come signori.

4.° Non comportano i papisti se con esso loro conversiamo, che puramente e sinceramente serviamo a Dio: perciocchè nè permettano che liberamente predichiamo il Vangelo, nè concedano la pura amministrazione dei Sacramenti, sì come ella fu da Cristo ordinata.

5.° Essi ci hanno in esecrazione, e con orribili male-

dizioni ci scomunicano e massimamente il Giovedì della settimana santa. Avendoci adunque in tal guisa scomunicati e rinnovando ogni anno la scomunica, perchè staremo noi con essi loro avendoci sì crudelmente rinunciati e rigettati?

6.° Se noi ci congiungiamo con essi saremo separati dalla maggior parte del mondo. Conciossiacosachè essi ritengano per scismatiche le chiese dell' Africa, dell' Egitto, della Siria, dell' Oriente, dell' Asia e della Grecia; per questa sola cagione che non vogliono essere soggette alla sedia, anzi più tosto tirannide di Roma.

7.° Non contenti di scomunicarci e di maledirci come fanno, le persone fedeli e che hanno possessione dell' Evangelio, col ferro, colla forza, colle prigioni, con gli esilii, confiscazione de' beni e finalmente con le fiamme e col fuoco, crudelissimamente perseguitano e distruggono.

8.° È cosa convenevole che le persone pie conversino coi peccatori, finchè vi resta di loro qualche speranza e mentre sopportano d' ascoltare coloro che li ammoniscono; ma costoro hanno come aspidi turate le orecchie loro, nè parola alcuna di quelli che li ammoniscono possono sopportare. Si è gridato loro lungamente ed essi vinti per forza confessano molti errori essersi a poco a poco messi nella Chiesa, e nondimeno nessuno ne mostrano, nessuno emendano. Si sono tenuti alquanti Concilii, cioè il Costantiense, il Basiliense, il Fiorentino, il Tridentino al nostro tempo o dei nostri padri, nè ci è pure un tantino di errore o d' abuso nella Chiesa corretto. Laonde quanto alla salute pare che sieno di perdita speranza e con esso loro vivendo l' esperienza insegna che più tosto si nasconde la verità ed indebolisce

che essi ne divenghino migliori. Laonde non è da maravigliarsi se noi ci teniamo da parte: perciocchè gli apostoli per questo stesso rispetto si separarono dalli Giudei quando essi rifiutarono la Parola di Dio.

9.° Sperarono e ancora sperano molti esservi una sola medicina la quale possa dar rimedio a tanto male, cioè il Concilio universale che liberamente si tenga, nel quale dall' una parte e dall' altra fosse diligentemente esaminata. Ma costor mai non si lasciano condurre a questo. Mal volentieri odono il nome del Concilio: e per non parer troppo scellerati ad un certo modo concedono il Concilio, ma tale che solamente è fatto di coloro che hanno congiurato contro la Parola di Dio. E conciossiachè tutta l' importanza ed il peso di questa causa si rivolga sopra il Papa, non comportano esser nel Concilio nessuno che non abbia giurato per lui.

10.° Nelle chiese vi sono tre generi di cose: perciocchè alcune sono necessarie, altre sono libere, altre sono viziose. Fra le cose necessarie sono poste la dottrina e l' amministrazione de' Sacramenti: e oltre di questo una santa vita e onesta cioè che gli uomini e verso Dio e verso se stessi ed il prossimo si portino piamente, modestamente, e giustamente; e tutto questo s' appartiene alla disciplina. Stando adunque le cose così, riguardiamo come costoro quanto a tutte queste cose stiano. Eglino hanno corrotta la dottrina, perciocchè non per la sola fede (come le Scritture affermano) insegnano che noi siamo giustificati; ma eziandio per l' opere. Predicano il culto delle immagini e l' adorazione delle creature, l' invocazione de' morti ed altre siniglienti cose mantengono le quali sono pure corrottele della dottrina celeste: e l' amministrazione de' Sacramenti hanno talmente tirata

fuori della sua forma aggiungendovi e lacerandoli che quasi più non si riconoscono. Oltre a questo, quanto a' costumi ed alla vita, hanno talmente allentato la briglia della disciplina che dicono quel che è buono esser reo e quel che è reo predicano essere buono. Tutte le cose vi si prendono alla rovescia e vi è tanta confusione che non si discerne niuna differenza di giustizia. E le cose che sono libere già non le lasciano esser più libere. Hanno stabilito il guardarsi più d'un cibo che d'un altro, quantunque nel mangiare e nel bere secondo la testimonianza dell' Apostolo nessuno ci debba giudicare. Fanno osservazione de' giorni con grande superstizione e parimente non lasciano libero il digiuno ma vogliono ogni anno che si ritorni a digiunare in un medesimo giorno. Il Venerdì, il Sabato, la Quaresima, le Vigilie, hanno ordinato con angarie che si digiuni. Il matrimonio, che fra tutte l'altre cose bisognava che fosse liberissimo, l'hanno proibito a tutto il chiericato. Sono eziandio state ordinate da loro alcune sorti di vesti talmente necessarie che senza di esse la messa aver non si può. Non vogliono che si consacri il pane che ha il lievito ma l'azimo. Vogliono che le cerimonie e l'usanze sieno talmente comuni che tutti le usino. In somma le cose libere le hanno fatte necessarie. Le viziose e corrotte levar via non vogliono e le ritengono strettissimamente. E colui che li avvertisse grandissimamente perseguitano.

11.° Non vogliono nella loro compagnia nessuno che non confessi la Chiesa cattolica essere la Romana e si sforzano far la Chiesa Universale particolare: perciocchè la Romana è una chiesa particolare come l'Alessandrina, la Milanese e l'Efesina, ma la Cattolica è l'Universale. Perchè in qualunque luogo sieno quelli che rettamente

credono ed i veri membri di Cristo, quivi si trova la Chiesa Universale nè è alligata a cattedrale nè a luogo alcuno. Essi si sono ribellati dalla Chiesa Cattolica subito che da loro il papato è stato innalzato, perciocchè quelli che non vollero mettere il collo sotto il giogo sono stati scacciati dalla Chiesa da' Romaneschi. Non hanno cercato che il nome di Cristo si spargesse per lo mondo, ma che la loro signoria grandissima e larghissima fosse. Scrisse Paolo a' Romani: *Noi essere un corpo in Cristo, e ciascuno essere membri degli altri.* E avendo detto che noi siamo una stessa cosa in Cristo dovrebbe bastar di confessar Cristo e non la Chiesa di Roma. Li Donatisti da molti de' Padri e specialmente da Agostino sono ripresi che avessero ristretta la Chiesa in un cantone dell' Africa affermando essi che la Chiesa non si trova più in altro luogo. Li Papisti non fanno eglino il medesimo non riconoscendo nessuna di quelle per Chiesa di Cristo che la Romana come suo capo e principessa non seguono? Mostrino se possono che l' Evangelio sia nato a Roma. Ciò dir non si può, conciossiachè da Jerusalem è venuto alli Greci ed ai Latini. Laonde se ne cava la chiesa di Roma per antichità non essere la prima di tutte. Di poi si raccoglie che la Chiesa cattolica è stata prima di lei e se allora la Chiesa cattolica potè essere senza la Romana che cosa impedisce che a questo tempo ancora ella non sia fuori di essa? E per parlare come i dialettici se principalmente e per sè la Chiesa di Roma fosse la Chiesa cattolica, tutte le Chiese per cagione di essa si direbbono e farebbono cattoliche il che ho già mostrato essere falso, perciocchè la Chiesa di Jerusalem, d' Antiochia ed alcune altre furono cattoliche prima che la Romana fosse piantata. Di poi consideriamo la Chiesa

cattolica anticamente essere stata detta di Cristo e non di Roma. Donde è venuta questa giunta? Quale uomo mortale ha fatto questo articolo di fede? Noi cantiamo nel Simbolo e confessiamo di credere una santa Chiesa cattolica e apostolica. Queste cose essi hanno trasformate in Romana. Ma con quale scienza e podestà ciò abbiano fatto se non confessano la loro ambizione, mostrar non possono. Per certo quanto alla ragione umana se ad alcuna s'aveva a dare cotal titolo, alla Chiesa Gerosolimitana si conveniva, conciossiachè Cristo quivi abbia insegnato, sia stato messo in croce, e di lì sia salito al cielo, e di lì mandati gli Apostoli a predicare; ma molti rispetti vi furono, perchè quella Chiesa non sia stata stabilita la prima di tutte. Gli uomini apostolici che sul principio fiorirono in quella, erano e santi e modesti, e perciò non cercarono un tal primato. Di poi fra i Giudei e Gentili che si convertirono a Cristo, v'intervenne una certa gara per non dire odio. E siccome i Giudei tenacissimamente ritenevano l'antiche cerimonie, così avrebbero tentato di farle ricevere ai Gentili mal loro grado, e conosciuta questa intenzione l'onore di quella Chiesa s'oscurava. Oltre di questo, quel luogo poi che da Tito e da Vespasiano fu rovinato non era nè chiaro nè illustre, conciossiachè quivi non abitasse nè re nè monarca alcuno. Ed è assai manifesto che la maggioranza stata in alcune chiese è avvenuta per lo splendore mondano. Di poi, per successo di tempo, i patriarchi gerosolimitani non furono nella vera fede costanti; ma si macchiarono d'eresie, per la qual cosa non erano punto riguardevoli, e quel che molto impedì il primato, vi s'aggiunse l'inopia e la povertà.

Non fu quella chiesa così largamente arricchita come

la Romana, l' Alessandrina e la Costantinopolitana. Ma per tornare là d' onde mi son partito, se l' antichità, la conversazione di Cristo e degli Apostoli, l' origine dell' Evangelo non fecero che la Chiesa Gerosolimitana fosse e si chiamasse Cattolica, donde vanno ad immaginarsi costoro che la Romana abbia avuto questo? Diranno per avventura da Pietro, ma di questo parlerò più sotto. Concludiamo ora quel che fa a proposito di quel che si tratta, che tutte le Chiese, purchè ritengano la fede e le Parole di Dio, con vera sincerità, quanto alla cosa stessa sono e cattoliche ed eguali l' una all' altra; ma se noi risguarderemo non la cosa, ma gli accidenti, appo gli uomini grossi, quella Chiesa è sopra l' altre, che avanza di ricchezze e di splendore de' principi, ma quanto agli uomini pii quella è sopra l' altre che dei doni di Dio e delle grazie dello Spirito è più risplendente. I nostri avversari manifestissimamente si trovano essere immersi in quei peccati de' quali l' Apostolo pronunziò *che coloro che tali cose fanno non hanno parte nel regno di Dio*. Qual luogo adunque dobbiamo assegnar loro nella Chiesa? Per certo essi sono simoniaci, avvelenatori, sanguinari, suscitatori di guerre, lussuriosi, pieni di superfluità e di lusso più che persiano e sibaritico e che non danno punto opera alla Parola di Dio, non predicano, non pascono la greggia del Signore, anzi ogni cosa riempiono di scandali, e frattanto niente altro hanno in bocca che i Pietri e i Paoli: dai quali sono più lontani che non è il cielo dalla terra.

12.° E in ultimo, non vogliono patire che noi pratichiamo con essi, se non comunichiamo nella messa con esso loro, nella quale vi sono tanti difetti, che in que-

sto luogo non si possono raccontare. Ma basta che i suoi vizii e corruzioni a questi nostri giorni sono talmente scoperti, che non hanno più bisogno di chi li mostri. Una cosa sola addurrò, che in essa si propone il pane e il vino per che s'adorino. E se alcuno ricuserà di farlo, egli ha affatto perduti i beni e la vita: laonde, essendovi tante cagioni e tanto giuste della nostra partita dal Papato, la nostra separazione è grandemente da lodare, e non da biasimare.

Ma per non ascondere cosa alcuna, bisogna addurre al presente quello che essi contra queste ragioni sogliono opporre. Primieramente dicono che noi non facciamo nè bene nè ordinatamente i quali misuriamo la Chiesa dalla Parola di Dio, conciossiachè bisogna fare al contrario, cioè, che la Parola di Dio sia dalla autorità della Chiesa confermata. Insomma vogliono che la potestà ed autorità della Chiesa sia anteposta alla Parola di Dio. Per confermar questo, l'Osio, scudo dei papisti del nostro tempo, adduce quel che fu detto da Cristo: *Se non ascolterà te, dillo alla Chiesa*. Tu vedi già, dice egli, essa è stata la Chiesa del Nuovo Testamento, quando niuna parola di esso Testamento si trovava in Scrittura. Alcuni rispondono, Cristo avere inteso ciò di quella Chiesa che doveva essere, e che per la predicazione degli Apostoli doveva raccogliersi, se non di quella che per allora era. Io non approvo queste risposte: conciossiachè la Chiesa era allora, nè (come costui finge) mancò della Parola di Dio iscritta, cioè dei libri del Vecchio Testamento. Cristo da quelli e gli Apostoli certamente i loro dogmi confermavano. Laonde Paolo ai Romani dice, del Vecchio Testamento parlando: *Tutte quelle cose che per prima sono state scritte, sono a nostra dottrina state*

scritte, acciocchè per mezzo della pazienza e della consolazione delle Scritture abbiamo speranza. A Timoteo ancora dice: Ogni scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare e a riprendere, a correggere e ad ammaestrare, acciocchè l'uomo di Dio sia perfetto, ec. Scrive eziandio al medesimo. Attendi a leggere ecc. E dei Tessalonicesi è parimente scritto negli Atti degli Apostoli che avendo udito Paolo, cercavano dalle Scritture se fosse come egli aveva insegnato. Ma gli avversari il loro argomento più dalla lunga ricercano, e affermano la Chiesa di Dio essere stata prima di Mosè, la quale nondimeno scritture non aveva. Perciocchè hannosi libri di Mosè antichissimi sopra tutti gli altri, cosa che agevolmente accorderò loro, se parleranno di quelli che al presente si trovano. Ma in che modo sanno eglino se quella Chiesa antica abbia avuti o non avuti alcuni libri divini? Mosè cita pure il libro dei Giusti, e il libro delle guerre del Signore. E può essere che Noè, Abram, Isacco o Iacob, scrivessero quelle cose che ai loro tempi appartenessero, in guisa che Mosè abbia poi raccolte quelle, e messele per ordine, ispirato dallo Spirito di Dio. Giuda certamente nella sua epistola vi ha iscritte alcune cose del libro d' Enoch, nè importa che tu dica quel libro essere apocrifo, perciocchè fu apocrifo forse quello che dopo il tempo degli Apostoli si portava d' attorno: e quelle cose che Giuda allegò erano certe e ferme. Ma poniamo innanzi a Mosè le parole di Dio non essere state se non pronunziate di bocca, e raccontate d' uomo all' altro. Che ha ciò da fare con quello che si tratta al presente? Conciossiachè le medesime parole quando furono poi messe in iscritto debbono essere osservate e ritenute in guisa ch' in esse non vi si

muti nulla dagli uomini. E nel vero poichè la Chiesa è raccolta per la Parola di Dio è necessario che sia posteriore a essa Parola. Nè la Chiesa per sua autorità può alle parole di Dio opporsi, perciocchè lo Spirito di Dio non è contrario a se stesso: e che la Parola di Dio sia o in voce o in iscrittura, ciò non importa punto, perciocchè queste cose sono suoi accidenti e non proprie e di sua vera natura. E perciò la Parola di Dio, o per voce o per iscrittura ch'ella s'insegni, è inviolabile: nè può dire cose contrarie. Di nuovo ancora l'Osio ci s'oppone, e dice lo Spirito Santo parlare coi fedeli, tanto per mezzo della Chiesa quanto per mezzo degli scrittori che scrissero la Parola di Dio, e di qui (come a lui pare) conclude tanto doversi ubbidire alla Chiesa, quanto alla Parola di Dio. Ma noi diciamo lo Spirito di Dio parlar con esso noi nell'uno e nell'altro modo, non (come già abbiamo detto) cose contrarie. Per la qual cosa quando per mezzo della Chiesa qualche cosa insegna, ciò non ripugna agli oracoli che sono scritti. Oltre di questi, di quelli che scrissero la Parola di Dio noi siamo certi, perciocchè i nostri antichi che vissero a quel tempo sanno manifestamente i libri sacri essere da loro stati fatti. Sicchè non abbiamo da temere che siano falsi. Oltre di ciò, ai fedeli assiste lo Spirto di Dio, dal quale conoscono gli scritti di coloro esser divini, e non finti dagli uomini. Ma quanto alla Chiesa spesse fiate siamo in dubbio, perciocchè i vescovi che ce la rappresentano non sempre si congregano nel nome Signore. Di poi siano quanto più e santi si vogliano, sono nondimeno uomini e hanno molta carne, la quale spesse fiate perturba gli animi e l'affezioni loro.

Non dubito che Cipriano ed i suoi vescovi non si congregassero con animo pio e buono; nondimeno errò quanto al ribattezzar gli eretici che ritornavano alla Chiesa. A questo mi s'aggiunge che nei Concilii non si pesano, ma si numerano i pareri, di che avviene che la maggior la minore, e la peggiore spesso fiate la migliore vince. Laonde non possiamo determinare la Chiesa, come la Scrittura, non errare. Certamente nel sinodo i Niceno, quantunque fosse direttamente determinato che il Padre, il Figliuolo fossero d'una stessa sostanza, vi furono nondimeno inseriti molti semi d'empietà quanto alle soddisfazioni e ai tempi della penitenza, e come quei Padri fossero smossi e travagliati dalle loro passioni, assai si manifesta da questo che come scellerati e furie erano l'uno contra l'altro trasportati, e, con accuse, libelli famosi e falsi biasimi incitavano, e infiammavano il pio Imperatore contra degli altri vescovi loro compagni, talmente che fu cosa maravigliosa come egli potesse la loro indiscrezione sopportare. Erano stati chiamati acciocchè si congregassero per trattar del più importante capo della religione e, lasciato questo da parte, solamente alla collera ed allo sdegno ubbidivano. Nel secondo sinodo d'Efeso, non solamente si pose bruttamente errore nel dogma, ma vennero alle mani, in guisa che Flaviano, vescovo di Costantinopoli, vi fu messo sotto i calci. So che alcuni dicono, quella congregazione non essere stata legittimo Concilio. Ma ciò non mi muove. Io domando che cosa gli mancasse di quelle che ad un giusto e vero Concilio si ricercano. I vescovi erano congregati per autorità dell'Imperatore non meno che il concilio Niceno: v'erano i legati del vescovo di Roma e il vescovo d'Alessandria di suo

diritto vi presiedeva. E il sinodo Calcedonense quantunque giustamente condannasse Eutichete è nondimeno ripreso da Leone vescovo di Roma, che avendo lasciata addietro la sedia alessandrina, abbiano il secondo luogo dato alla costantinopolitana, e rotto quello che nel Concilio Niceno era stato ordinato, cosa che senza essere biasimati d'incostanza non si potè fare. Ma dicono ciò non appartenere punto alli dogmi o veri articoli della fede. A' quali all'incontro diciamo l'ultimo sinodo Efesino avere approvato l'errore d'Eutichete, ed aver assoluto colui che di poi il sinodo Calcedonense condannò. Oltre di questo il sinodo Costantinopolitano il quale fu tenuto sotto Leone Imperatore, aver tolto via le immagini, e di poi il settimo che fu congregato sotto Irene Imperatrice, avere e l'immagini e molto più il loro culto approvato. Essendo queste cose diverse e contrarie, quanto alli capi della fede, chi darà la sentenza d'esse? Certamente nessuno, se non la Parola di Dio, con la quale bisogna che le risposte della Chiesa e dei concilii s'esaminino. La Chiesa alcune volte erra, se si parla di quella che si vede e sede nei Concilii. Il Signore dice che *i falsi Cristi ed i falsi Apostoli erano talmente per prevalere, che se possibil fosse, gli eletti ancora sarebbero sedotti ed ingannati.* E Daniele ancora ha renduto testimonianza che *Anticristo sederebbe nello stesso tempio di Dio cioè fra coloro che sono chiamati Chiesa.* Riguardiamo l'adunanze dell'antica Chiesa, e vedremo che errarono sì goffamente che in esse Geremia profeta fu abbattuto. E Michea parimente, il quale fu battuto, quando alla presenza dei due re Achab e Giosafat si erano adunati 200 profeti. E finalmente Cristo ed i suoi Apostoli dal concilio dei Giudei furono proscritti. E Nazianzeno (per

tornare alli nostri) in una certa sua Epistola dice de Concilii de' vescovi, non aver mai avuto buona riuscita.

Insomma fra noi e li nostri avversarii si contrasta, se la Chiesa possa e non possa errare. Noi congiungiamo con essa la Parola del Signore secondo la quale se ella faccia, e determini, concederemo ch'ella non può errare. Ma i Papisti pensano che essa sia talmente retta dallo Spirito Santo che quantunque fuori ovvero contro della Parola di Dio stabilisca qualche cosa, non perciò erri. E perciò vogliono più tosto che si vada alla Chiesa che alle sacre lettere. Ma mentre s' appoggiano a cotal sentenza, dagli antichi Padri sono grandissimamente discrepanti, i quali nelli concilii confermavano i loro devoti con gli oracoli divini.

Seguitano gli avversarii, e maliziosamente mettono gli agguati alla verità con un certo detto di Agostino contra l'epistola di Fundamento. In quella questo uomo di Dio scrisse: "Non crederei all' Evangelio se l' autorità della Chiesa non mi commovesse." A questa parola aggiungono una regola di dialettica nella quale si dice: *Propter quod unum quodque tale, id magis est tale*. Ma dovevano sapere, se dialetticamente si ha da procedere, che questo precetto è solamente stabile nelle cause finali: perciocchè se alcuno per sanità usi d'una medicina, la sanità è più tosto cercata da lui che la medicina. Ma nelle cause efficienti, per questa via non si conclude nulla, se la causa non s' adduce tutta ed intera. Perciocchè se si dirà alcuno essersi inebriato di vino, non se ne potrà concludere che il vino sia più ebrio. Perciocchè tutta la cagione dell' ebrezza non consiste nel vino. Perchè vi si ricerca che si muova nello stomaco, e che si levino i vapori, i quali perturbino il cer-

vello. Oltre di ciò, s'alcuno da un maestro l'arte oratoria avesse imparata, per questo non si concluderebbe che il suo maestro fosse da più di lui in comporre i sermoni, perciocchè il maestro non è la cagione di tutta la dottrina, perchè vi si ricerca ancora l'ingegno, lo studio e la diligenza. Ma la Chiesa (della quale ora trattiamo) non è l'intera cagione della nostra fede, solamente predica, fa sermoni e insegna. Vi è bisogno, oltre di queste cose, dello Spirito Santo, il quale illumina gli uditori e pieghi le loro volontà ad abbracciar quelle cose che si dicono. Laonde Agostino prudentemente scrisse: "Se l'autorità della Chiesa non mi avesse commosso," e non dice semplicemente *mi avesse mosso*. Sogliono ancora gridare contro di noi che la Chiesa abbia fatto il giudizio dei libri della Santa Scrittura, alcuni approvando, ed alcuni riprovando. Perciocchè l'Evangelo di Nicodemo, i fatti di Pietro, e varie rivelazioni degli Apostoli, il libro del Pastore ed altri simili ha riprovato, e per lo contrario i quattro Evangelii che noi abbiamo, e gli scritti degli Apostoli, che al giorno d'oggi si leggono nei templi, ha abbracciato. Dal qual giudizio stabiliscono l'autorità della Chiesa essere maggiore che quella della Santa Scrittura. Ma questo argomento tirato dal giudizio, è molto debole, perchè si ritrovano uomini d'un tal sentimento che possono discernere i versi di Virgilio bastardi dalli legittimi, e l'opere d'Aristotile proprie dalle false e suppositizie, i quali nondimeno sono molto più indotti che Virgilio e che Aristotile. E a noi ancora è comandato che proviamo gli spiriti, e che facciamo differenza fra Dio e 'l Diavolo, che nondimeno non siamo nè uguali nè maggiori di Dio. In che modo adunque la Chiesa

si porta verso le parole di Dio contenute nei libri? Ella le conserva e custodisce fedelmente, le predica difende e mantiene. E a similitudine d' un notaio il quale ritiene con buona fede appresso di sè i testamenti non potendo oltre l' ultima volontà del testatore cosa alcuna, perciò che se egli la mutasse o rivolgesse non sarebbe punto notaio di buona fede ma falsario, e testamentario riputato; non altrimenti la Chiesa ha le Sacre Scritture appo se e le conserva. Conciossiacosachè ella non abbia autorità nè di mutarle, nè rinversarle, nè aggrandirle. Ma quando con ordinato animo affermano l' autorità della Scrittura dipendere dalla Chiesa, perchè non adducono essi un canone o decreto di qualche concilio dal quale le S. Scritture sieno state approvate? La primitiva Chiesa dei Cristiani ritrovò le Scritture del Vecchio Testamento essere ferme, e per quelle provò e stabilì i dogmi della nostra fede. Venero dopo quelli i libri Apostolici per ispirazione divina scritti, i quali nessun decreto d' uomo ha confermato, perciocchè le parole di Dio non sono sottoposte all' arbitrio degli uomini; ma per lo contrario qualunque cosa hanno statuito i concilii della Chiesa, sempre procacciarono di confermarla con la Parola di Dio siccome si può provare per tutti i sinodi di miglior nome. Lo so molto bene che alcuni concilii hanno fatto il catalogo de' libri della Santa Scrittura, il che fu eziandio fatto da alcuni Padri degli antichi, ma molto prima che fosse fatto questo riconoscimento, l' autorità della Scrittura Santa valse appo i Cristiani. Di poi nel loro catalogo alcuni libri si trovano o essere stati lasciati fuori, ovvero cancellati, i quali i nostri amici affermano essere grandissimamente canonici, perciocchè dalla

storia dei Maccabei il loro purgatorio provar si sforzano, quantunque quel libro non essere nel sacro canone, per gli scritti degli antichi, agevolmente si provi. Alcuni vinti dalla forza e potenza della verità, antepongono la Parola di Dio alla Chiesa: ma questi vogliono tirannicamente signoreggiare, e si ritirano nell'interpretazioni le quali solamente essere appo la Chiesa, cioè Romana, vogliono in guisa che non essi si sottomettono alla Parola di Dio, ma sotto i loro decreti la tengono soggetta. Ma quanto siano fedeli interpreti, e quanto convenevoli esposizioni facciano dalle cose che metterò qui di sotto agevolmente ciascuno il potrà conoscere. Anacleto disse Pietro essere stato chiamato Cefa dalla parola greca Ceptali, che capo significa, perciocchè egli era capo della Chiesa. Ma questo quanto sia strano che un vocabolo ebraico o vero siriano abbia la derivazione dalla proprietà del parlar Greco ognuno il conosce. Cristo nella Cena porgendo il calice disse: *Bevete di questo tutti*. I Romanisti colla loro interpretazione dicono: Non ne bevete tutti; i laici o gli idioti siano contenti del pane, solamente i sacerdoti piglino l'una e l'altra parte. Il matrimonio nell' Ep. agli Ebr. è detto *essere onorevole in tutti*, e alli Corinti è scritto: *Quelli che non si contengono, maritinsi, e meglio è di maritarsi che bruciare*; ma costoro con li suoi decreti ed esposizioni una buona parte del mondo escludono dal matrimonio cioè ogni sacro ministero. Comanda la legge di Dio che non si facciano immagini per averle in venerazione; costoro vogliono che l'immagini s'abbiano e si riveriscano. Paolo dice: *Niuno vi giudichi nel mangiare e nel bere*; costoro con le loro interpretazioni hanno pervertita questa libertà.

E hanno introdotto una differenza di cibi rigidissima, anzi piuttosto superstiziosa e da farsene beffa. Ha confermato la S. Scrittura *noi essere giustificati per fede senza opere*; costoro con la loro esposizione affermano che noi siamo giustificati eziandio per le opere, e per tanto sono le loro glose grandemente nemiche del testo, nè le loro interpretazioni sono altra cosa che corrottele. Dove la Parola di Dio comanda che andiamo all' insù, le costoro interpretazioni ci tirano all' ingiù. Questa potestà d' esporre le Scritture, i papi se l' hanno tirata solamente a sè o veramente alli concilii acciocchè secondo la loro fantasia sentenze straniere e dogmi stranieri nella Chiesa introducessero, e comunque fosse loro paruto, combattessero contra la Parola di Dio. Nè altrimenti i pontefici degli Ebrei, i Scribi, ed i Farisei si portarono, ma Cristo non accettò punto le loro perverse esposizioni. Dio comandò nella legge *che i figliuoli riverissero il padre e la madre*. Ma i sacerdoti spinti da avarizia toglievano la forza di questo precetto coll' assolvere i figliuoli dal carico di nutrire padre e madre, persuadendo loro che offrissero a sè larghe e grasse offerte, le quali gioverebbero ai padri e alle madri loro più che il nutrimento. Gridò contra questi il Signore, e con questo malizioso modo d' interpretare rende testimonianza che il comandamento di Dio s' annichilava. I medesimi sacerdoti con la loro interpretazione annullavano i giuramenti ed alcuni di loro validi, ed alcuni essere non validi insegnavano. A questo ancora il Signore s' oppose e confutò le loro sofistiche interpretazioni. Insegnarono eziandio che alla legge si soddisfaceva se gli uomini con l' opere esterne solamente si fossero con essa confermati.

Cristo, rigettate queste perverse glose, dichiarò la Legge non solamente ricercare l'opere e apparenti per di fuori, ma eziandio i buoni movimenti dell'animo. Laonde non bisogna che i nostri avversarii ci costringano che senza giudizio ci accordiamo alle loro esposizioni. Agostino scrisse i libri della Dottrina Cristiana, nei quali molti modi insegna d'interpretare le Scritture, e fra questi non vi è pure una parola che ci mandi nè al Papa nè alla Chiesa. Nelle cose oscure vuole che usiamo dell'intelligenza delle lingue, che consideriamo e quel che va innanzi e quel che seguita, che un luogo intricato lo distinguiamo per un altro più facile e più aperto, e altre cose simili. Non si troverà mai in alcun luogo dei Padri che le Scritture si dichiarino da questo, che il tale Concilio, o il tale l'abbia così interpretate. Ma contra di questo gridano bastare che Cristo abbia detto: *s'egli la Chiesa non ascolterà abbilo come per pagano e pubblicano*. A questo rispondo, potersi vedere Cristo non parlare quivi dell'interpretar le Scritture ma della correzione fraterna. E lasciando queste risposte da parte dico, doversi ascoltar la Chiesa, fin dove ella risponde o parla secondo la Parola di Dio, ma s'ella i ritrovati degli uomini e loro tradizioni ci proferisce, dobbiamo passar oltre con l'orecchie chiuse, e allora specialmente quando ella ci mette davanti cose contrarie alla Parola di Dio. In conclusione, noi la vera Chiesa dentro della Parola di Dio rinchiudiamo, la quale le sia come regola ferma e certa prefissa. Ma quella podestà che costoro s'attribuiscono sopra le Scritture, gli antichi Padri nè l'ebbero nè la ricercarono. Nel Concilio Niceno, siccome testifica Teodoreto, Costantino comandò a quelli Padri

che erano congregati che determinassero la quistione della consustanzialità del Padre e del Figliuolo con le Scritture dei Profeti e degli Apostoli. Quivi niuno gli si oppose dicendo: La Chiesa di sua propria autorità dover giudicare delle controversie, e ch' ella non era sottoposta alle Scritture, ma piuttosto sotto la sua potestà averle. Nè si lamentarono che l' Imperatore derogasse in qualche cosa alla Chiesa, quando egli la sottometteva alla regola delle Scritture.

Ma vanno gridando e dicendo la Chiesa essere la colonna e il fondamento della verità, siccome nella prima a Timoteo sta scritto. Dico in questo luogo le parole dell' apostolo non dovere esser intese quasi che la Chiesa costringa, confermi e dia autorità alla Parola di Dio: la cosa non sta così. La Parola di Dio per se stessa è fermissima, dimora in eterno, nè ha bisogno del sostegno degli uomini, anzi sostiene tutte le cose; la terra e il cielo se ne vanno ma le parole di Dio non se ne vanno. La Chiesa è per certo la colonna ed il fondamento della verità, inquanto ch' ella ha con seco la Parola di Dio, la predica, la ritiene, la conferma dentro di sè, la difende e la mantiene. Nè fuor di lei essa si ode, ma non già che le dia forza ed autorità quando ella erra, o vacilla. In quanto adunque secondo la Parola di Dio parla, non erra nè può errare; ma fuor di questa parola, o parlando, o operando, non solamente può errare, ma erra. Ma li vostri (se Dio li comportasse) attribuiscono eziandio questo ai papi che nella memoria della fede (come essi parlano) non possino errare quantunque sia cosa certissima che papa Giovanni ventesimo primo di questo nome abbia bruttissimamente errato, quando l' anime degli uomini morire insieme ai corpi, ovvero (come

alcuni più mitemente parlano) dormire affermava, e allora dovere essere risuscitate quando i corpi ancora nell'ultimo giorno della morte risusciteranno. Al papa che così lordamente e bruttamente errava, nè vescovi nè cardinali, i quali vogliono che rappresentino la Chiesa, s'opposero. La scuola di Parigi se gli oppose, e talmente informò il re di Francia dell'errore di colui, ch'egli vietò a tutti i suoi d'aver comunicazione col papa se non si ravvedeva, e così costrinse il papa a ricantarsi. Non dico nulla di Pietro il quale (siccome testimonia l'epistola a' Galati) a ragione e meritamente fu ripreso da Paolo, perciocchè insieme con alcuni altri non camminava direttamente nella via dell'Evangelio. Se si domanderà a questi tali, perchè e che pensino i papi. Quanto alla fede non potere errare risponderanno, perciocchè Cristo disse: "Pietro, io ho pregato per te acciocchè la tua fede non manchi." Se alla Chiesa ciò trasportassero, s'avrebbe in qualche modo potuto sopportare, conciossiacosachè la fede della Chiesa, della quale Pietro portava la figura, sia per durare fino alla fine.

Ma torcendo tal sentenza ai papi, troppo sfacciatamente fanno. Perchè non accomodano eglino ai loro papi tutte quelle cose che nelle Scritture essere state dette di Pietro si ritrovano? Cristo per certo gli disse, quando Pietro lo confortava ch'egli avesse riguardo di se stesso: *Va indietro, Satana, tu mi sei di scandalo, perciocchè le cose della carne e non quelle di Dio sai.* Chiamollo eziandio di piccola fede, quando nell'acque si sommergeva. E nella trasfigurazione rende testimonianza l'evangelista ch'egli non sapeva quel che si dicesse. Gli comandò ancora il Signore *che mettesse il coltello nella guaina*, che se fosse osservata dai papi il mondo

forse si riposerebbe in pace. E Paolo ai Galati con parole manifeste testimonia di Pietro e d'alcuni altri *che nella via dell' Evangelo zoppicavano*. Tutte queste propriissimamente si dovrebbero ai papi accomodare, conciossiachè maravigliosamente si convengano loro. Ma eleggono per sè i fiori, e tirano al loro proposito quelle cose le quali pare che siano in qualche modo acconcie a stabilir la loro potenza, dignità e tirannia, e così si sforzano di rimuovere i fedeli dalla Parola di Dio, acciocchè, non a Lui, ma ai papi ed ai Concilii credano. Non si portò Agostino in tal maniera con Massimino vescovo degli Ariani, a cui disse in disputando seco: “ Nè tu m' addurrà in contro il Concilio Ariminense, nè io a te il Niceno, conciossiachè nè io a quello, nè tu a questo sii obbligato; ma la faremo con le Scritture, che sono testimoni comuni: cosa con la cosa, la causa con la causa, e la ragione con ragione contrasta.”

Ma di questa parte è già a bastanza, quando tre contrasegni della Chiesa, i quali sogliono dai nostri essere proposti, cioè la dottrina e la diritta amministrazione dei sacramenti e la cura della disciplina (cose che costoro gridano essere state finte da noi, nè confermarsi con la Parola di Dio) dall'epistola agli Efesi manifestissimamente provarsi vi avrò aggiunto. Nella quale epistola al cap. v è scritto: *Cristo amò la Chiesa, e se stesso diede per lei, per santificarla, essendo nettata col lavamento dell' acqua col mezzo della Parola, per aggiungerla a se stesso gloriosa, non avente nè macchia o crespa*. Di qui si raccoglie, che oltre la purificazione di dentro, la quale consiste nella remissione dei peccati, e nella salutifera potenza dello Spirito Santo, ricercasi la parola di fuori, e i sacramenti: il che l' Apostolo signi-

ficò dicendo: “ col lavamento dell’ acqua per mezzo della parola. ” E gli esercizi della vita santa dimostrò, quando soggiunse: “ acciocchè se l’ aggiunga a sè gloriosa senza macchia o crespia. ” Perciocchè santamente vivendo, gli affetti e le lordure della carne ogni giorno dai fedeli sono deposte.

L’ Osio vedendo da questi contrasegni potersi agevolmente comprovare le nostre Chiese, ne fa di loro poco conto, perciocchè dice egli, per cagione degli eretici è avvenuto che non possano delle vere chiese essere contrasegni. Egli vede per certo fra di noi la Parola essere puramente trattata, i sacramenti secondo l’ ordinazione di Cristo essere amministrati, e la disciplina non essere affatto dispregiata. E perciò, lasciati questi da parte, ne adduce degli altri i quali non può tutti nelle Sante Lettere ritrovare. Oltre di questo dice che noi a torto ci lamentiamo che essi vogliono i Concilii essere solamente fatti da vescovi, e non dar luogo in essi ai laici. Sempre, dice egli, è stato fatto a questo modo, per la qual cosa i Concilii spesse fiate dai Padri sono chiamati episcopali. Così nel vero sono spesse fiate chiamati, perciocchè la maggior parte di coloro che v’ intervengono sono vescovi, e se con gli altri si paragonano, hanno il primo luogo, conciossiachè sono stimati più dotti nelle Scritture e più pratici delle cose alla Chiesa appartenenti, e nondimeno non sono perciò sempre chiamati così, perciocchè spesse volte si chiamano Concilii della Chiesa, Sinodi Cristiani, ecc. Nè dal nome solo si conchiude i vescovi *soli* senza laici essere intervenuti nei Concilii; spesse fiate v’ intervennero gl’ imperatori, nè solamente erano presenti, ma essendo già le cose concluse insieme coi vescovi sottoscrissero: Costantino nel

sesto sinodo, Basilio nell'ottavo, il qual dice di sottoscrivere per imitare i pii principi Costantino Magno, Teodosio e Marziano, i quali tutti (come egli dice) sottoscrissero ai Concilii.

Teodoreto dice nella sua Storia che Costantino Magno comandò ai Padri che la controversia della quale allora si trattava esaminassero secondo le Scritture degli apostoli e dei profeti. Chi è che non vegga esser molto più il dar la norma ai giudici come abbiano da fare, che sottoscrivere alle cose giudicate? Si trova oltre di questo una certa epistola di Eusebio Panfilo nel volume del Concilio Niceno ch'egli scrisse ai Cesariensi, e dice l'imperatore essere stato nel Concilio, ed aver comandato ai vescovi che si sottoscrivessero, e dice ch'egli diligentemente esaminò ed esplicò la cosa: il Figliuolo generarsi dal Padre consustanziale, non per ragione naturale, ovvero per partimento. Il far queste cose, non è esser presenti al Concilio a guisa d' un tronco o di riguardatore. Egli adunque ebbe il suo luogo fra i vescovi. E il Panormitano non ha egli eziandio scritto, esser più da credere ad un laico che parli secondo le Scritture, che al papa che faccia senza la Parola di Dio? Ma ci oppongono quello che fece Pulcheria Augusta, la quale fu sorella di Teodosio il giovine, e di poi moglie di Marziano, donna prudente e lodata. Essa per sua epistola a Stratego, la quale si trova nei proemi del Concilio Calcedonese, comandò che di Nicea città della Bitinia, dove voleva che si tenesse il Concilio, il qual fu poi trasportato a Calcedone, fossero cacciati tutti i monaci e chierici, acciocchè si lasciasse il luogo vuoto e libero ai vescovi, e le cose non fossero da essi perturbate. L'argomento consiste nel fatto ovvero esempio, il che non vale. Fu

certamente quella donna nell'altre cose pia e santa, ma in questo fatto non si può lodare. Nè anche al tempo d'oggi gli avversarii fanno a questo modo. Nel Concilio Tridentino e in moltissimi altri sedettero insieme coi vescovi gli abati e i maestri generali dei Francescani, e dei Carmelitani, e d'altri ordini che non erano vescovi. Il Fricio ancora, di nazione Polacco, uomo per dottrina e lettere eccellente giudica, gli ambasciatori dei regni e delle provincie della cristianità dovere essere ammessi a simili affari della Chiesa. Ma poste da parte le ragioni umane, giudico doversi considerare il primo Concilio, che negli Atti degli Apostoli è scritto al capo xv, il quale essendo stato veramente santo ed apostolico deve essere tenuto per legge e norma di tutti i Concilii. Quivi gli Apostoli di Cristo facendo il decreto dicono, "così esser parso agli Apostoli, ai seniori ed a tutta la Chiesa." Poscia dovendo di tal cosa scrivere a quelli d'Antiochia fecero le lettere con questa iscrizione: "Gli Apostoli, i seniori, e i fratelli," ecc. Quante cose manifestamente rendono testimonianza non solamente i vescovi ma gli altri membri della Chiesa ancora aver luogo nei Concilii. Ma a quello che noi ne lamentavamo della Chiesa di Roma, allegano che sempre ella ha avuta una sovrana potestà. Noi a questo rispondiamo, qualunque si sia la potestà della Chiesa, dovere essere ad edificazione. Veggano ora essi Romaneschi come edificino il corpo di Cristo. Hanno mossi infiniti combattimenti per difendere il loro primato, e per tal cagione ogni giorno muovono discordie gravissime, per conseguirlo e ritenerlo. Sminuiscono la Chiesa di Cristo, la stroppiano e la riducono alle strette, perciocchè tutti quelli che il suo pri-

mato non riconoscono, gli scomunicano e li gittano fuori della comunione dei fedeli. È di poi da loro imposto un giogo intollerabile delle tradizioni umane. Oltre i canoni dei Concilii, v' hanno aggiunti decreti senza numero, le Decretali, il Sesto, le Clementine e le Costituzioni estravaganti. **E** la Chiesa adunque caricata da loro di gravissimi pesi, tanto ne manca che sia alleggerita. Si lamentava nel suo tempo Agostino che la Chiesa di Cristo fosse più gravata che già gli Ebrei non furono gravati. Che direbbe ora di grazia quel Padre che la Chiesa dei nostri tempi riguardasse, la quale è già da tanto superstiziose usanze e da tante varie tradizioni aggravata, sì che affatto casca? Della Chiesa Romanesca si può convenevolmente dire: “in vano mi onorano insegnando le dottrine e comandamenti di uomini.” Ma consideriamo a qual fine siffattamente innalzino la potestà della Romana Chiesa. Nel vero, non per altra cagione, se non acciocchè le loro tradizioni e qualunque altra favola possano senza molta fatica, altrui mal grado, dare ad intendere, e che udito il nome del decreto, o risposta, o tradizione della Chiesa di Roma, incontinentemente alla cieca vi consentino e vi s'accordino. Quando noi ricerchiamo da essi donde alla Chiesa di Roma sia tanta potestà venuta, dicono per mezzo di Pietro, e specialmente il cardinale Gaetano, perciocchè Cristo (come essi vogliono) conoscendo doversi partir di qui, e andarsene in cielo, lasciò quell' Apostolo suo vicario in terra. Ma noi dimandiamo perchè l'altre Chiese non abbiano da Pietro il papato ricevuto. Rispondono, perchè a Pietro non furono propriamente e particolarmente assegnate ovvero congiunte. Fingono che, avanti che Pietro fosse in alcun luo-

go vescovo, il Papato era una cosa vagabonda, ovvero volatica, cioè ch'egli era in qualunque luogo Pietro si fosse fermato, e alla fine (siccome essi cianciano) si fermò nella Chiesa di Roma. Ma conciossiachè essi pensino Pietro eziandio prima che se n'andasse a Roma, avere fatto l'ufficio di vescovo in Antiochia, perchè non danno eglino il papato a quella sede? Conciossiachè ogni anno facciano la festa della cattedra di Pietro per rinnovellare come essi dicono la memoria in questo modo del suo essere stato vescovo in quella città. Nè perciò dobbiamo credere la Chiesa Antiochiana da Pietro essere stata piantata, perciò ch'ella fu prima che Pietro vi andasse. Egli per certo insieme con gli altri apostoli abitava in Gerusalemme, siccome si trova nel xv degli Atti, quando quella grave contesa nacque fra i fedeli d'Antiochia, se le cerimonie della Legge Mosaica si dovessero osservare oppure ripudiare. La qual contesa tutta fu in Gerusalemme rimessa negli Apostoli.

Ma fingono Pietro esser di poi andato a Roma, e lasciato il vescovato d'Antiochia aver preso il romano. Ma come sanno eglino che Pietro quando se n'andò a Roma non si ritenesse il vescovato d'Antiochia? Quasi che non si vegga ogni giorno il vescovo di Parigi, di Londra, d'Aras, d'Augusta andarsene a Roma, e nondimeno non lasciare il vescovato. Ma concediamo loro quel che domandano: dicano perchè alla Chiesa d'Antiochia non abbiano dato almeno il secondo luogo dopo la Romana? Essi per certo fecero il patriarca d'Alessandria il secondo, quantunque quella Chiesa sia stata piantata da Marco evangelista, e non Apostolo. Di poi nel sinodo Calcedonense gittarono del suo luogo l'Ales-

sandrino dando al patriarca di Costantinopoli il secondo luogo dopo il Romano. E nondimeno è cosa chiara la Chiesa di Bisanzio cioè Costantinopoli non essere stata fondata da nessuno degli Apostoli. Donde si conclude le Chiese non avere avuta la loro dignità ovvero grado dai fondatori, altrimenti le Chiese d'Efeso, di Gerusalemme, di Corinto, di Tessalonica, ed altre simili, le quali ebbero gli Apostoli per fondatori, dovevano essere anteposte alla Alessandrina, alla Costantinopolitana, e a molte altre Chiese famose, alle quali furono dai canonisti posposte. E quanto a Pietro, appo uomini dottissimi, è cosa molto incerta s'egli fosse mai a Roma. Ma poichè i Padri ed una grandissima parte degli storici ecclesiastici l'affermano, io nol negherò. Ma affermerò bene arditamente ch'egli non fu mica venticinque anni vescovo in Roma, come essi vogliono, e ciò affatto repugnare con l'ordine de' tempi e con le Sante Scritture.

Ma è molto leggiero e grandemente da ridersi di quel che fingono dicendo il papato doversi dare alla Chiesa di Roma più tosto che a quella d'Antiochia, o ad alcuna altra dove Pietro sia stato, per questo rispetto che a Roma, non altrove, sia morto. Perciò dicono tutti quelli che sono creati Pontefici di Roma, non solamente succedono a Pietro nel vescovato, ma eziandio nel papato. Che adunque? Si darà egli più d'autorità alla morte di Pietro ed alla sua croce che a quella di Cristo? Se Pietro fu ucciso a Roma, Cristo fu crocifisso a Gerusalemme. Vorrei oltre di ciò intendere da costoro come avvenga che i vescovi di Roma succedano a Pietro nel papato, ed i vescovi di Gerusalemme non succedano a Jacobo nell'Apostolato, nè sieno così Apostoli come i vescovi di Roma sono papi? Qui fanno una differenza, non mica

colle Scritture Sante, ma con ragione umana, e dicono l'apostolato essere stata una dignità personale, la quale insieme colle stesse persone mancava, ma il papato essere un ministero talmente necessario nella Chiesa, che bisogna che continui e duri in perpetuo. Ma poi noi domandiamo se pensino che per volontà di Dio o pure di Pietro la Chiesa di Roma abbia il papato. E dicono parere che da Pietro ciò sia stato fatto, perchè se egli avesse voluto partirsi da Roma e trasferirsi ad un'altra Chiesa, e quivi morire, certamente non a Roma ma in quella Chiesa s'aveva il papato a stabilire. Ma in questo luogo sono in gran travaglio quando per ragione divina vogliono il papato essere allegato alla sede di Roma. Ma poste da parte le Sante Scritture nelle quali non hanno nulla che faccia per loro, rifuggono a deboli tradizioni, per non dir favole, e dicono che Pietro essendo a Roma e quivi i Cristiani sotto Nerone essendo crudelissimamente afflitti, alla fine essere stato persuaso da' fratelli a doversi partire, e arrivato alla porta della città aver veduto Cristo venirgli incontro e avergli detto: "Signor, dove vai?" e lui avergli risposto: "Io vengo a Roma per essere ivi un'altra volta crocifisso." Avendo udita questa risposta Pietro, dicono ch'egli conobbe di dover morire a Roma. E perciò di qui raccolgono questi uomini da bene, il papato essere stato alla sedia di Roma e non ad alcun'altra assegnato, e adducono l'Epistola di Marcello vescovo di Roma non punto legittima ma falsa. Nella quale scrivendo agli Antiocheni, dice, la sedia di Pietro essere già altre fiate stata appo loro, la quale di poi per volontà di Dio fu trasferita a Roma. Queste cose sono addotte per non aver delle migliori da dirne.

Non hanno del tutto nulla dalle sante lettere, ma solamente sanno ritrovare alcune deboli malizie per confermare il loro falso dogma. Hanno ritrovato Dio aver eletta Roma come potentissima e splendidissima città di tutto il mondo per costituir quivi il papato. Nè si accorgono il suo proprio antico costume essere stato d' eleggere le cose umili e basse, sì come Paolo nella prima ai Corinti e le sante lettere in molti luoghi testimoniano. Ma quanto a quel che appartiene a questo particolare, pare essere molto più verosimile che gli Apostoli in nessun luogo furono vescovi, perciocchè il loro ufficio era andar per lo mondo, predicar Cristo e per le città e castella drizzar delle Chiese. Ma ufficio dei vescovi è stare nelle loro Chiese e continuamente pascere le pecore date loro in guardia. L' Apostolo Paolo nell' Epistola agli Efesi fece ben differenza tra pastori e Apostoli, ma costoro vogliono fare di Apostoli dei pastori. Lo so bene che da alcuni antichissimi è scritto Jacobo fratello del Signore essere stato vescovo in Gerusalemme. Essi per certo lo dicono, ma le sante lettere non parlano punto di simiglianti cose. Io penso ch'egli fu lungamente in Gerusalemme, e quindi le vicine Chiese, cioè, quelle della Siria e della Palestina, avere col suo consiglio, diligenza e opere ajutate, ma non sono già persuaso ch'egli fosse vescovo in quella Chiesa, e per questa medesima ragione penso Giovanni avere lungamente dimorato in Efeso, per confermare e addrizzare le Chiese dell' Asia. E per dir frattanto di Jacobo quel che occorre, Clemente vescovo di Roma, e che (come essi vogliono) succedette a Pietro, lo chiama e lo saluta vescovo ovvero pastore di tutte le Chiese di Cristo: ma sopra di questo

io non voglio contrastare. Ma s' io avrò concesso loro che gli Apostoli siano stati vescovi, io domanderò gli avversari dove sia stato il Vescovato di Paolo. Egli è cosa chiarissima ch' essi confessano essere stato in Roma il suo ancora, che dunque? Essendo quivi vescovo Pietro, fu eziandio Paolo fatto vescovo della medesima città? Non è cosa convenevole che due in una stessa città, in un medesimo tempo siano vescovi. Il cardinal Polo, scrivendo contra Enrico ottavo re d' Inghilterra, finge il Vescovato ovvero Apostolato di Paolo come una piccola verga essere stato innestato nel Vescovato ovvero Apostolato di Pietro. In guisa che amendue siano cresciuti in un medesimo ministerio. Ognun vede queste cose essere false ed essere state finte dai nostri avversarii perchè mancarono loro degli argomenti da poter difendere le loro menzogne. Se si potè fare in questo modo, perchè poi il sinodo Niceno vieta che nessuno in Chiesa alcuna fosse ordinato vescovo, essendo in vita il vescovo di prima? E si dolse grandemente Agostino, non sapendo questo canone, che vivendo ancora Valerio vescovo d' Ippona egli fosse stato eletto vescovo in quella Chiesa. Ma per tornare a Paolo, noi che dai Gentili ci siamo convertiti a Cristo, piuttosto dovremo aver in considerazione Paolo che Pietro, conciossiacosachè (come si trova nella Epistola a' Galati) l' Apostolato di Pietro apparteneva a quelli che erano circoncisi, e quello di Paolo a coloro che non erano circoncisi; perciocchè così fu fra questi Apostoli accordato.

Ma poste da parte queste ragioni, questa potenza la quale al solo vescovo di Roma dicono essergli stata data per esser egli succeduto a Pietro, io veggio

manifestamente ch'ella va in ruina per cagione dei Canonî de' Padri, conciossiacosachè nel sinodo Niceno, alli patriarchi di Roma, d'Alessandria, e degli altri, fossero assegnati certi confini, il che non si sarebbe potuto fare, se a quel tempo il patriarca di Roma fosse stato capo di tutte le Chiese. Ora io non voglio ricercare quanto abbiano fatto bene quelli che sopra tutte le Chiese di Cristo hanno costituito quattro Patriarchi dovere essere i primi di tutti i vescovi, ma solamente affermo questo parere che essi nella Chiesa, la quale è una Signoria ovvero Repubblica di buoni, istituissero un quatuorvirato, cioè, la Signoria de' quattro uomini, la compagnia de' quali in successo di tempo non fu troppo sinceramente e lealmente osservata. Si lamenta Leone, primo di tal nome, che il Patriarca Alessandrino si sia voluto far Vescovo Universale della Chiesa di Cristo. Gregorio ancora ebbe a combattere con Giovanni vescovo di Costantinopoli sopra la medesima bisogna, e Socrate nel primo libro, 10° capitolo, scrive il vescovo di Roma e l'Alessandrino avere i loro confini trapassati, specialmente perchè s'erano mescolati dell'altrui dominio, il che è certissimo argomento, il vescovo di Roma non avere altre volte avuta una potestà infinita, come essi vogliono.

Ma io ritorno a Pietro stesso, per la cui opera si gloriano avere tanta potenza e così grande del suo papato, in guisa che da nessuno (chiunque egli sia) può essere giudicato in terra. Ma il buon Pietro (sì come si trova nei Fatti degli Apostoli al cap. ottavo) essendo ripreso d'essere entrato nelle case de' Gentili, difese la sua causa, e si giustificò, nè fuggì di sottomettersi all'altrui giudizio, con questa coperta ch'egli fosse papa e da

nessuno potesse essere in terra giudicato. E nel cap. undecimo del medesimo libro è dalla Chiesa Gerosolimitana insieme a Giovanni mandato in Samaria. Donde se ne cava ch'egli era minore della Chiesa, perchè è manifesto colui che è mandato essere inferiore a colui che manda. Paolo oltre di ciò ordina dei vescovi eziandio per man di Tito, nè di ciò dimanda licenza a Pietro, nè giudicò esservi di bisogno l'autorità sua. Il medesimo Paolo (siccome è scritto a' Galati) lo riprende, e ciò in pubblico, alla presenza della Chiesa d'Antiochia nel vero non come suo inferiore, ma come uguale e di pari dignità e grado. Cipriano e gli altri antichissimi Padri, e li concilii parimenti, e in particolare quelli che furono tenuti in Africa, quando scrivevano al vescovo di Roma, non mostravano verso di lui quella soggezione che costoro falsamente dicono doverseli avere, lo chiamano fratello, ovvero nel medesimo uffizio di vescovo, compagno venerabile o venerando, e altre cose simili. Nell'Epistola agli Efesi nel primo capitolo si raccontano i gradi che sono nella Chiesa, e si dice *Dio aver posti nella Chiesa alcuni Profeti, alcuni altri pastori, ed altri dottori ecc.* Ma di cosa di tanta importanza e grandezza cioè del Papato, noi non leggiamo esserne fatta quivi menzione alcuna. Si fa eziandio menzione d'un corpo, d'uno spirito, d'una speranza di vocazione, d'una fede, d'un battesimo, ma di questo capo ministeriale della Chiesa non è del tutto menzione alcuna.

Ma con gran voce gridano ch'eglino hanno di questi loro pontefici una perpetua successione, la quale è grandissimamente stimata da Tertulliano e da Agostino, quasichè le Chiese di Gerusalemme, d'Antiochia e d'Alessandria, non possino fino a questo giorno le loro suc-

cessioni dimostrare e quasichè vogliano forse defraudare delle medesime successioni le Chiese di Corinto, d' Efeso e moltissime altre sedie Apostoliche. Ma che i pontefici de' Giudei ancora, non si vantavano eglino al tempo di Cristo e degli Apostoli d' avere le loro successioni fino ad Aaron? E nondimeno ciò non potè distornare gli Apostoli quando videro che rigettavano l' Evangelio del Figliuol di Dio, che da loro non si separassero. Stefano eziandio (quantunque sedessero in un degnissimo grado e le loro successioni potessero dimostrare) disse loro, ed anche con grande libertà: "voi avete sempre fatto resistenza allo Spirito Santo." Laonde a coloro che abbandonano la pietà e la parola di Dio, le successioni non giovano di nulla, e alle volte essere lecito per giuste cagioni partirsi da una continuata successione, l' esempio di Carlo Magno il mostra. Avevano gl' Imperatori Greci una continua successione. Ma essendo già per successo di tempo divenuti da nulla e codardi, il mondo sottoposto ai Romani si ribellò da loro, e costituirono Imperatore Carlo figliuolo di Pipino. Oltre di questo Agostino c' insegna per che cagione i Padri abbiano alcuna volta allegate queste successioni. Nell' Epistola 165 a Generoso contra i Donatisti, trattando questa quistione, scrive molte egregie cose, e fra le altre va contando i vescovi di Roma, fino ad Anastasio, il quale al suo tempo era vescovo di Roma, e finalmente dice: " Voi non avrete ardir di dire alcuno di costoro essere stato Donatista, per la qual cosa appare, che voi tentate nella Chiesa cose nuove, ed introdurre nuovi dogmi del tutto non conosciuti dall' antichità, non potendo voi mostrar la vostra dottrina avere avuta successione o continuazione alcuna insieme con gli antichi."

Laonde l'argomento di questo Padre fu molto chiaro e manifesto contra i Donatisti, e perciò non lo dispregieremo, ma armati d'esso noi combatteremo contro i Papisti. Numeransi per ordine l'un dopo l'altro i vescovi di Roma fin da Pietro, finchè s'arrivi a Bonifazio terzo che primo innalzò il papato, si potrà nel vero fra di loro molti nobili e santi uomini e costanti confessori di Cristo vedere. Nondimeno dicano i nostri avversarii d'alcun di loro: costui fu Papista. Veggano ora essi a qual di costoro vogliano essi accomodare la loro dottrina, acciocchè possino dire d'averla ricevuta o per questa successione o per quella. Nel vero questa loro dottrina è nuova, e non mica data da quelli santi Padri, ma dal Diavolo per mezzo di Bonifazio terzo, autore del loro papato, e di Foca Imperatore è stata portata dentro nella Chiesa. Ma noi per lo contrario, riguardando quelli migliori vescovi Romani, agevolmente potremo dir di loro che siano stati Evangelici, e potremo mostrar la nostra dottrina molto bene accordarsi con la loro fede e sentimento; e conciossiacosachè da noi non si statuisce nulla di nuovo, ma ricorriamo alle fonti ed ai capi della sincera ed apostolica dottrina, abbiamo e conserviamo la successione, copulazione e compagnia, con tutti quelli santi Padri e Vescovi veramente ortodossi.

Di poi domandiamo da loro che cosa intendano per questa loro successione, e se stimino essere più che sufficientemente abbastanza per tal successione, che uno non so chi (sia qualunque esser si voglia) sia posto a sedere nella sedia romana, nella quale già moltissimi santi uomini sedettero. Certamente il luogo e le cattedre non santificano gli uomini, nè li fanno simili ai loro antecessori. Se ciò non fa la successione che si ha per

la carica, molto meno si farà per cangiamento di luogo o di sedia. Abramo generò di sè tal posterità che Cristo non figliuoli d'Abrahamo, ma del Diavolo gli ha chiamati, perciocchè facevano l'opere del Diavolo. Per la qual cosa non ha punto di valore la costoro successione per confermare la potenza del loro papato. Nessuno è che dubiti che dalla Chiesa di Gerusalemme, la quale era altrimenti santissima, non siano usciti i falsi Apostoli, i quali per le loro osservazioni della Legge per tutto conturbavano le Chiese de' Gentili. Paolo ha predetto alli seniori ed ai vescovi di Efeso, che di loro uscirebbero de' lupi i quali non risparmierebbero la greggia: per la qual cosa s'egli è lecito di fuggir da' lupi, certamente egli è lecito di sottrarsi dai malvagi successori de' vescovi di Efeso. Noi non neghiamo per certo i vescovi di Roma essere già stati buoni e santi, ma diciamo essere poi succedute loro generazioni di vipere. Acciocchè apparisca esser vero quel che in proverbio si dice: I figliuoli de' semidei essere peste. Provino costoro d'esser veri successori di quelli buoni e pii padri i quali meritamente i fedeli hanno in riverenza, non potranno farlo; conciossicosachè con esso loro non abbiano nulla di comune, non la vita, non le fatiche, non la predicazione, e non la dottrina. Fu già nella Chiesa di Roma una gran luce, e sincerità, e sale. Ora in luogo di cotali cose, tenebre, inganni e sciocchezze regnano. Era largamente lodata da' Padri quella Chiesa, i quali se ora la vedessero, l'avrebbero in grandissima detestazione. Confesso che a quel tempo, le davano un certo primato; ma questo primato era di ordine, e non di potestà. È bisogno quando alcuni si congregano, che nel sedere e nel dire de' pareri, si cominci da qualcuno.

Ciò essere stato concesso qualche volta ai vescovi di Roma, non negherei, ma non perciò concederei il vescovo di Roma avere avuto podestà sopra tutti i vescovi del cristianesimo. Si sa che a Roma al tempo della Repubblica era un senatore che si chiamava principe del senato, perciocchè egli sedeva nel primo luogo, e era il primo a dir la sua opinione, e nondimeno non aveva potestà alcuna sopra gli altri Senatori. E fra gli Elettori dell' Impero, ve n'è alcuno che è il primo, a cui nondimeno non sono gli altri soggetti. Atanasio essendo vescovo d' Alessandria, il quale teneva il secondo luogo dopo il vescovo di Roma, fu di suo diritto presidente del sinodo Niceno. Il Romano non era quivi presente, ma ben vi mandò i legati. E quantunque Atanasio fosse presente, nondimeno nessuna potestà ebbe sopra i vescovi che erano presenti. Nella santissima Trinità, si vede questo stesso, dove la persona del Padre quanto all' ordine è la prima, nè perciò di qui seguita che il Figliuolo e lo Spirito Santo sieno di lui minori, ovvero essergli sottoposti, quasichè non abbiano altrettanto di divinità, conciossiacosachè siano e coesenziali e consustanziali a lui. Si può adunque concedere il primato d' ordine, senza concedere il primato di potestà, che è quello il quale costoro sì grandemente procacciano. È grande nel vero la loro sfacciatezza, che leghino Cristo e lo Spirito Santo alla cattedra di Roma e alli loro Papi, quantunque essi dentro di nessun confine o termine vogliono essere ristretti, ma si usurpino una licenza infinita. Ma noi richiudiamo la Chiesa dentro della Parola di Dio, in guisa che da quella come da termini e confini certi sia terminata e finita la sua potestà.

Ma per venire con esso loro alquanto più alle strette,

conciossiacosachè dichino la Chiesa di Roma avere avuto il papato da Pietro, e Pietro averlo avuto dal Signore; io gli domanderò per qual luogo della Scrittura, o per qual divina risposta, possono mostrare il papato essere stato conferito a Pietro. Io so che essi intuonano senza misura e senza fine quel che Cristo gli disse: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Ma perchè non considerano eglino in quel luogo Cristo non solamente Pietro ma tutti gli apostoli aver di sè stesso dimandato, e Pietro non per sè stesso, ma per tutti gli altri apostoli suoi compagni aver risposto, e perciò le parole di Cristo non a lui solo, ma eziandio a tutti gli altri apostoli appartenere? Laonde Origene scrittore antichissimo dice la risposta di Cristo riguardare non solamente Pietro e gli altri apostoli, ma eziandio tutti quelli che imitano e seguitano la fede e la confessione di Pietro. Ma perchè sto io a dir nulla d'Origene? Cristo in un altro luogo diede a tutti gli apostoli quel che in questo luogo il quale adducono pare che a Pietro solo abbia donato, sì come in S. Giovanni dove dice: *Come il Padre ha mandato me, io mando voi. Soffiò in essi e disse: Prendete lo Spirito Santo, e di quelli de' quali avete rimessi i peccati sono rimessi, ma di costoro che riterrete, saranno ritenuti.* Considerasi in queste parole Cristo aver detto: *Io mando voi.* Voi, dice, non te solo, ovvero un altro, e aver date le chiavi non ad uno o due, ma a tutti. Pietro adunque che ha egli più degli altri? Rispondono: egli ha più degli altri questo ch' egli ricevette le chiavi non solamente in generale e in comune insieme cogli altri, ma in particolare, e da parte. Coloro che dicono questo mostrano bene di non aver con molta attenzione letto

quello che sopra questa cosa i Padri abbiano scritto, i quali affermano a tutti i ministri appartenere le cose che a Pietro furono dette in particolare, e ne rendono una ragione certa e manifesta, perchè a Pietro siano state dette in particolare. Cipriano parlando della semplicità dei prelati dice Cristo avere in persona d'un uomo date le chiavi a tutti, per tener conto dell'unità, e tutte le Chiese per lo mondo sparse quantunque si contino per molte, essere nondimeno riputate per una sola. E tiene per fermo tutti gli altri apostoli essere stati quel che era Pietro, cioè che avessero avuto la compagnia d'un uguale onore e dignità. Agostino nell' Homil. 50 sopra Giovanni rende testimonianza queste cose essere state dette a Pietro da Cristo, perciocchè in lui era il ministero ovvero figura della Chiesa. Perciocchè, dice egli, se a Pietro furono date le chiavi, la Chiesa non le ha. Ma queste cose furono dette a Pietro perciocchè in lui era significata la Chiesa. Ma io ritorno a Cipriano, il quale in quello stesso luogo che poco avanti ho allegato della semplicità dei prelati scrive: il vescovato di Cristo essere uno, e che ciascun vescovo ne tiene una parte in solido. Geronimo ancora dice a Nepoziano: Tutti i vescovi, tutti gli arcipreti e arcidiaconi, e ogni grado ecclesiastico s'appoggia sopra i suoi rettori, e non scrisse sopra un solo capo ministeriale, ovvero sopra il vescovo di Roma s'appoggia. E il medesimo scrivendo ad Evagrio non dubita d'agguagliare in potestà e meriti il vescovo d'Ogobbio e alcuni altri al vescovo di Roma. Oltre di questo è da considerare, Cristo nel suo parlare non aver esclusa la particella negativa. Io ti darò le chiavi, disse, ma non disse a te solo, quantunque ancorchè così parlato avesse, non perciò questi nostri

avrebbero potuto aver di qui quel che vogliono, perciocchè la particella esclusiva s'intenderebbe metter differenza fra il ministero apostolico, e giudaico, ovvero dei Gentili, e nondimeno per schivare ogni dubbio si volle astenere dalla particella esclusiva. Disse, tu sei Pietro, non lo chiamò dapprincipio Cefa, ma avendolo dapprima chiamato lo volle così nominare, predicando per quel nome ch'egli dalla divina grazia doveva essere promosso ad una salda e ferma fede. E il sentimento delle parole è questo: *Tu hai fatto di me una eccellente confessione chiamandomi Cristo Figliuolo di Dio vivo; io all'incontro dico questo di te e ti rendo questa testimonianza, che tu sei uno scoglio, una pietra e un sasso stabile e fermo.* E nondimeno per fuggir ogni ambiguità o dubbio il Signor non dice sopra questo Pietro, il che avrebbe senza fallo potuto dire, conciossiachè appo i Greci e Petros e petra significhino una cosa stessa; ma disse sopra questa pietra, per dimostrarci che ci bisognava fuori di Pietro cercar qualche altro fondamento sopra il quale la Chiesa s'edificasse. Ma che cosa sia quel fondamento, tutti i Padri in un medesimo modo consentono. Agostino, sopra Giovanni nel trattato 120, giudica quella pietra fondamento della Chiesa esser Cristo, a cui Paolo aiuta scrivendo ai Corinti: *Niuno può porre altro fondamento oltre di quello che è stato posto, il quale è Cristo Gesù.* E nella medesima epistola dice: *Ma la pietra era Cristo.* Isaia ancora dice: *Cristo essere una pietra salda e preziosa in Sion,* cioè posta nella Chiesa di Dio. E a questo riguardo eziandio Pietro, nella prima epistola al secondo capitolo. E Paolo dice similmente agli Efesi: *Noi non esser punto stranieri e peregrini, ma essere edificati sopra il fon-*

damento degli apostoli, e dei profeti. E afferma Cristo, essere non solamente il fondamento della Chiesa, ma eziandio la pietra del cantone, con la quale le muraglie di essa Chiesa si congiungono insieme. Nell'epistola agli Ebrei il sacerdozio cristiano in questa maniera è distinto da quello d'Aaron, che quello d'Aaron non abbia potuto restare eterno, ma in esso vi siano stati di quelli che succedevano l'uno all'altro; ma il sacerdozio del Nuovo Testamento in un solo, Cristo, senza esser mai interrotto, restare e durare in eterno.

Per questa dottrina possiamo sapere che non si ha da porre nel Nuovo Testamento un papato, ovvero sacerdozio tale, come fondamento della Chiesa, il qual fondamento s'interrompa, e sempre abbia bisogno di nuovi successori, altrimenti non sarebbe il sacerdozio cristiano, ma d'Aaron. E a queste cose si può aggiungere che nella prima epistola ai Corinti si riprendono quelli che di Paolo, d'Apollo o di Cefa volevano essere, perciocchè ai Cristiani non è lecito l'essere edificati sopra degli uomini. E fin qui secondo l'opinione d'Ago- stino.

Vi è un altro parere, il quale mostra la pietra fondamento della Chiesa essere la fede, ovvero confessione con la quale Pietro ha reso testimonianza Cristo esser Figliuolo di Dio vivo. E questo parere seguita Ilario, nel settimo libro de Trinitate, manifestamente con molte parole. E parimenti Cirillo nei Dialoghi de Trinitate, nel quarto libro ha avuto il medesimo parere. Crisostomo va variando, e quantunque nel suo comentario sopra Matteo riportò le parole di Cristo a Pietro, nondimeno nell'Omelia della Pentecoste ovvero che lo Spirito Santo si deve adorare, trattando di quelle parole,

non a Pietro ma alla sua fede ovvero confessione le rapporta. Nè Teofilatto fa altrimenti. Ed eziandio Erasmo nelle sue annotazioni tende a questo e dice maravigliarsi che quel parlare sia stato stirato al pontefice di Roma. Ma acciocchè per avventura non fosse tenuto per eretico, concede a lui più che ad altro convenire, ma non a lui solo, ma insieme con tutti i fedeli, siccome Origene elegantemente ha detto. Or qui io volentieri vengo a trovare i nostri avversarii, e li prego che non ci tengano per eretici, se quelle parole non le rapportiamo nè a Pietro, nè al papa. Noi seguitiamo l'interpretazione dei Padri che abbiamo addotti, la quale interpretazione bisogna che prima come eretica condannino, che condannar e bandir noi per eretici. Certamente, poichè comportano i Padri, non possono di buona ragione scacciarci. Nondimeno io avverto il lettore a voler considerare che la prima ed ultima opinione non sono punto diverse, ma essere una stessa: perciocchè Cristo è il fondamento della Chiesa non semplicemente ed assolutamente, ma in quanto i fedeli per fede lo ricevono e lo confessano. Ma che diremo di Cipriano, Geronimo, Ambrosio ed Agostino, i quali alle volte quelle parole del Signore applicano a Pietro quasi la Chiesa sia sopra di lui edificata? Agostino specialmente nel primo libro delle Ritrattazioni recita l'una e l'altra opinione, cioè di Cristo e di Pietro, e lascia in libertà il lettore di prendere quella che vorrà, quantunque egli inclini più nella prima interpretazione, che s'abbia da intendere di Cristo. Erasmo non indottamente (come mi pare) li scusa in questo modo, cioè, che non abbiano inteso di Pietro se non in quanto egli era figura della Chiesa, e della fede e confessione di essa. Reginaldo Polo cardinale di

Anglia si sforza di riprendere la seconda interpretazione, la qual riguarda alla fede e confessione di Pietro, in quanto ch'ella costituisce gli accidenti senza soggetto, e sopra di essi voglia che si fondi la Chiesa; ma queste cose piuttosto a leggieri arguzie appartengono, che ad argomenti sodi. Noi per certo sappiamo nove predicamenti essere differenti dalla categoria della sostanza, e sappiamo ancora che hanno le nature, l'essenze proprie, in guisa che alle volte di loro quelle cose si dicono, le quali non possono dirsi della sostanza. La scienza essendo un accidente non si può fuor dell'animo dell'uomo ritrovare, e nondimeno ella è certa ed infallibile. E nondimeno, l'uomo è una cosa incostante, languida e fallace. Il pensiero è eziandio nell'uomo, il quale uomo nondimeno non può così come il pensiero per tutti i luoghi in un momento discorrere. Che ripugna adunque, che la verità, la fede, e la confessione che fu in Pietro, si dica fondamento della Chiesa, e che Pietro, uomo per altro caduco e fragile, si neghi essere questo tal fondamento? Vacilla Pietro alle volte e dubita, e nondimeno la fede e la verità ch'egli ha confessata resta ferma e costante. Geronimo questo luogo esponendo, dice Cristo agli apostoli e ai suoi membri le sue proprietà liberamente comunicare. Dice qualche volta sè essere la luce del mondo. Ma questo stesso pronunziò degli apostoli, e conciossiachè egli sia veramente la pietra, 'essi ancora chiama pietre. Laonde avviene che essendo esso veramente e propriamente il fondamento della Chiesa, non è cosa disconvenevole che voglia eziandio gli apostoli essere anch'essi ad un certo modo i fondamenti della Chiesa, cioè, che siano pietre vive e grandi, che nell'edificar della Chiesa nel primo luogo se gli siano

accostate. Pietro stesso nella sua 1^a Epistola comanda che noi siamo queste tali pietre, i quali siamo edificati in Cristo. Tutti coloro che in fede sono più eccellenti, e che più costantemente confessano Cristo sono quelli che più s' accostano al fondamento. Nell' Apocalisse la celeste patria è molto bene ed elegantemente descritta, il muro della quale dice essere appoggiato sopra dodici fondamenti, e quivi si descrivono i nomi dei dodici apostoli. Non che essi veramente e propriamente siano il fondamento della Chiesa, ma perchè colla dottrina, parola e predicazione loro a tutti i fedeli mostrino questo fondamento. Io ho altre volte pensato, che quando è detto *ἐπὶ ταύτην πέτρα*, che quella preposizione *ἐπὶ* voglia significar la cagione, non già principale, ma organica, ovvero istrumentale, per dimostrar che Cristo per mezzo di Pietro e degli Apostoli e dei loro simili, i quali facessero professione della verità e della fede, e confessassero quello che Pietro aveva confessato, avesse determinato d' edificar la Chiesa. Nè s' allontana dal modo del parlar ebreo, che la particella ovvero preposizione, la quale hanno posta con questa parola *sopra*, niente altro sia che *per*, per significare un mezzo e istrumento. Ma io non oserei affermar del tutto questa interpretazione, perciocchè non mi compiaccio molto nelle mie opinioni e pensieri. Dipoi considero quella preposizione *ἐπὶ* accompagnata col caso del dativo di rado essere dai Greci usata in tal significato, per la qual cosa io non mi parto dall' altre interpretazioni dei Padri. Nè giudico doversi tollerare che si dica la Chiesa essere sopra dei papi edificata. E nondimeno la loro sfacciatezza è tanta, che non solamente si nominano capi della Chiesa, ma eziandio suoi sposi vogliono esser chiamati: quantunque Paolo

abbia detto ai Corinti: *Io vi ho sposati a un uomo, Cristo*, e Giovanni Battista abbia resa testimonianza *ch'egli non era lo sposo, ma amico dello sposo*.

Ma posto oggimai da parte questo luogo, veniamo ad un altro, il quale spesse fiate ci vanno opponendo. Egli è scritto in San Giovanni che Cristo domandò a Pietro, e ciò per tre volte, se egli l'amava; ed avendo egli ciò affermato, che il Signore per tre volte gli comandò che pascesse le sue pecore. Quasi quello stesso sia, il pascere le pecore di Cristo e il signoreggiar a tutte le Chiese che sono nel mondo! Perchè non riguardano eglino gli altri apostoli ancora essere stati mandati a pascere la greggia del Signore? Nel vero agli apostoli tutti Cristo disse: *Siccome il Padre ha mandato me così io mando voi*. In tutti soffiò, diede lo Spirito Santo a tutti, e finalmente aperse l'intelletto a tutti, acciocchè potessero intendere le Scritture, le quali, come spiritual pastura a tutti gli uomini presentassero. Comandò eziandio a tutti che per l'universo mondo andassero, e l'Evangelo ad ogni creatura predicassero. E Pietro stesso nella sua 1^a Epistola al 5° cap. dice: *Esorto i seniori, io che insieme con voi sono seniore* (in questa guisa parla, nè capo, nè principe, ma loro eguale si chiama), *che pascano la greggia la quale è fra di noi*. Quando i nostri amici adducono fuor di proposito questo luogo, sarebbe da addurre loro all'incontro quella regola della quale appo i giurisconsulti e canonisti tanto si parla. Per cagion dell'uffizio, si dà il beneficio. La qual sentenza, se si rivoltasse, se ne trarrebbe molto bene questo sentimento: il beneficio non intendersi esser conferito a coloro che non fanno il loro uffizio. Rimangansi adunque di vantarsi

d'essere pastori, vescovi e papi, conciossiachè non pascano la greggia del Signore. A questo nostro tempo il papato ovvero vescovato loro, consiste solamente in piombo, in cera, in bolle, in brevi, in oracoli di viva voce, in moti proprii, in scrigno del petto, in indulgenze, dispense e simiglianti altre frasche.

Adducono ancora molti quel detto di Cristo: *Pietro, io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non manchi*. Quasi che il Signore non abbia pregato eziandio per gli altri. Egli pregò certamente (siccome è scritto in San Giovanni) per gli altri ancora, non solamente per gli apostoli, ma per tutti quelli che dovevano credere. Ma io ritorno al luogo dove si parla del pascere le pecore, e rispondo a quelli i quali domandano per qual cagione dal Signore in particolare fossero dette a Pietro quelle parole, e dico Cristo aver voluto che si cancellasse in Pietro il disonore d'averlo tre volte rinnegato, e come Agostino dice: “Fu provvisto che la lingua di Pietro servisse all'amore del Salvatore, non meno che al timore, acciocchè la soprastante morte non traesse fuori più voce, che la vita presente.” E quasi questo stesso dice Cirillo. Il Signore adunque usando questa maniera di procedere con Pietro, prese (come si suol dire) due lepri in un salto. Primieramente egli fece che tutti gli apostoli conoscessero Pietro esser stato ricevuto in grazia, e restituito nel luogo di prima; dipoi acciocchè intendessero che a pascere la greggia del Signore fa bisogno d'una eccellente carità, perciocchè colui che di cuore e sinceramente ama il Signore della greggia, non può fare ch'egli fedelissimamente non la pasca. E acciocchè ad alcuno non paia troppo strano che noi affermiamo Pietro ovvero aver parlato per gli

altri suoi compagni, ovvero che le cose le quali furono dette a lui appartengono eziandio agli altri, ciò dalle maniere del parlar accostumato nelle Scritture agevolmente si proverà, ed intorno a questa materia Zuinglio ha ben fatto il suo dovere. Egli nel libro *De vera religione*, nel capitolo dove tratta delle chiavi della Chiesa, ha raccolti molti luoghi che fanno a proposito della presente materia. Nel sesto capitolo di Giovanni, quando i settanta discepoli s' erano partiti, Cristo voltatosi ai dodici disse loro: *Vi volete partir forse voi ancora?* Quivi Pietro a nome di tutti rispose: *Signore, a chi andremo noi? Tu hai le parole della vita eterna, noi sappiamo e crediamo che tu sei Cristo Figliuol di Dio.* Parlando egli nel numero del più, manifestamente mostra di rispondere a nome degli altri discepoli. Nè fa diversa confessione da quella che poco di sopra abbiamo allegata e dichiarata del capitolo 16 di San Matteo. Alle volte avviene che non uno per tutti, ma tutti per se stessi rispondano. Siccome quando il Signore nel ventidue di San Luca domandò se loro era mancato nulla mentre con esso lui erano vissuti, risposero, nulla; e altrove appo l'istesso evangelista, disse agli Apostoli: *Date loro da mangiare, a cui risposero, non abbiamo se non cinque pani e due pesci.* Quivi questa risposta è attribuita a tutti, quantunque in Giovanni solamente ad Andrea fratello di Simon Pietro sia assegnata. Oltre di questo, a Pietro e ad Andrea è detto quello che a tutti gli apostoli apparteneva, cioè, *io vi farò pescatori d' uomini.* Ma per avvicinarci più presso a quel luogo del cap. 16 di Matteo del qual ho parlato di sopra, agevolmente si raccoglie dagli altri evangelisti Pietro aver risposto sotto nome e persona di tutti, perciocchè nell'ottavo di

Marco e nel nono di Luca è scritto: *Il Signore li riprese, e minacciò loro che tal cosa non dicessero ad altri.* I nostri avversarii queste cose non esaminano, solamente sono intenti a parlare, ma quel che parlano, non pensano. Nel difendere la loro signoria e il loro primato grandemente s'affaticano, quantunque il Signore abbia ciò agli apostoli vietato e abbia comandato che quelli che vorranno esser maggiori si portino come minori. E mostrò quel desiderio d'onore essere dei re e dei principi delle genti, nè ai suoi discepoli appartenere. E perciocchè dicemmo essi vivere forte scelleratamente e bruttamente, qui ancora contro di noi s'oppongono e dicono la lorda e vituperosa vita dei ministri della Chiesa non esser giusta cagione da farci separare e partir da essa, conciossiachè Cristo abbia detto agli apostoli parlando degli Scribi e dei Farisei, i quali *sedevano sopra la cattedra di Mosè, che essi facessero le cose che fossero dette da loro, ma non facessero le cose che essi facevano.* Noi ancora confessiamo che altri per cagion dei sozzi costumi e della lorda vita dei chierici non ha da partirsi dalla Chiesa, quantunque a tutti quelli che hanno pietà e alle membra di Cristo si convenga far ogni opera o che s'amendano, ovvero se ostinatamente rimanessero nei peccati, siano del grado loro deposti. Ma se ciò far non si può, saremo loro ubbidienti quando dei libri di Mosè, cioè della Legge del Signore, dei profeti, degli scritti del Nuovo Testamento parleranno. Ma se sotto pretesto del sacro ministero vorranno come per forza proporci le tradizioni degli uomini, e specialmente quelle che non s'accordino colla Parola di Dio, non ubbidiremo loro, nè ritirandoci da loro violeremo il comandamento di Cristo.

Sogliono eziandio contra di noi addurre quel che nel 17 cap. del Deut. è scritto, dove Dio comanda che il sommo pontefice sia dal popolo di Dio ubbidito. Ma perchè non riguardano eglino essere parimente comandato al sacerdote che secondo la Legge risponda? Dal qual luogo si raccoglie che si deve ubbidire al sacerdote fin tanto che egli parla, non di suo cervello, ma secondo la legge di Dio. Adducono oltre di questo contra di noi l' esempio della beata Vergine, di Giovanni Battista, d' Elisabetta, di Giuseppe e di Simeone, i quali quantunque sapessero i sacerdoti di quei tempi essere corrotti, nondimeno non si separarono da quella Chiesa. A questo rispondiamo: primieramente, che i comandamenti della Legge li costringevano quanto a quel tempo a dover sacrificare, e ciò per molte cagioni. Erano oltre di ciò costretti a sacrificare non in qualunque luogo fosse parso loro, ma in un luogo determinato, il qual Dio s'aveva eletto, ma noi per beneficio di Cristo non siamo astretti a questi comandamenti. Di poi i sacerdoti ed i Leviti quantunque fossero corrotti e guasti, non per questo costringevano ad usanze e cerimonie empie, perciocchè, tuttavia secondo l' istituzione di Mosè ritenevano i sacrifici e le cerimonie, e nessuno era astretto d' acconsentire alle loro false dottrine. Ma noi, da papi e da vescovi, siamo astretti a far professione di dottrine perverse, nè ci è da loro permesso il prendere i sacramenti secondo l' ordinazione di Cristo, nè sinceramente invocare il nome del Signore. Laonde da ogni lato vi è differente rispetto. Nè gli esempi che hanno addotti si possono accomodare alla presente causa. Ci accusano eziandio come quelli che abbiamo con essi loro rotta la carità fraterna, nè vien loro in mente che la carità dipende dalla fede. Per

la qual cosa non avendo essi la fede, anzi avendola rinnegata, non possiamo con esso loro, quanto al comunicar nelle cose della Chiesa, mantener la carità fraterna, e nondimeno non lasciamo di amarli cristianamente, perciocchè desideriamo loro miglior vita, e continuamente preghiamo che si convertano all' Evangelo del Figliuol di Dio, e che quando che sia riformino ed ammendano le cose che nella Chiesa hanno guaste e corrotte. Ci perseguitano ancora col dire che ci siamo separati non per pubblica autorità, ma da per noi stessi, nè considerano Dio aver particolarmente comandato a ciascuno che abbia cura della sua salute. Che se gli altri non vorranno acconsentire alla verità e fuggire le corrotte della religione, colui che è studioso dei comandamenti di Dio e della gloria di Cristo, lascerà egli di far quel che potrà e che s' appartiene a lui? Di poi, siccome ciascuno può vedere, alle nostre Chiese non manca punto l' autorità pubblica, essendo in esse e dei magistrati e dei principi. Nè fa contra di noi quel che spesso fiate hanno accostumato di dire, non appartenere a una ovvero due repubbliche, nè ad un principe o due il far questo, ma doversi aspettare il consentimento di tutta la Cristianità.

In questo maravigliosamente s' ingannano, conciossiachè Dio a ciascun magistrato ed a ciaschedun principe abbia comandato che con somma diligenza e studio abbiano cura della salute di coloro i quali sono stati dati loro in guardia. Nel vero Costanzio e Costantino avendo abbracciato Cristo non aspettarono punto nella religion cristiana il consentimento di Diocleziano, di Massimiano, di Sicinio, e di quegli Imperatori o Cesari che erano loro compagni nell' imperio e che tenevano la signoria

di tutto. E a Tiberio, avvenne male d'aver aspettato il consentimento del senato se Cristo si doveva metter nel numero degli Dei. Fin qui ho dimostrato quanto giuste cagioni siano quelle che ne hanno fatto separar dalla comunione dei papisti, e siccome io credo, abbastanza abbiamo risposto a quegli argomenti coi quali essi ne lacerano. Resta adunque che io venga all'altro capo di questa materia, e dichiarar questa separazione essere del tutto stata necessaria, il che apparirà per tre ragioni. Primieramente si dimostrerà il precetto di Dio, il quale è un'arme gagliardissima agli animi dei pii, averci spinto a questo. Dipoi, essere stato bisogno di fuggire, acciocchè gli animi e le coscienze nostre non s'imbrattassero per l'idolatria e la lorda dottrina degli avversarii. Finalmente, acciocchè non fossimo soggetti all'ira di Dio e alle pene che soprastanno loro.

Quanto alla prima, nelle sante Scritture vi sono moltissimi e varii comandamenti di Dio i quali comandano questa separazione. E perciocchè sarebbe troppo lungo il dirli tutti, solamente alcuni ne racconterò. Cristo dice: *Guardatevi dai falsi profeti, perciocchè quantunque di pelle di pecora siano vestiti, sono lupi rapaci.* Laonde, siccome si ha da fuggir dai lupi, essi sono da esser fuggiti quelli che con dottrina e religione perversa uccidono l'anime. Egli medesimo (siccome è scritto in San Giovanni) dice: *Le mie pecore la mia voce ascoltano, e non seguitano la voce degli stranieri.* E perciò, conciossiachè gli avversarii nostri si siano alienati da Cristo, non possiamo accostarci con esso loro, se non vogliamo lasciar d'essere delle pecore di Cristo. Diceva il medesimo Signore: *Se un cieco seguita una guida cieca, l'uno e l'altro di loro cadranno nella fossa.* Per la qual

cosa abbiamo rifiutata la guida dei papisti, per non essere insieme con esso loro precipitati. È similmente scritto in San Giovanni molti dei principali aver creduto in Cristo, i quali nondimeno per paura dei Farisei non confessavano Cristo per non essere scacciati dalle sinagoghe, perciocchè piuttosto cercavano la gloria degli uomini che quella di Dio. Laonde noi ancora avevamo da temer del medesimo se fossimo rimasti cogli avversarii, che piuttosto non avessimo da essi procacciato gloria ed onori che aver avuta cara la pura verità dell' Evangelo.

Abbiamo eziandio udito Cristo aver detto: *Non son venuto a metter pace, ma il coltello, e a separar ciascuno dei fedeli dai suoi domestici*, i quali gli hanno voluto impedire e ritrarre dalla dottrina dell' Evangelo. Per la qual cosa non cercando i nostri nemici nè procacciando cosa alcuna maggiormente che di farci rivoltar dalla ricevuta verità, meritamente ci siamo separati da loro. E nell' Epistola ai Galati vi è di questo una chiarissima testimonianza nel primo capitolo. Quivi l' Apostolo comanda che ci sia *anatema chiunque avesse apportato altro evangelo che quello ch' egli aveva predicato loro*. E va tanto oltre, che egli di se stesso dice il medesimo, e da se stesso monta fino agli angeli. Nè in quel luogo anatema vuol dir altro che maledizione ovvero esecrazione. E chi è che non vegga esser bisogno che ogni cristiano soprattutto si guardi di non incorrere nella maledizione di Dio? Che se Paolo qualche volta desiderò esser fatto anatema pei suoi fratelli, egli vedeva ciò tornare in gloria di Dio. Ma noi in questo caso congiungendoci coi papisti, insieme con esso loro saremmo fatti anatema, non già per salute loro, perciocchè col

nostro consentimento ognora più si confermerebbero nei loro errori, di che non la gloria di Dio, ma piuttosto disonore del suo nome nè risulterebbe. Agostino interpretando questo luogo nella Epistola ai Galati, adduce una leggiadra esposizione del sentimento dell'apostolo, cioè, che la verità è per se stessa da essere desiderata, non già per cagion di coloro che la propongono e che l'annunziano. Perciocchè se per timore di essi fosse ammessa, potrebbe agevolmente avvenire che ricevessimo eziandio per temenza di essi la menzogna. Nè è da pensar che l'apostolo in quel luogo abbia inconsideratamente usato di ripetizione, essendo cosa d'importanza e dubbiosa. Perciocchè gli avversarii ancora vogliono parer di predicar l'evangelo di Cristo. Ma egli appartiene a noi di cercar se il loro evangelo s'accorda con quello che predicò l'Apostolo. Se queste cose paragoneremo insieme, agevolmente ritroveremo l'evangelo dei papisti esser grandissimamente differente dall'evangelo dell'Apostolo. Perciocchè l'Apostolo insegnò la remissione dei peccati esser gratuitamente data da Dio a quelli che credono, e l'uomo per sola fede senza opere esser fatto giusto. Ma i papisti, cose in tutto e per tutto discrepanti da questo vogliono far credere al mondo, per la qual cosa non devono essere ascoltati, ma fuggiti come maledizioni, se forse insieme con esso loro non vogliamo esser fatti maledizione. Scrisse il medesimo Apostolo ai Romani nell'ultimo capitolo: *Vedete quelli che mettono discordie e scandali contra la dottrina la quale avete imparata, guardatevi e fuggitevi da questi.* Ma nessuno ha dato cagione di maggiori discordie nella Chiesa che i romaneschi, parte pei loro decreti e tradizioni, e parte per voler usurpare e mantenere il loro pri-

mato. Sono eziandio proceduti da loro scandali senza misura e senza fine, imponendo ai popoli pesi gravissimi, e vivendo essi con costumi bruttissimi, per la qual cosa gli uomini non solamente non si convertono ad abbracciar la religione di Cristo, ma grandissimamente se n'allontanano. Soggiunge Paolo, e scoprendoli ancora più dice: *Quelli che con parlar piacevole e lusinghevole ingannano i cuori delle semplici persone.* Nessuno è che non vegga quanto grandemente il papa aduli e lusinghi i principi della cristianità, e con parole dolci li nomini, chiamando l'imperatore figliuol suo primogenito, il re di Francia secondogenito e solo cristianissimo, l'altro cattolico, e altro difensor della fede nominando, e così vendendo i suoi fumi, gli sciocchi e semplici inganna. Di simiglianti uomini vi è aggiunto un perpetuo contrassegno. *Quelli che sono tali (dice l'Apostolo): Non al Signor Gesù, ma al loro ventre servono.* E nel vero, se altri riguarderà alquanto profondamente le malizie, fraudi ed inganni dei papisti, vedrà tutti esser drizzati a questo fine, di servire all'utile ed al ventre loro. Non si cerca cosa alcuna, la quale veramente serva alla gloria di Cristo. Nella prima Epistola ai Corinti è eziandio scritto: *Se alcuno che si chiami fratello fra di voi sarà avaro, rapace, puttaniere, maldicente, ubbriaco, con uomo tale neanche dovete mangiare.* Or se i romaneschi siano pieni di vizi tali è notissimo ad ognuno. Si legge nella medesima Epistola: *Torrò io un membro di Cristo e farollo membro d'una meretrice.* Da queste parole siamo avvertiti che non facciamo cosa onde noi che siamo membra di Cristo ci congiungiamo con una meretrice. E dobbiamo essere certi che l'adulterio dell'animo, cioè l'idolatria, è di gran lunga più grave peccato che la cor-

porale fornicazione, per la qual cosa la Chiesa degli Ebrei non in un sol luogo ma per tutta la Scrittura è dai profeti ripresa come una lordissima meretrice, perciocchè a varii idoli s'era sottoposta; e adorandosi nel papato le statue, il pane, il vino, e invocandovisi i morti, le loro chiese ragionevolmente sono convinte d'essere adultere. E perciò in nessun modo è lecito a noi di congiungerci con esse, altrimenti noi faremmo le membra di Cristo membra d'una meretrice. E nell'ultima Epistola ai Corinti è comandato ai fedeli che non tirino il giogo cogli infedeli, non potendo la giustizia partecipar coll'ingiustizia, nè comunicar la luce colle tenebre, nè Cristo aver compagnia con Belial, nè il tempio di Dio con gli idoli. Di poi soggiunge: *separatevi e partitevi dal mezzo di loro*. E a questo proposito fa ancora quello che l'apostolo scrive intorno al fuggir le cose sacrificate agli idoli. Provocheremo noi Dio? dice egli. Siamo noi forse più forti di lui? E poi il tutto conchiude con questo chiaro comandamento: *fuggite l'idolatria*. Ed agli Efesi: *Non vogliate comunicare all'opere delle tenebre che sono senza frutto, ma piuttosto riprendetele*. E nella prima Epistola a Timoteo si fa menzione d'alcuni uomini corrotti d'animo, ai quali sia stata tolta la verità e che della religione ne facciano una bottega. Ed è comandato a Timoteo che si separi da tal compagnia. In Isaia cap. 53 è scritto: *Partitevi e separatevi, non toccate cosa immonda voi che portate vasi del Signore*. Il profeta parlava ai sacerdoti, ma quel che dice loro appartiene a noi ancora, perciocchè non portiamo i vasi del Signore, ma noi stessi siamo i vasi del Signore, i quali dobbiamo conservar puri e netti da ogni lordura. Geremia al cap. 50 dice: *Fuggite del mezzo di Babilonia,*

e ciascuno salvi l' anima sua. E questo stesso quasi è appo il medesimo profeta nel cap. 51. Oltre di ciò, nell' Apocal. capit. 18 si legge: *Fuggite del mezzo di Babilonia, acciocchè non v'imbrattiate dei suoi peccati, e non riceviate delle sue piaghe.* Davide eziandio nei Salmi di se stesso cantò che abbia avuto in odio la chiesa dei malignanti e che non era entrato nel concilio degli empìi.

È da considerar oltre di ciò, che questa separazione è una specie di confessar la verità dell' Evangelo, e ciascun fedele bisogna che non solamente colle parole ma eziandio coi fatti manifesti quel ch' egli crede. E siccome si trova appo Gellio, quando alcuna città è divisa per fazione non è cosa punto da buon cittadino il dir di non essere da nessuna delle parti, ma si deve congiungere a quella ch' egli giudicherà esser più giusta. Ed è eziandio da considerare che le controversie di questi tempi sono di tanta importanza, che non si può più mostrar di non conoscerle, nè che Dio sia più lungamente per comportar che stiano nelle tenebre. Nè si deve lasciar da parte il comandamento di Cristo, nel qual disse: *Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, e gittalo via da te.* E il simigliante comanda della mano e del piede, col qual parlar allegorico vuole che ogni cosa, quantunque utile, dilettevole e congiunta con noi, la rigettiamo piuttosto, che per cagion sua patir d'essere richiamati ovvero impediti dalla professione dell' Evangelo. Comandò parimente agli apostoli *che se non fossero ascoltati da qualche congregazione, ovvero città, che scossa la polvere dei piedi loro se ne partissero.* Il popolo minuto di Roma si separò già dai nobili, perciocchè da loro erano grandissimamente ingiu-

riati, nè vollero ritornare che prima non ottenessero d' avere i tribuni.

I danni che il popolo minuto pativa dai nobili erano temporali ed appartenevano al vivere ed alla salute del corpo: ma i danni fattici da' papisti sono di cose che appartengono alla salute eterna. Ma lasciato da parte l' esempio dei Gentili, mi si para avanti un altro il quale si racconta nella storia ecclesiastica. Prenuzio vescovo d' Egitto e chiarissimo confessor di Gesù Cristo (a cui Massimino Imperatore aveva cavato l' occhio destro e tagliato il sinistro ginocchio acciocchè vivesse e losco e zoppo) essendo nel sinodo di Tiro nel quale vi era parimente Massimo vescovo di Gerusalemme, esso ancora chiarissimo confessore del Signore, e vedendo che gli altri vescovi niuna altra cosa cercavano se non con inganni, falsi biasimi e malvagio procedere d' opprimere Atanasio, si levò in piè, e preso per la mano Massimo il quale sedeva in mezzo degli altri vescovi disse: neanche a te sta bene che tu segga fra costoro, e avendo detto questo se lo menò via seco. Ci avvertì ancora Cristo *che noi ci guardassimo dal lievito dei Farisei*, e Paolo dice: *Un poco di lievito corrompe tutta la pasta*. E l' esperienza stessa insegna che quelli i quali conosciuta la verità, sono nel papato rattenuti dal desiderio dei loro parenti, dall' amor della patria, dalla cupidità dei beni e dagli onori, divengono quanto alla pietà ogni giorno più freddi, e alla fine agghiacciarsi in guisa che il sentimento della religione si smorza in loro e alcune volte d' amici e fratelli nostri crudelissimi nemici diventano. E si trova esser verissimo quel che il Savio disse: *Colui che tocca la pece sarà da lei imbrattato*. E non è possibile (come l' Apostolo disse secondo

la sentenza di Menandro) che i malvagi ragionamenti i buoni costumi non guastino. Vediamo quel che sia avvenuto al popolo d'Israele a questo tempo di Geroboamo, quando l'idolatria fu messa in piedi. Certamente quelli che ebbero punto di pietà, lasciato il regno d'Israele, si congiunsero con la casa di Giuda per non avere a sacrificare a gli idoli già introdotti, ma secondo l'ordinanza della legge servire al vero Dio, nel luogo ch'egli s'aveva eletto. E quelli che ciò non fecero, non solamente s'imbrattarono d'idolatria, ma con molte e gravi pene insieme con gli empi furono afflitti. Fin dal principio del mondo i discendenti di Set si separarono da quelli Caino i quali s'erano ribellati dal vero culto di Dio, nel quale quegli altri salutevolmente perseveravano. E certamente il supplizio del diluvio fu solamente prolungato fintanto che quella santa posterità dagli idolatri rimase separata. Ma poi che i figliuoli di Dio allettati dalla bellezza delle donne si congiunsero con gli idolatri, tutto in confusione e grandissima vergogna se n'andò. Per la qual cosa Dio coll'inondazione dell'acque distrusse il mondo, ed in questa distruzione neanch'esso Noè colla sua famiglia si sarebbe salvato se egli entrando nell'arca non si fosse separato dagli empi. Oltre di questo Lot scampò dal fuoco perciocchè dalla compagnia d'uomini scellerati fu tratto fuori. Comandò eziandio il Signore, siccome è scritto nel libro dei Numeri, *che gli Israeliti si separassero da Datan e Abiron se non volevano con essi loro perire*. Chiamava ancora fuori di Babilonia quelli Israeliti che dopo la libertà promessa loro da Ciro e da Dario, v'erano rimasti, perciocchè per cagion dell'idolatria e grandi sceleratezze loro, soprastavano ai Babilonesi mali molto

gravi. Finalmente se il primo Adamo ispirato dallo Spirito di Dio disse veramente della moglie *per cagion di costei lascerà l' uomo il suo padre e la sua madre e s' accosterà alla sua moglie*, perchè adunque non dovevamo noi ancora lasciar tutto per conservar la verità di Cristo, conciossiacosachè e la moglie stessa ed i figliuoli per amor della religione abbandonar si debbono? E se agli avversari nostri non pare che abbiamo fatto bene, dicano essi la cagione per cui si sieno essi separati dalle altre Chiese della maggior parte del mondo. Non potranno nel vero renderne nessuna nè tanto giusta nè tanto apparente come le nostre sono che abbiamo di sopra addotte. Non ci spaventino le loro false accuse, e specialmente quella che sempre è loro in bocca dicendo che noi siamo perturbatori. Queste cose non sono punto nuove; alli servitori di Dio furono spesso fiate opposte. Achab re di Samaria non riprendeva egli Elia uomo di Dio, e diceva: *Non sei tu Elia che turbi Israel?* ma il profeta costantemente gli rispose: *Non sono io che conturbo Israel, ma piuttosto fai questo con la tua moglie Iesabel.* Accusarono eziandio i Giudei Cristo davanti a Pilato, che dalla Galilea incominciando avesse conturbato tutta la Giudea. Degli Apostoli fu similmente detto come è scritto negli Atti, che conturbavano gli uomini. E Tertullo oratore parlava Porzio Festo in guisa che incolpa Paolo dicendo che sotto la guida e governo di esso Porzio godevano una somma pace e tranquillità, se non fosse un solo Paolo il quale con nuova e perversa dottrina ogni cosa disturbava. Ma io lascerò oggi mai d' instar sopra il secondo capo, cioè, che noi non potevamo far di non ci separar dal papato. Perciocchè da tre necessarie cagioni eravamo spinti. E queste sono,

d'ubbidire ai comandamenti di Dio, di fuggire il peccato e l'idolatria, e per schivare le pene e supplici che ai perversi soprastassero. Nè deve parer meraviglia che queste necessità ci siano imposte, conciossiachè con gravissime pene sieno state dalle Leggi civili vietate le congregazioni e l'adunanze che si fanno non legittimamente, siccome si contiene nel titolo *De collegiis et corporibus non licitis*, che non solamente sono proibite dalla Repubblica e dall'Imperatore, ma quelli che v'andassero sono riputati come se con uomini armati i luoghi pubblici ed i templi avessero occupati, perciocchè si crede che usino di simiglianti congregazioni e adunanze per magazzini delle loro scelleratezze. Laonde Dio fa bene e con ordine, quando per li suoi comandamenti da tali congregazioni ci richiama. Ma io vengo oggi alla terza parte di questa materia, essendo per mostrare noi non esserci partiti ma piuttosto venuti nella Chiesa. La qual cosa acciocchè sia manifesta è da considerare che gli avversari nostri gravissimamente s'ingannano, pensando che le cose s'abbiano a conservar tuttavia in un perpetuo tenore, quasichè in nessun modo si mutino, potendo nondimeno avvenire ed ogni giorno avvenendo che quelle cose le quali già furono buone tralignino. Appo gli Ebrei anticamente era un tempio gratissimo a Dio mentre in esso fiorì il legittimo servizio di Dio. Ma poscia essendo questo servizio corrotto, quel che era il tempio di Dio si convertì in una spelonca di ladroni. Ciò non considerando gli Ebrei, si confidavano in quel tempio più che non dovevano, avendo sempre questo in bocca: *Il Tempio del Signore, il Tempio del Signore* ecc. Quasi che mentre stava in piedi quel tempio la loro Repubblica non dovesse mai

manicare. Così i nostri avversari, purchè in Roma sia il nome della Chiesa Episcopale e l'esterna pompa e sembianza del ministero Ecclesiastico, quivi pensano esser la Chiesa, quantunque abbiano abbattuto e messo sottosopra tutto quello che alla natura della Chiesa di Cristo appartiene. È un gran peccato il separarsi dalla Chiesa, ma quando si dice essere Chiesa dove ella non è, chi biasimerà il separarsene? Al tempo degli apostoli gli Ebrei si vantavano d'aver la Chiesa, ma rifiutavano l'Evangeliò del Figliuol di Dio. Gli apostoli a ragione si separarono da loro. E ciò avevano mostrato Ezechiele al decimo capitolo quando vedeva la maestà di Dio salir-sene al cielo e abbandonare il Tempio di Gerusalemme. Giuseppe Flavio oltre di questo rende testimonianza che avvicinandosi la guerra di Roma furono udite delle voci dal più segreto luogo del Tempio, le quali replicate fiate replicavano: Partiamoci di qui. Testifica eziandio la storia ecclesiastica, che la Chiesa dei Cristiani la quale era in Gerusalemme fu trasportata appressandosi la guerra a Pella. E sotto il re Nabucco, la Chiesa dei Giudei se n'andò in Caldea. Laonde questi nostri avversari non bisogna che confidino la Chiesa di Roma dover durar in perpetuo. Ma alcuni di loro dicono: Nel popolo d'Israele agevolmente facevano dei cambiamenti, ma dopo la venuta di Cristo, e stabilita la sedia di Pietro nella città di Roma, non s'ha da temere che cotali cambiamenti abbiano da venire giammai. Ma dichiarinci un poco che sicurezza di questo essi abbiano più dell'altre Chiese. Se si sforzano persuadere a ciascuno, la Chiesa di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia essere state ruinate, perchè si fanno essi esenti da simile evento? Nel vero Paolo non aveva tale

opinione. Scrivendo ai Romani dice alle genti, le quali s'erano convertite a Dio, *che attentamente abbiano cura di sè, perciocchè Dio il quale ai naturali rami non aveva perdonato, neanche loro perdonerebbe.* Laonde grandissimamente errano se statuiscono Cristo e lo Spirito Santo essere talmente legati alla sedia di Roma che non siano mai per partirsene. Essi sono stati in quella Chiesa fintanto ch'ella era appoggiata sopra il vero fondamento. Ma quando ella cominciò ad essere appoggiata sopra l'arena dell'umane tradizioni, è stata messa in ruina. Nè si può dire che siano da Dio, avendoci Cristo dato le regole di questo, cioè quelli *essere da Dio che le parole di Dio ascoltano*, e poi arditamente pronuncia di coloro che si vantavano d'essere la Chiesa di Dio: *Voi non udite la parola di Dio, perciocchè non siete da Dio.* E qual congregazione di Chiesa può essere s'ella non è da Dio? E la cagione perchè i Romanisti non ammettono la Parola di Dio, è perchè sentono ella essere loro maravigliosamente contraria. Oltre di questo, qual Chiesa può esser quella, la quale giudica non potersi conservare, se Cristo non sia scacciato e la sua Parola? Chi queste cose non crede, ben da presso l'opere loro riguardi. Eglino hanno trasformata la Chiesa nella Corte, ovvero nella Curia (perciocchè ad ogni passo fra di loro usano di quelli vocaboli). Oltre di questo, più studiano e con maggior diligenza nello stile delle cancellerie, il quale è composto tutto di fraudi e d'inganni, che in alcuna altra cosa appartenente al servizio di Dio. Gregorio nel libro chiamato il Registro, al quarto libro Epist. 52 e seg., scrivendo del sacro ministerio dice: Quando egli, cioè il sacro ministerio, sarà caduto per di dentro, di fuori non può troppo più lungamente mante-

nersi in piede. Gregorio ebbe già questo parere più di 800 anni sono, e noi penseremo che quella Chiesa si sia fino a questo tempo veramente mantenuta? Malachia al secondo capitolo dice: *Perchè voi vi siete partiti dalla via e avete fatto inciampare altrui, perciò vi ho renduti contentibili.* Laonde partendoci noi dai Romaneschi, non abbiamo punto abbandonato la Chiesa, ma siamo fuggiti da un giogo intollerabile e dalla congiura fatta contro la dottrina dell' Evangelio. È maraviglia come questi cotali uomini vogliano persuadere ai Cristiani che Dio sia per permettere loro senza nissun termine che perpetuamente fin che durerà il mondo guastino la vigna del Signore, nè rendino alcun frutto di essa, ma ammazzino i servi del Signore che sono mandati a raddomandar loro qualche frutto. Nel vero sono molto più pazzi degli Ebrei, i quali risposero a Cristo, quando dice nella parabola della vigna: *I malvagi malvagiamente distruggerò e la sua vigna darò ad altri lavoratori.* Perchè non vien loro in mente essere stato detto ai Giudei dalla stessa verità: *Sarà tolto via da voi il Regno di Dio?* Sicchè essendo essi colpevoli de' medesimi peccati, essendo la medesima causa, essendo il medesimo Dio, non so veder perchè s'abbia da dubitare, che non sia stato levato e tolto via da loro la forza, l'autorità e il vero rispetto della Chiesa. Ma per oppugnar la nostra partita da loro adducono un luogo dell' Epistola di Giuda, il quale riprende gli empì che si sieno separati. Ma la risposta è in pronto, perciò a noi non deve essere imputato d' esserci separati dal papa. Dio ci ha separati da lui con i suoi oracoli e precetti, come abbiamo dimostrato. Nè ci siamo potuti dimenticare del detto dell' Apostolo: *doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uo-*

mini. Siccome quando si fa un giusto divorzio per cagioni d'adulterio, *quelli che Dio aveva congiunti, l'uomo non gli separi*; ma ecco Dio con la sua Parola e Legge sua, in quel caso discompagna quelli che per matrimonio erano congiunti insieme. Ci oppongono eziandio cercando (siccome par loro) una gagliardissima ragione, cioè se tutti quelli che sono stati innanzi di noi, e sono viventi sotto l'obbedienza della sedia Romana, siano periti. Voi, dicono, siete uomini nuovi venuti da poco tempo in quà, non essendo appariti se non quasi da trent'anni in quà, e da Bonifazio terzo in quà, il quale fate autor del papato sono corsi più di 900 anni. Sarebbe cosa disconvenevolissima a dire che in tutto quel tempo tutti quelli ch'erano nel cristianesimo fossero periti e dannati. A questo si risponde che in tutto quel tempo, non vi sono mancati degli uomini che si sieno opposti ed abbiano detto contro la menzogna e gl'inganni del papato; eziandio i popoli d'Oriente e i Greci aver fatto loro resistenza, in guisa che neanche al presente riconoscono la Chiesa di Roma per superiore. Sicchè non tutto il Cristianesimo come costoro s'immaginano, è per tal cagione andato in perdizione. Anzi più nelle nostre parti di Ponente fuo al tempo di Pipino e di Carlo Magno, si mantenne a un certo modo la Chiesa nella sua libertà. Aggiungiamo oltre di questo riguardo ai predestinati, nessuno di loro, in qualsivoglia tempo, essersi perduto. Il ladrone nell'ultima sua ora abbracciò Cristo. E quel che a lui avvenne non è fuori di ragione credere che sia a molti altri avvenuto. Allo Spirito di Cristo non mancano delle vie con le quali riduce le pecore smarrite alla mandria della salute. Sono grandi, anzi grandissime le braccia della divina miseri-

cordia, con le quali eziandio quelli che mandano fuori l'anima ritira a sè. Nè perciò ne seguita che non bisognasse seguitar la verità ai nostri tempi manifestata. Ma della salute ovvero dannazione de' nostri passati, perchè ne siamo noi tante volte interrogati e storditi? Queste stesse cose gli Ebrei avrebbero potuto opporre agli apostoli. Così quella donnicciuola Samaritana disse a Cristo, i suoi passati avere in quel monte, ovvero in quel luogo adorato Dio. Così avrebbero i Gentili potuto domandar da quelli che predicavano l'Evangelio del Figliuol di Dio se i loro passati i quali non avevano tale dottrina udita giammai erano per sempre perduti. Non s'appartiene a noi quando s'adduce la manifesta volontà di Dio, voler far inquisizione dei giudizi suoi, facciamo noi il nostro ufficio, lasciando nell'arbitrio di Dio che giudichi dei nostri passati e di tutti gli uomini secondo che la sua giustizia avrà determinato. Se ai nostri padri non è stata così ogni cosa manifesta come a noi, e universalmente, saranno nondimeno alquanto scusati per la loro ignoranza. Ma la nostra causa sarà molto peggiore se avendo conosciuto le cose che ai nostri tempi sono state manifestate, noi non le abbracceremo, tanto ne manca che il loro errore abbia da aiutarci. Ma perciocchè il dardo di questo argomento è comune, noi comodamente lo rilanceremo contra dei nostri avversari. Dicano essi innanzi a Bonifazio terzo, quando nel cristianesimo il papato non era conosciuto, il qual vogliono che appartenga agli articoli della fede, se tutti quelli che per fede non l'abbracciavano e non ubbidivano alla sede di Roma, siano dannati. E parimente se siano stati condannati alle pene dell'inferno tutti quelli che la transustanziazione del pane e del vino del-

l'Eucaristia innanzi ad Innocenzo terzo hanno ignorata. E similmente se siano perduti tutti coloro che al tempo d' Epifanio e di Girolamo furono di parere che le immagini si dovessero levar dai templi. Non hanno cosa da poter rispondere e perciò lascino di addurre contra di noi quello che non è meno in disfavor loro che nostro. Domandano oltre di ciò dove tanto tempo sia stata la Chiesa di Cristo. Voi, dicono eglino, non eravate ancora, e la Chiesa, siccome voi mettete per cosa ferma, non era appo noi; ella adunque non era in luogo veruno. Cosa disconvenevolissima e che a nessun patto non deve essere ammessa. A questo se noi risponderemo, laddove erano due o tre nel nome di Cristo congregati, quivi era la Chiesa, nè giammai essere stato tempo alcuno che tali non siano stati nel mondo, di nuovo oppugnano questo ancora dicendo, la Chiesa dover essere visibile alla quale possano andare i fedeli, conciossiachè Cristo abbia detto: *dillo alla Chiesa*. Per rispondere a questo, pare essere convenevol cosa che della Chiesa si dicano alcune cose, con poche parole, e alla grossa. La Chiesa è il corpo di Cristo, e acciocchè nessuno si faccia beffe di questa definizione investigheremo quante maniere di corpi si trovino. Pomponio nobile giurisconsulto nel libro de' Digesti, nel titolo De usucapione, nella legge che comincia Rerum mixtura, fa tre maniere di corpi. Il primo quel che è contenuto da uno spirito, come uomo, legno, pietra; l'altro è quello che con certa concatenazione è contenuto, e nel quale le parti vicendevolmente si toccano l'una l'altra, come casa, nave, armadio; e finalmente il terzo è quello che ha le parti distanti, le quali nondimeno con un solo vocabolo e comunicazione di ordine si congiungono in-

sieme, siccome popolo, greggia, legione, ecc. In questo terzo genere è compresa la Chiesa, la quale è una compagnia di coloro che fra se stessi sono distanti di luogo, perciocchè se alcun fedele sia in casa ovvero in piazza o in villa, è nondimeno riputato ch'egli sia nella Chiesa. Vi è differenza nondimeno in dar la definizione di questo corpo; perciocchè non in un medesimo modo è definito e da noi, e dai papisti, perciocchè essi pensano, tutti quelli che fanno professione di cristiano esser la Chiesa, purchè non siano scomunicati. Nel che grandemente s'ingannano, perciocchè la Chiesa, conciossiachè ella sia il corpo di Cristo, è viva, e non ha membra morte. E da Giovanni fu detto: *Sono usciti da noi, perciocchè non eran da noi*; chè se fossero stati da noi, certamente sarebbero restati. Noi nel vero confessiamo che nella Chiesa, la quale veramente parlando è composta solamente degli eletti di Dio, i quali sono giustificati per fede e quanto possono con la santità dei costumi si sforzano di rappresentar e mostrar di fuori la Parola di Dio, vi sono mescolati moltissimi empì e scellerati, e avvenire alle volte che in essa abbiano il principato. Disse Cristo che il regno dei cieli, che è la Chiesa, ha dei pesci buoni e dei fracidi, delle vergini prudenti e delle sciocche, della zizania e del grano; quantunque veramente parlando non siano la Chiesa, stanno bene in essa e vi conversano, come dice Agostino, non altrimenti che i malvagi e rei umori nel corpo umano, che siccome questi perturbano e guastano la sanità, così quelli affliggono e tormentano la Chiesa. Laonde, quando gli avversari domandano se la loro congregazione, poi che il papato fu innalzato sia stata la Chiesa, rispondo, ch'ella fu allora grandemente affievolita e di

giorno in giorno maggiormente guasta in guisa che appo loro non vi sono restate se non alcune ruine di fabbriche e pezzi di muraglie, insieme con alcune travi e tegole, di maniera che propriamente non sia più la casa di Dio, e nondimeno ritenga ancora alcune vestigia quantunque piccole. Per la qual cosa non accettiamo il battesimo amministrato fra di loro, nè di nuovo ribattezziamo quelli che da essi nelle nostre chiese si rifuggono, e abbiamo in venerazione e leggiamo i medesimi sacri libri che essi adoprano. Ed a questo modo intendiamo Anticristo sedere nel tempio di Dio. Perciocchè egli fu già tale e così è riputato e chiamato da molti; ed eziandio perciocchè ritiene ancora alcun vestigio (siccome dicemmo) della vera Chiesa. Quando con istanza dicono contra di noi la Chiesa dover essere visibile, rispondiamo, gli uomini giustificati i quali veramente credono in Cristo essere corporei e visibili, quantunque quelle differenze colle quali i veri membri della Chiesa sono scambievolmente distanti fra di loro, dagli empìi, cioè, la fede e l'ipocrisia, non si possono cogli occhi discernere. Laonde avviene che gli ipocriti non si discernono col senso dalle parti della Chiesa.

Quanto a ciò che appartiene a quel precetto: *dillo alla Chiesa*, noi diciamo che egli è nel numero di quelle cose che si chiamano affermative, il qual genere (come dicono gli scolastici) perfettamente nel vero astringe gli uomini, ma non talmente che in ogni luogo, in ogni momento e in ogni caso ricerchi l'esecuzione, ma allora solamente quando si può e se n'ha la commodità, si deve fare. Quelli che sono corrotti si devono manifestare alla Chiesa dove e quando vi sia Chiesa alla quale si possa andare, siccome giudichiamo del

Battesimo. Perciocchè ogni fedele ha da procacciar di essere del sacro lavamento bagnato, se sarà possibile. Ma quando egli non può aver ministro per ciò fare, è scusato. Quando nell' Oriente al tempo di Costanzio quasi tutte le chiese erano governate dagli Ariani, a quale chiesa s'aveva egli a dire? Se tu risponderai, a quella di Ponente, risponderò, non tutti avervi potuto andare, e che il tiranno non l'avrebbe permesso. Aggiungerò eziandio che gli uomini pii, mentre erano astretti a star nel papato, se potevano congregarsi in altro luogo, s'eglino avessero creduto dover far qualche poco di frutto, o nel correggere dei costumi o la gloria di Dio, ovvero l'altrui salute, in qualunque modo si fosse procacciando, avrebbero rapportato e manifestato ai vescovi ed ai pastori dati loro per quel tempo, se ciò non avessero potuto fare fra di loro. Ma essendo già piaciuto a Dio di suscitare uomini illustri quali furono Lutero e Zuiniglio, i quali piantarono chiese innumerevoli, avendo lasciato i sepolcri, le ceneri e alcuni pochi vestigii della Chiesa, fu convenevole molto che le persone pie andassero quivi, dove secondo la Parola di Dio e operare e vivere potessero, e in questo modo continuassero in se stessi per successione la fede e la vita apostolica, congiungendo se stessi ai loro passati, i quali direttamente e sinceramente erano vissuti nella primitiva Chiesa.

Nè voglio che essi ignorino, che quanto più sono andati avanti, le cose sempre essere peggiorate, il che non solamente possiamo raccorre dalla prima similitudine dell'edifizio rovinato, ma eziandio da un'altra similitudine del vino, il quale essendo da principio puro e nobile, è da tutti lodato, ma se di poi vi si mescola qualche poco d'acqua, quel vino rimane ancora vino, ma

meno buono, e quanto più s'innacqua tanto ritien meno della purità del vino e potrebbe la cosa andar tanto oltre che sarebbe più acqua che vino, in guisa che il color solo del vino in qualche modo vi si conoscerebbe, e qualche piccolo vestigio del sapore di prima. Così nel vero è avvenuto nella Chiesa. Alla pura Parola di Dio e l'amministrazione dei Sacramenti fu cominciato a mescolar l'umane tradizioni, le quali siccome di giorno in giorno andarono crescendo e così tolsero il loro vigore alla purità della dottrina e dei sacramenti: ed alla fine si è fatto che quelle cose, le quali più che tutt'altre costituiscono e fanno la Chiesa, se ne siano ad un certo modo andate in fumo e svanite. Adunque, ovvero che la Chiesa Romana abbia lasciato d'essere Chiesa, ovvero ch'ella sia talmente guasta e corrotta che in lei non vi resta quasi più nulla di sano, quando noi da essa ci separiamo non dobbiamo essere ripresi, ma piuttosto lodati, massimamente andando noi alla Chiesa cattolica, cioè universale e apostolica, l'una o l'altra delle quali cose manca a quella dalla quale ci discompagnammo, perciocchè non è più universale, perciocchè l'universale ha trasformata nella particolare Romana. Nè eziandio è più apostolica, conciossiachè grandissimamente si sia discostata dalla dottrina e dall'ordinazione degli Apostoli. Noi ci siamo partiti da coloro i quali vogliono essere edificati in Pietro, e nei successori, e siamo venuti in quella Chiesa, la quale in Cristo solo saldissimo fondamento s'appoggia; ci siamo partiti da coloro che edificano paglia, fieno e stoppia e ciò sopra un fondamento straniero, e siamo andati là dove sopra Cristo stesso per la maggior parte, argento, oro e pietre preziose, si fabbricano.

Ci molestano eziandio con allegar il maggior numero, e vantarsi con esso loro consentire la Francia, la Spagna e l'Italia. Ma in questo doppiamente ingannano sè e gli altri. Primieramente la maggior parte della cristianità, o si è ribellata da loro, o con esso loro non si accorda. Oltre di ciò, il gran numero non è il vero contrassegno della Chiesa. Nel numerosissimo regno degli Israeliti, Dio dice ad Elia *d'aversi riserbati solamente sette mila persone che non avevano piegato il ginocchio dinanzi a Baal. E solamente la quarta parte della semenza cadde nella buona terra.* E da Cristo fu detto: *Non temere tu greggia che sei piccola.* Ciò intendendo Nazianzeno nel sermone di se stesso contro agli Ariani, dice: “Dove sono ora quelli che la Chiesa volevano provare dalla moltitudine, e la piccola greggia dispregiavano?” Egli perciò disse questo, perchè gli Ariani avendo per lo innanzi il favore dei monarchi, la maggior parte del cristianesimo avevano occupata, e gli ortodossi schernivano come pochissimi, nè si ha da misurar la Chiesa dalla nobiltà, ovvero splendore del mondo. Cristo certamente ci avvertì dovere avvenire *che i ciechi, i zoppi, i poveri, sarebbero chiamati dalle piazze e sarebbero costretti d'entrare* conciossiacosachè gli altri che erano stati invitati avessero ricusato di venire. E Paolo ancora nella prima ai Corinti, ha renduta testimonianza *non essere stati chiamati molti potenti, nobili e sapienti*, e Girolamo nel proemio del terzo lib. ai Galati scrive la Chiesa essere raccolta della minuta plebe.

Nè è da sopportar che gli avversari coi loro titoli apparenti de' quali malamente usano, ci ingannino. Essi s'chiamano Apostolici, Cattolici e l' Antica Chiesa. Si de-

vono bene esaminare queste cose e attentamente si deve considerare se le cose sieno conformi alli nomi, altrimenti il Diavolo si trasforma in Angelo di luce. In che cosa sono essi Apostolici, conciosiacosachè la dottrina degli Apostoli guastino? Non si possono neanche Cattolici nominare, poichè dalla maggior parte delle Chiese, separati si sono. Ma in che modo dagli antichi dogmi della Chiesa, usanze e costumi di essa, si sieno separati, non bisogna raccontarlo parlando di ciò per sè la cosa stessa. Vorrebbero essere avuti per pastori, quantunque la greggia del Signore, la quale predicano essere stata raccomandata alla loro fede, o raro o quasi non mai visitino, non che pochissimo. Le Chiese che per forza ovvero tirannide hanno, non pensano essere altra cosa che campi e ville, delle quali ogni anno tirano le rendite, ond' essi ne sieno pasciuti e la Chiesa di Cristo sia scor- ticata. Il papa si vanta essere pastore di tutte le Chiese del mondo, alle quali, quando anche volesse, non potrebbe andare, nè eziandio cerca d'andarvi. Egli se ne vive in Roma perpetuamente intento ai suoi piaceri. Dall'esperienza e dal comune sentimento siamo insegnati, non esser possibile che da un uomo sia governato e pasciuto tutto il mondo. Cristo per certo disse a Pietro: *pasci le mie pecore*, ma non disse tutte, anzi, a far cotale uffizio volle ch'egli avesse gli altri apostoli per compagni. Ma è maggiormente da dolersi che il papa con i suoi membri le pecore di Cristo tormenti, e faccia miseramente perire, tanto ne manca che le nutrisca e le mantenghi. Siccome fecero già gli Ebrei, i quali d'esser la Chiesa di Dio gloriandosi, oppressero il Messia, e gravissimamente perseguitarono gli Apostoli ed ebbero Erode che secondo il voler loro faceva. Perciocchè aven-

do ucciso Iacobo, e conoscendo ciò essere ai Giudei gratissimo, prese Pietro e miselo in prigione per ammazzarlo. A questo modo al nostro tempo, li Re, Imperatori e priucipi per ubbidire al papa crudelissimamente affliggono i pii. Nè è da meravigliarsi che i Romaneschi i quali successero ai santi padri in tal modo contrastino all' Evangelio, conciosiacosachè gli Ebrei (siccome testimifica Paolo a' Rom.) erano Israeliti, e loro pareva che si appartenesse l'adozione e la gloria, e i testamenti, la Legge data. Ebbero il culto, e le promesse, e i padri furono di quelli da' quali, quanto alla carne, Cristo è disceso, e nondimeno rifiutarono l' Evangelio, e furono affatto allontanati dalla salute.

Ma acciocchè ci accostiamo alquanto più presso a dimostrare quel ch'è stato promesso, cioè che noi non ci siamo partiti dalla Chiesa, bisogna descrivere la congregazione dalla quale ci separiamo con i suoi contrasegni. Acciocchè ognuno conosca ch'ella è ogni altra cosa che Chiesa, conciosiacosachè essa sia intenta all'uccisione dei pii, ha in odio i fratelli, non raccoglie i membri di Cristo, ma piuttosto li dissipa, più conto fa delle tradizioni umane che della Parola di Dio, vuol che s'ubbidisca a lui e non alla Scrittura, la quale con isfacciatezza incredibile vuol che sia sottoposta a sè. Già delle tradizioni (le quali, come loro piace, fanno e disfanno, d'esse non si sapendo nulla di certo, ma quanto è loro piaciuto) hanno fatto ad un certo modo un Alcorano alla guisa di Maometto, e quello con la spada e con la forza, non colla Parola di Dio difendere si sforzano. E già la cosa è venuta a tale che la nostra Chiesa sia molto più infelice che la Giudaica. A quella certamente bastarono le sante lettere per salvarsi, ma alla nostra fede se non vi s'ag-

giungono le tradizioni dei papi, non bastano punto. Ma dicano quel che vogliono, non faranno mai che i credenti e viventi secondo il comandamento della Parola di Dio non siano felici. La compagnia dalla quale noi ci siamo separati impone agli uomini pesi gravi ed intollerabili, i quali nondimeno quelli che ne sono stati autori, non pure con un dito vogliono toccare. Di poi il regno che doveva essere spirituale e celeste, in un regno temporale e mondano hanno trasformato. Cristo diceva: *Il mio regno non è di questo mondo*. Essi per lo contrario dicono essere suoi i regni di questo mondo, e ardiscono d'usurpare e di stampare sulle monete: *Gens et regnum quod non servierit mihi extirpabitur*. Niuna altra cosa cercano che l'autorità e potenza degli Imperatori, Re, principi e magistrati sieno ai piedi del papa abbattuti, e secondo la volontà della sedia Romana s'ottengano e s'amministrino. Ci siamo da quella compagnia partiti la quale ha sporcati i Sacramenti, ovvero facendo degli altri Sacramenti che da Cristo non furono punto ordinati, ovvero lacerando quelli che da lui furono dati e ritrovati, e con molte e varie maniere illecite imbrattandoli. Oltre di questo, contro nostra voglia e per forza ci ha astretti ad essere idolatri. Adorando il pane ed il vino, e le statue e le spoglie che volgarmente si chiamano reliquie dei Santi, allarga le filatterie e gonfia le fimbrie, quando pone una gran parte del servizio divino nell'esser vestito più d'un abito che d'un altro, nell'essere raso, unto, e negli ornamenti che appariscono di fuori. Abbiamo lasciati quelli ch'edificano i sepolcri dei profeti, dicendo: "i padri e maggiori nostri li uccisero, ma noi non ci rassomigliamo loro in questo, ma i Profeti da loro uccisi

“ onoriamo, veneriamo e adoriamo;” quantunque essi facciano le medesime cose, commettano più gravi peccati. Perciocchè è cosa incredibile a chi l’udisse quanto sangue innocente sia sparso da loro, quantunque maravigliosamente adornino e adorino i sepolcri e gli ossi degli antichi martiri. Si sforzano d’abbattere le ordinazioni di Cristo e di rompere i decreti degli apostoli, quantunque tutti quelli che sono Cristiani debbano il corso della loro vita tutto drizzare a questo fine, che queste cose si conservino quanto più sia possibile interissime. Ci siamo ribellati da quella che vuol essere tenuta madre de’ fedeli, sebbene in verità sia loro matrigna, da quella che non è contenta d’aver Cristo per capo, ma qui in terra si fa da se stessa un altro capo, il quale ardisce eziandio di affermare ch’egli è necessario alla salute. Ma io saprei volentieri da costoro qual capo ministeriale (come essi dicono) abbia il papa qui basso in terra. Perciocchè esso ancora vuol essere annoverato fra li membri di Cristo. Ma egli è oosa certa che nessuno è capo di se stesso, e non vogliono consentire che vi sia altro capo che il papa solo. Che capo avrà egli adunque? Risponderanno: Cristo. E noi all’incontro diremo loro: Se al papa basta d’aver Cristo per capo, perchè non potrà egli bastare eziandio ad altri? Ci siamo partiti e separati da quelli che attribuiscono a se stessi un’altra potestà ed autorità di rimettere i peccati, che per la predicazione dell’Evangelio, e così hanno fabbricate certe chiavi false con le quali leghino e scioglino. Dicono di Cristo: Eccolo qui, ed eccolo colà, eccolo negli armarii, quando ci mettono davanti un pezzetto di pane perchè s’adori nella messa, in una scatola, e eziandio nel-

la processione quando il portano d'attorno. Ci siamo separati da coloro che i meriti degli uomini predicano e si vantano dell'opere, le quali chiamano opere di supererogazioni. E poi che essi si sono ribellati da Cristo, non si maravigliano che noi da loro partiti ci siamo; la loro compagnia o congregazione è oggi di colonna di menzogna, e non fermamente di verità, è retta e governata in grandissima parte da lupi coperti di pelle di pecora, nè appo loro è la casa di Dio, ma il ricettacolo degli idoli. Il proprio della Chiesa è siccome dice Ambrosio nel 2° libro cap. 3 sopra Luca: "Ch'ella sia la madre dei viventi," ma essi sono il concilio ovvero adunanze de' morti. Ci siamo partiti da quella Chiesa che consiste in muraglie, in sbellettamento ed in maschere, conciosiacosachè la sua vera sedia debba essere nel cuore siccome dice Lattanzio nel 1° Libro cap. 13 della Vera Sapienza. Nella loro compagnia s'adora un uomo corrotto e pieno di mancamenti, e Cristo autore della salute è dispregiato. Abbiamo abbandonato la Chiesa adultera, la quale oltre di Cristo il suo legittimo sposo riconosce il papa pel suo marito. Ci siamo oltre di questo partiti da uno invecchiato scisma, col quale quella moltitudine dei Romaneschi si discompagnò dagli altri, e rivoltando l'orecchie dalla Parola di Dio si è affatto convertita e data alle favole. E perciò ch'ella ha abbandonata la dilezione della verità, è stata data in efficacia d'errori. Siamo scampati da quelli che hanno smarrita la strada, e andati nel cammino della verità e nella strada maestra. Non abbiamo voluto essere con quelli che avendo seguito lo Spirito dell'errore, hanno la coscienza macchiata, ed i cibi ed il matrimonio proibiscono.

È già chiaro per questi contrasegni qual sia la compagnia della quale ci siamo separati, e si conosce assai ch'ella non è la Chiesa, se per avventura non la chiameremo Chiesa de' malignanti. Vi si potrebbero aggiungere altri contrasegni, ma io lascio di più-anoverarne, perciocchè qualunque si sia che mezzanamente abbia pratica delle Sacre lettere, ne potrà vedere degli altri. Nè è necessario che al presente descriva la Chiesa alla quale ci siamo trasferiti, conciossiachè ella abbia contrarie proprietà alle già addotte. Dirò questo solamente ch'ella è quella che nel libro dell'Apocalisse è dipinta in similitudine d'una donna che abbia partorito un figlio maschio, e che se ne fugge nel deserto, per non essere divorata dal Diavolo che la perseguita. Li nostri ad un certo modo sono astretti ad essere nel deserto, usando contro di essi i papisti crudeltà grandissime, i quali nondimeno non lasciano grandemente di lamentarsi che noi non lasciamo loro la forma della Chiesa. Ma ciò non dovevano a noi, ma sibbene a se stessi ascrivere. Perchè hanno alle persone pie troncato il poter far questo, conciosiacosachè la vera Chiesa deve essere ascoltata ed osservata, e bisogna che i fedeli l'ubbidiscano. Ma essi ricercano cose alle quali in nessun modo è lecito d'accordarsi. Dicono eziandio la Chiesa di Corinto fu grandemente viziosa e corrotta, e nondimeno Paolo la riconosce per Chiesa e la saluta. Gli uomini di Corinto erano grandemente divisi tra di loro. Uno voleva essere di Paolo, l'altro di Cefa e l'altro di Apollo. E così ugualmente estimavano i loro ministri come Cristo, conducevano le loro controversie e liti alli tribunali dei Gentili, sopportavano che stesse tra di loro un incestuoso che si teneva la moglie del

padre. Non pensavano che l'andare alle meretrici fosse peccato, le cose sacrificate agli idoli mangiavano senza nissun riguardo coi gentili, confusamente celebravano la Cena del Signore, usavano male il dono delle lingue, e della risurrezione non avevano nè giusta nè santa opinione. Questi senza dubbio sono gravi peccati e nondimeno non causarono che fra i Corinti non vi fosse la Chiesa. Ma a cotal difficoltà si risponde come disopra dicemmo della Chiesa dei Giudei, che quantunque guasta e corrotta fosse, nondimeno nissuno costringeva a malvagia dottrina, e le cerimonie ed usanze esercitava secondo le ordinanze della Legge di Mosè. Laonde essendo in essa molti uomini da bene, era riconosciuta come Chiesa di Dio. Così nella Chiesa di Corinto ancora la Parola di Dio in pubblico era predicata, e li sacramenti erano sinceramente amministrati, e perciò quantunque molti fossero di gravi corrottele e peccati infettati, nondimeno non tutti si erano dalla fede disviati e dalla santità partiti, e per questo non lasciò in Corinto d'esservi Chiesa. Quando le due cose le quali ho detto si conservano interamente, cioè la Parola di Dio ed i Sacramenti, non sono mai senza qualche frutto, ma (come altre volte ho detto) sono contrasegni certi e segni della vera Chiesa.

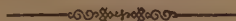
Gridano eziandio contro di noi che abbiamo rotta l'unione della Chiesa, ma di quale unione di grazia parlano essi? Non d'altra nel vero che del papa, della sedia di Roma a cui, in miserissima cattività stando, servono l'unione dell'idolatria della messa, l'unione del carattere della bestia, che essi tutti prendono, e parimente delle esterne cerimonie, con le quali cose tutti quasi fra di loro comunicano; ma questa non è l'unione della

Chiesa, la quale le Sante lettere riconoscono. Scrive Paolo agli Efesi: *Siate diligenti a conservare l'unione dello Spirito per mezzo del vincolo della pace.* E ancora: *Un corpo, uno spirito, siccome siete stati chiamati in una sola speranza della nostra vocazione.* Oltre di questo: *Un Signore, una fede, un battesimo, un Dio padre di tutti, il quale è sopra tutte le cose, per tutte le cose ed in tutte le cose.* Dice eziandio, *noi essere un corpo della carne e delle ossa di Cristo*, perciocchè siamo a lui congiuntissimi, ed i doni che da Dio abbiamo per mezzo della carne di Cristo data per cagion nostra alla croce, in noi derivano e così per mezzo della carne di Cristo siamo congiunti e uniti a Dio. E nel 17 di Giov. Cristo prega il padre per gli Apostoli, e per tutti quelli che credevano e crederebbero: *Fa che sieno una cosa stessa, siccome io in te, e tu in me.* Vuole adunque che siano una cosa stessa per comunicazione dico del medesimo spirito. Laonde l'unione della Chiesa consiste (per li luoghi addotti) nello Spirito, nella Parola di Dio, nei Sacramenti, ed in essere strettissimamente uniti con Cristo il quale è capo di tutti i membri della Chiesa. Noi non abbiamo punto rotta una tale unione, ma ch'ella sia intera e sana e salva desideriamo.

Si potrebbero moltissime altre cose addurre per disputar questa quistione, ma io penso le cose già dette dover bastare agli animi pii, per potersi confermare e consolare contro i falsi biasimi dei papisti.



INDICE DELLE MATERIE



Cenno biografico su Giov. Valdès	Pag.	3
Istruzione Cristiana per i fanciulli	„	9
Comparazioni	„	21
1. — La bella livrea	„	ivi
2. — Il vado.	„	24
3. — Nel viaggio per la festa	„	25
4. — Lo schiavo	„	28
5. — I figliuoli della schiava	„	31
6. — I trenta schiavi	„	33
7. — Febbre. Decapitazione. Calce.	„	35
8. — Voler vedere il sole col lume delle candele „	„	38
9. — La bussola	„	39
10. — Camminare di notte	„	40
11. — La medicina	„	43
12. — Tigri, leoni e vipere	„	44
13. — Vergogna di colui che prega pel per- dono d' un traditore	„	46
14. — Amor paterno e amor filiale	„	49
15. — La patente del re	„	53
16. — Menar la mano	„	55
17. — Bruciare e lucere	„	56
18. — Il grecista.	„	ivi
19. — Medici esperti	„	58
20. — La promessa del principe	„	ivi
21. — Il pero.	„	60
22. — Sole e pioggia	„	61

23. — Il prato	Pag. 63
24. — Si tempera il caldo del liquore secondo la natura del vaso	„ 64
25. — Il palazzo	„ 65
26. — Imparare a vedere	„ 67
27. — La casa del papa	„ 69
Trattato della vera Chiesa Cattolica e della necessità di vivere in essa:	
Lettera ai fratelli nel Signore esuli per il suo santo Evangelo	„ 75
Se gli Evangelici siano scismatici per essersi separati dai Papisti	„ 81



Prezzo: L. 1 50.

DAYLORD BROS.
BOOKERS
SYRACUSE, - N. Y.
PAT. JAN. 7, 1903

GTU LIBRARY



3 2400 00562 5276

